

Nel decennio cruciale che preannuncia il 1870 (sembra che il Risorgimento proceda per decenni: riandiamo al «decennio di preparazione» al 1859), e che ci proponiamo di ricordare anno per anno nella «Strenna» se il decennio vale — per simpatia e sinergia — anche per chi scrive!, ogni anno romano ha un motivo fondamentale di sfondo. Il «1860» è dominato da Castelfidardo e dalla suprema prova militare dello Stato Pontificio che inizia dalle colline anconetane la sua liquidazione politica. Il «1861», è appena necessario avvertirlo, ha il riflesso della proclamazione di Roma a capitale d'Italia, fatto inaudito nella storia internazionale perché Roma era ancora la capitale legale di uno Stato ammesso nel «concerto» dalle Potenze. Il «1862» romba del fatto di Aspromonte che nella mente di Garibaldi doveva concludersi a Roma e nel cuore degli Italiani aveva dettato il tremendo grido di guerra: «O Roma o morte!».

Troveremo gli altri centri d'interesse, come direbbero i pedagoghi, negli anni venturi. Ma che i poveri Romani stretti da tutte le parti non sapessero più in che mondo vivessero, è comprensibile. Intendo i Romani popolo, perfino i Romani plebe. La Roma classica, la Roma di Arnaldo e di Cola, la Roma recentissima di Garibaldi e di Mazzini, passeggiava sfacciatamente tra i ruderi, i templi, i palazzi del «centro storico» che allora era tutta Roma: e come sfuggire alla suggestione del formidabile ambiente mentre l'Italia col suo re fortunato e osannato gridava: «Roma, tu sei tutti noi!»? E questa esaltazione, congiunta al desiderio febbrile di seducenti novità, spiega l'unanime — meno 46 no — plebiscito del 1870; come spiega — del resto — l'appassionato grido temporalista «Viva il Papa Re!» dei 30.000 Romani raccolti in San Pietro intorno a Leone XIII, commentati da uno che aggiunse: «Santo Padre, semo 46!» come raccontò Egilberto Martire.

Ma fermiamoci al 1862.

Il quadro d'insieme ci è facilitato da quello compilato nel n. 361 del *Tempo* di Roma, 31 dicembre 1961, col titolo *Ecco gli eventi di un secolo fa mentre sta per iniziare* (ormai i giornali hanno deciso che iniziare non può essere riflessivo) *l'Anno nuovo*, e non indiremo un concorso tra i lettori per indovinare l'autore! E da quella succosa prefazione procediamo.

Il Capodanno s'aprì con un triste episodio dell'occupazione straniera. Il 1° gennaio a Marino si accese una fiera zuffa tra marinesi, dragoni e zuavi. Gli italiani ebbero 15 feriti, i francesi 35 feriti e due morti. Di questi conflitti fra corpi armati, v'è l'eco gustosa in « Una mancata Disfida di Barletta a Roma » pubblicata dall'autore su citato nella « Nuova Antologia » del 1° marzo 1930.

Il vero Capodanno politico, 1862, cadde però il 18 gennaio, giorno festivo della Cattedra di San Pietro, quando i fedelissimi del Potere Temporale affissero molti striscioni inneggianti al Papa e indissero una dimostrazione con inviti diffusi tra i pochi giornali dell'Urbe. Ci voleva un certo coraggio anche per queste esibizioni lealiste, perché i Francesi della occupazione militare desideravano di solito vivere in pace con tutti. Ad esempio la guardia palatina Balmas (nome molto romano) si mise a gridare la sera del 18 all'angolo del Corso con le Convertite « Viva Pio IX, pontefice e re », allo scopo di eccitare un po' la pacifica passeggiata. I gendarmi francesi se lo misero subito in mezzo e lo trascinarono nel vicino quartiere di San Silvestro, tra gli applausi dei cittadini che facevano coda.

Più consistente l'azione del clandestino Comitato nazionale romano che soffocò gli striscioni dei temporalisti con altri inneggianti all'unità d'Italia e a Roma con Vittorio Emanuele re d'Italia. Se pochi sapevano leggere, tutti potevano capire il linguaggio delle bandiere tricolori appiccate misteriosamente sui muri a mezzo di zoccolotti di creta o degli imbrattamenti di vernici bianche, rosse e verdi, ottenuti col lancio di bottigliette in punti inaccessibili.

A notte lungo il Corso e a piazza Colonna fumigavano le nubi tricolori dei bengala che facevano da un pezzo ammatire le due polizie cittadine. E per tutto l'anno botti, petardi e spari da cui deve derivare la cagnara che si fa ad ogni fine d'anno.

Ma eccoci al grande episodio del Carnevale 1862 che andrebbe ricordato accanto al « non fumate » del '48 milanese: nessuno vada pel Corso durante il Carnevale! « E per dimostrare che non è la paura a tenervi in casa, andate a passeggiare al Foro Romano », tra i sassi, i cocci, le ortiche e i fichi selvatici. Così era stato ordinato il 20 febbraio dal Comitato nazionale e così fu fatto. Nei primi quattro giorni del Carnevale il Corso fu disertato e soltanto una dozzina di carrozze e brecchi ne rimase padrona. Fu però eseguita anche la solita corsa dei *barberi* lungo la via quasi sgombra; ma un cavallo patriotta, invece di farsi acchiappare a piazza Venezia, rifece il cammino in senso inverso, rovesciando varie persone.

Peggio (o meglio) accadde nel giovedì grasso, arriso da un sole primaverile che toglieva il broncio ai ruderi del Foro e ai volti dei cittadini, più o meno ansiosi per le novità politiche e preoccupati per quello straordinario carnevale.

Una vera folla s'addensò invece nel Foro: chi disse quindici, chi trentamila persone. Però non dimentichiamo che la piccola Roma ante 1870 aveva veduto adunate di 100.000 persone, durante il fatidico 1848!

Sulla folla emergevano molte nobili famiglie, molti addetti d'ambasciate estere che volevano studiare da vicino lo stato d'animo della città. Si riconosceva tra tutti l'ambasciatore francese La Vallette al rapporto del quale (figuriamoci di quanta *verve* e di sottile ironia condito) furono dovute le stupefacenti parole pronunciate dinanzi al Senato francese dal ministro Billaut sorprendendo quello strano tiranno che fu Napoleone III: « À Rome il y a deux jours, une manifestation silencieuse mais considérable s'est produite en face des nos soldats ». Silenziosa fino ad un certo punto, ché risulta dalle cronache del tempo l'esplosione di disordini qua e là, magari provocati dai gendarmi a piedi e a cavallo che avrebbero voluto impedire quella inverosimile passeggiata a Campo Vaccino. Il Billaut proseguiva sul piano politico: « La population de Rome, malgré qu'on en dise, malgré l'aveuglement incroyable du gouvernement romain, la population de Rome est dans un tel état de effervescence que si le drapeau de la France n'ombrageait pas la Tiare, la Tiare serait immédiatement foulée aux pieds... Ne nous le dissimulons pas: le jour où la France évacue et

laisse le Saint-Père seul en face de ses peuples, le gouvernement temporel tombe et s'écroule » (*Le Moniteur Universel*, 4 mars 1862, p. 303). Bel tipo questo La Vallette; diverso dall'antipatico e ben chiamato Grammont che i Romani chiamavano il parrucchiere.

Sorprendente anche il contegno dei Francesi in Roma, ancora frementi per gli applausi toccati tre anni prima, al tempo di Solferino e che si ripeterono il 24 giugno. Abbiamo assistito all'arresto del Balmas. Adesso, nel Foro, allontanano la polizia pontificia che voleva impedire ad alcune signore di ostentare coccarde press'a poco italiane: e figuriamoci i fischi della « manifestation silencieuse ». La quale salì sul Campidoglio, dilagò in piazza del Gesù e si dissolse. Non ostante le asserzioni del Comitato nazionale che quella folla desse esempio di dignità e di compostezza, non mancò la cagnara. Il cardinale Patrizi, uscito coraggiosamente dalla sua casa a Tor de' Specchi, fu sonoramente fischiato in piazza dell'Aracoeli: si capisce che fischiavano il ministro del Potere Temporale.

Ma chi aveva deciso di mantenere l'ordine ad ogni costo era stato il generale de Goyon, quello famoso che s'era infastidito degli applausi al tempo del 1859 e che mentre stava per tuonare il cannone di Castelfidardo era stato dal suo governo comandato di andarsene in licenza perché aveva minacciato di aiutare l'esercito papalino.

De Goyon mise sul piede di guerra la guarnigione francese, occupò il giorno dopo giovedì grasso — che era pure festivo — il Corso con i suoi battaglioni e impedì il transito dei veicoli: s'era diffusa la voce che i festaioli del Foro Romano avrebbero fatto il « Corso » per conto proprio, indipendentemente da quello ufficiale presieduto da mons. Matteucci. Botteghe chiuse, piazze occupate dai bivacchi: un aspetto da sciopero generale da fare invidia al buon Carlo Marx che passava il tempo giocando alla borsa di Londra. A Roma risate generali. E sì che i Romani dall'Osteria della Pesa nella periferia gianicolense al Pasquino del Centro, sapevano ben ridere!

Di fronte a questo sintomatico Carnevale romano che, dicevamo, dovrebbe essere meglio ricordato, stette il « carnevalone » milanese nel quale apparve un gigantesco carroccio con tutti i grandi italiani a bordo.

Non fecero ridere, ma forse piangere d'entusiasmo: è, naturalmente, il fantasma di Roma dominò la scena.

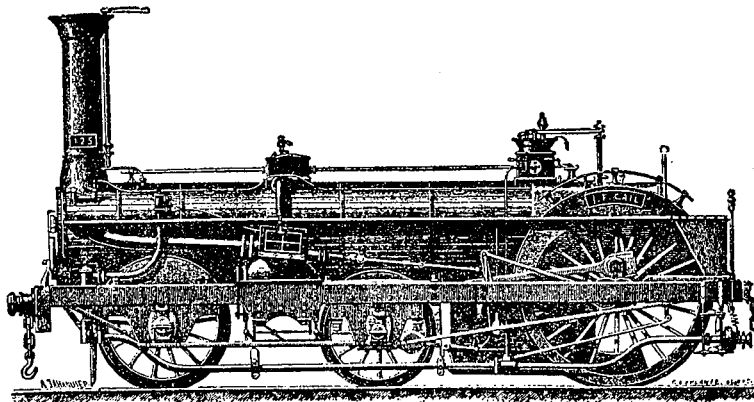
Dicevamo che il 1862 romano è dominato dall'episodio di Aspromonte imperniato sul « Roma o morte » dei Palermitani e accettato da Garibaldi.

Aspromonte avrebbe potuto determinare l'intervento di Napoleone III, ossia la marcia dei Francesi di Roma verso il Napoletano. Lo afferma la Jessie White Mario, nel calore della polemica, ma l'ipotesi circolava largamente e molti Francesi erano ancora punzecchiati dalla brutta figura fatta al tempo di Castelfidardo e di Gaeta.

In realtà avvenne in certo modo il contrario perché l'amletico Sire di Francia aveva già decretato la riduzione della guarnigione francese ad una divisione, togliendo il comando al bellicoso De Goyon per darlo al prudente Conte di Montebello che l'assunse il 20 di giugno, con due generali in sott'ordine: D'Hugues e Géraudon. Il 62° di linea francese fu il primo a partire da Civitavecchia tra l'entusiastico saluto del popolo, o di gioia o di gratitudine: chi li capiva i Romani e i Laziali? Ma il 27 settembre si registra una rissa furibonda con i marinai dello stazionario francese...

Drouyn de Lhuys, noto portavoce dell'imperatore Napoleone, espresse una chiara minaccia: « Il generale Garibaldi, arrogando a se stesso l'opera regolare del potere ufficiale, apparecchia una spedizione volta contro di noi, il fine essendo d'assalire con le armi la città di Roma da noi vigilata. La bandiera francese non indietreggerà mai dinanzi ad alcuna minaccia ».

Parole chiare che nell'atmosfera del 1862 significavano non solo che le mura di Roma sarebbero state difese contro la minaccia garibaldina, ma che la Divisione francese, ad una giornata di mare dalle basi provenzali, avrebbe volentieri traboccato sulle province meridionali per incontrare Garibaldi più al Sud possibile: e da cosa (specialmente dalla cosa che era la guerra civile - brigantaggio borbonico) avrebbe potuto nascere cosa. Una certa somiglianza con la Berlino 1961-62, dopotutto, c'era anche allora. E se l'analogia vale, vale anche l'osservazione che le occupazioni militari contrarie alla logica storica e alla volontà popolare, sono sempre provvisorie.



Locomotiva «Crampton» per la ferrovia Napoli-Roma
(Legge 21 agosto 1862 di concessione alla «Società Italiana Ferrovie Meridionali»)

Che le cose stesse, i fatti, avessero una forza lor propria (e providenziale) accadeva anche cent'anni fa. Mentre quel buon economista che fu il card. Antonelli studiava di parificare lo scudo pontificio alla lira italiana, quella linea ferroviaria Roma-Ceprano che vedemmo chiudere il 1861, s'era ora prolungata senza soluzioni fino a Napoli, dove il primo treno «di corsa» giunse in 13 ore e mezzo: quando si risparmiarono cinque ore, la terra tremò. (Un medico bavarese prevedeva che la ferrovia avrebbe originato una generazione di nevrosenici e di alienati!).

E Pio IX avrebbe secondato il moto dei fatti. Aveva comunicato Re e Piemontesi nel 1860 (29 marzo, *Cum Catholica Ecclesia*); aveva detto a Vittorio Emanuele quando questi aveva donato 50.000 lire al Santuario di Loreto *pecunia tua tecum sit in perditionem*; ma aveva pur risposto all'ambasciatore De La Valette che l'esortava a cedere: «attendiamo gli avvenimenti». Ma c'era il «no» del cardinale Antonelli, cui doveva adeguarsi *sub antonellico imperio* (Leti), il grande pontefice. Il quale proprio durante la crisi di Aspromonte, diede prove manifeste che non avrebbe mai abbandonato Roma come lasciava credere la Spagna e perfino l'Austria con la sua pirocorvetta mandata a Civitavecchia. E questo iscrive davvero Pio IX fra i protagonisti del Risorgimento.

C'erano anche prove del buon volere francese. A Civitavecchia viveva in condizione di confinato il generale borbonico Clary, per ordine del governo francese il quale si piccava di mostrare qualche volta un certo lealismo nei confronti del nuovo Regno d'Italia. Ad esempio, quando venne in Roma il direttore della papista «Union» di Parigi, gli chiusero in faccia le porte del Circolo Militare. Molti sequestri di armi e di mezzi (ricordo 100.000 cartucce a Paliano e 470 uniformi italiane e francesi a Ceprano) furono compiuti dai Francesi per stroncare i rifornimenti del brigantaggio. E perfino conflitti a fuoco con bande ai confini.

Tutti sapevano che Egisto Bezzi, guida di Garibaldi nel 1859, era stato inviato dal Bertani — il ministro del governo fantasma della Repubblica mazziniana — insieme col trentino Tranquillini in Roma per prepararvi un'insurrezione; ma il brusco fermo ad Aspromonte della marcia garibaldina tenne quieti i Romani, tra i quali vi era, addetto ad umile lavoro artigiano, il loro rappresentante tra i Mille: Achille Lorenzo Stocco, rammentato, credo, solo da Mario Lizzani («Rassegna storica del Risorgimento», a. 1935, p. 928; a. 1937, p. 1367).

Ma la vicenda di Aspromonte fu consacrata anche dal sangue di Romani. Rievochiamo qui le figure di Giovanni Balestra e di Barnaba Della Momma, soldati romani fucilati il 2 settembre 1862. Avevano disertato dal 27° Btg. Bersaglieri il primo e dal 25° il secondo, per seguire Garibaldi sulla via di Roma. Il Balestra, dice il «Dizionario» del Rosi, aveva lasciato gli studi e la città natale per farsi bersagliere nell'Esercito Italiano. Al maggiore Giovanni De Villata che frettolosamente lo condannò a morte avendolo catturato *dopo* il breve conflitto dell'Aspromonte mentre cercava salvezza, lanciò le fiere parole: «Non sono né traditore, né brigante; ho seguito Garibaldi perché Vittorio Emanuele fosse incoronato re d'Italia in Campidoglio». Necessità freddamente disciplinare la fucilazione; ma peccato che il maggiore fosse subito promosso tenente colonnello! Confesso d'ignorare se nella sterminata graticola delle strade dei nuovi quartieri, una sia intitolata ai due romani, o almeno al più noto Giovanni Balestra; come non c'è a Pietro Barsanti la cui carica patriottica è tuttavia minore, perché la carica di Barsanti era soprattutto repub-

blicana e quella di Balestra era solo italiana; ammesso che si possano istituire graduatorie del sacrificio. Valga sempre ciò che scrisse Mazzini dopo Aspromonte: «No, la vita e il martirio non sono menzogne: l'amore consacra l'una e l'altro all'eternità. Il dolore è santo, la disperazione è codarda». Era il Mazzini che chiamava tutta l'Italia a conquistare Roma (come bene ha veduto Ivanoe Bonomi nel suo «Mazzini») con «le immense onnipotenti forze della Nazione».

Molti arresti contribuirono ad affollare le carceri romane, fino a raggiungere i cinquecento. Nel 1862 uno decedette, martire oscuro: l'artigliere Biagio Bocconi, nato a Senigallia 58 anni prima; era stato alla difesa di Ancona nel 1849; arrestato per il reato di cospirazione nel 1857 era stato condannato, nel 1861, con gli anconetani Annibale e Clito Fornaciari e Giovanni Ciaccaglia. Bastò un anno di reclusione per stroncarne la vita.

La Casa correzionale di S. Michele non meritava forse il titolo di fosco carcere; secondo la tradizione lo Spielberg dello Stato Pontificio era Paliano. S. Michele era un carcere destinato ai ragazzi corrigendi e purtroppo lo è ancora. Fondato con le migliori intenzioni da Clemente XI e costruito nel 1704 dall'architetto Fontana accanto all'Ospizio apostolico di Ripagrande, si componeva e si compone di una vasta sala rettangolare di m. 42 x 15,55, con tre ordini di camerette nei lati più lunghi (di m. 2,67 x 2,22) e sessanta in tutto. Nel 1849 «S. Michele» fu caserma dell'esercito garibaldino; dopo la Restaurazione, l'edificio di Clemente XI fu carcere politico fino al 1855: dal 1855 al 1860 ospitò nuovamente i minori corrigendi; dopo il 1860 fino al '70, tornò ad essere prigione politica. S. Michele non va confuso con S. Michele che era una sezione di prigione politica presso le *Carceri Nove* di via Giulia.

Trà i personaggi di rilievo arrestati nel 1862 va posto Ludovico Fausti, dell'*entourage* dell'Antonelli; ma la sua vicenda appartiene all'anno seguente.

Non la prigione, ma la morte sottrasse due eroi della Parte pontificia: il padre Luigi Taparelli d'Azeglio, nato a Torino nel 1793, rettore del Collegio Romano e collaboratore della «Civiltà Cattolica». Era fratello di Massimo. L'altro eroe fu il gesuita Antonio Bresciani,

nato ad Ala nel 1798, anche egli colonna della «Civiltà». Fu un temibile nemico del liberalismo e dell'Italia perché penetrò tra il popolo con i libri: *L'Ebreo di Verona*, *La Repubblica Romana*, *Lo Zuavo pontificio*, di notevole levatura.

Un altro grande e più illustre edificio esprimeva in questo tempo la vita dell'Urbe, all'infuori sempre — ben s'intende — della sua vita eterna e religiosa che si misura a secoli e non in un anno qualunque: il palazzo del Quirinale.

Francesco II e Sofia di Napoli ne avevano fatto davvero una reggia profana. Su Franceschiello si riverberava in qualche modo la potenza della Regina Maria Isabella II di Spagna figlia di Maria Maria Cristina sorella di Ferdinando II re delle Due Sicilie, ben rappresentata dall'incaricato di affari Juan Bautista de Sandoval, autore di un prezioso diario e poi dall'ambasciatore marchese de Miraflores. Il prestigio di Francesco crebbe d'assai quando si seppe che il 30 d'agosto aveva concesso la mano di sposa della sorella Maria Annunziata all'arciduca Carlo Luigi fratello dell'Imperatore d'Austria. E segnò un altro punto quando le nozze furono effettivamente celebrate il 16 d'ottobre nel salone delle «prospettive» dall'Arcivescovo di Napoli, mentre lo sposo era rappresentato per procura dal conte di Trapani. Figura interessante questo personaggio della Corte borbonica! Si chiamava Francesco di Paola, allegramente mutato dai romani in Checco di Pola, ed era noto per le dissipazioni dei fondi affidatigli dal reale congiunto per alimentare il brigantaggio e per capeggiare un ipotetico «comitato insurrezionale» dall'altra parte della barricata. Però la Corte del Quirinale non autorizzò i briganti a chiamarsi generali borbonici, esaltati invece dalla stampa europea legittimista (vedi i libri di Oscar De Polis). Dai Comitati esteri originò la spedizione del Borjès in Calabria, scimmiettatura meschina dello sbarco di Murat e dei Bandiera. Chi più s'illudeva in Roma era la regina Maria Sofia cui il francese Cathelineau dipingeva l'Abruzzo come una Vandea, dove operava da brigante un altro francese, il conte de Christen, valoroso ferito di Gaeta '61. Contro la regina un comitato di birbanti ordì una sudicia congiura, diffondendo sue fotografie oscene prodotte con un evidente montaggio; l'autrice, Costanza

Vaccari in Diotallevi, calunniò più i patrioti romani che la Regina e fu assolta dopo pochi mesi, perché impunitaria (cioè spia). Ma anche lei ebbe un premio: una pensione di 12 scudi mensili da mons. De Merode. Misteri dell'alta polizia. Ancora Francesco II ebbe onori sovrani a fine d'anno ricevendo in visita il Principe di Galles e i Principi reali di Prussia, quella Prussia che riconoscendo in quest'anno il Regno d'Italia aveva provocato un'entusiastica dimostrazione fino a palazzo Caffarelli ove già risiedeva l'Ambasciata; e quel principe di Galles che non si capacitava perché al Teatro Argentina il nome del maestro Verdi suscitasse tanto delirio!

E infine esplose un altro trionfo dell'eterno femminino regale, quando si seppe che la figlia di Vittorio Emanuele, Maria Pia, aveva sposato (27 settembre) Luigi I re del Portogallo, anzi dei Lusitani, come scrissero i patrioti. Sembrò che fosse andata sposa una di casa: bengala, tricolori, poesie, petardi e botti; per Bacco, la nascente monarchia italiana diventava internazionale! E ci fu pure un dono di nozze portato a Torino da una delegazione cui Vittorio Emanuele promise un a rivederci a Roma, come faceva con tutti, aumentando la confusione.

Ma dunque — all'infuori del mondo religioso e del suo schema universale — nessuno parteggiava pel papa-re? Almeno i patrizi sì. Avevano già voluto dimostrarlo don Matteo Antici Mattei, Senatore di Roma, don Domenico Orsini, assistente al Soglio, e il principe don Marcantonio Borghese. I quali avevano compilato un indirizzo e raccolto 134 firme sui 1500 individui che componevano il ceto dell'alta e media nobiltà. È naturale che il cardinale Giacomo Antonelli fosse andato su tutte le furie!

Meglio il diploma rilasciato al Pontefice dal buon senso popolare e così espresso da G. G. Belli:

*A mmé mme pare proprio uno de noi.
Ce la trovi la mútria da Sovrano?
Ce la scopri la faccia da padrone?*

Si poteva dire proprio di un Papa santo.

ARMANDO LODOLINI



ARISTIDE CAPANNA: VICOLO DELLA CAMPANELLA

La storia della femmina del maiale

Anche fuori di Roma, e molte volte addirittura all'estero, mi è capitato di incontrare gente che sapeva esistere a Roma una « Via della Scrofa » in uno dei più vecchi rioni, e che della cosa ne sorrideva, come di una estrosità un poco volgare.

Per dire la verità, a saper bene le cose, bisogna invece precisare che non solo il nome è particolarmente appropriato a quella via, ma che qui a Roma dobbiamo anche essere onorati di avere intitolato una via al nome della Scrofa, e cioè della femmina del maiale, la quale ha diritto a tale riconoscenza per le sue numerose e passate benemeritenze nell'ambito della nostra antica storia.

Anzitutto il nome è appropriato: infatti se noi percorriamo la via troviamo che sul muro di un grande palazzo, che era anticamente il convento generalizio degli Agostiniani (detti: Eremitani di S. Agostino), è murato un piccolo bassorilievo di marmo rappresentante appunto una femmina di maiale. Quel bassorilievo è ora tutto consunto dal tempo, ma probabilmente negli anni passati doveva essere adibito a fontana, perché è ancora riconoscibile sulla bocca dell'animale un foro che serviva per il getto dell'acqua.

D'altra parte non è nuovo che a Roma qualche strada prenda il nome da qualche bestia: c'è Via della Gatta, Via della Scimia, Via del Leoncino e avanti di questo passo. Ma per la faccenda di Via della Scrofa le cose sono un po' più complicate.

I profani potrebbero pensare che sia il piccolo bassorilievo a dare il nome alla strada. Niente di più errato. Da accurati studi fatti risulterebbe che il nome di « Scrofa » era già esistente nel luogo prima ancora che venisse murato il bassorilievo e che nei pressi già esisteva nel Rinascimento un albergo detto « della Scrofa ». Ma neanche fu l'albergo a dare il nome alla strada. Il nome di Scrofa è ancora più antico ed anzi la zona era anticamente nominata come « Platea

Scrofae » e cioè, in parole povere, « area della Scrofa ». Ma insomma perché tutta questa venerazione per la Scrofa, che è in fondo un animalaccio sporco e volgare, seppure molto gustoso se cucinato bene?

* * *

Il fatto è che il maiale, e la scrofa in particolare, fu fin dalla antichità più remota un animale sacro alle antiche popolazioni che abitavano la pianura laziale. Infatti codeste popolazioni, che poi avrebbero preso il nome di Latine, erano popolazioni agricole e pertanto veneravano Divinità che proteggevano le messi, la fecondità della terra, la rigogliosità della frutta ed i misteri della vegetazione. La Dea che più di tutte le altre Divinità era venerata era la Dea Maja, che prese anche diversi nomi, quali ad esempio Flora o anche il nome di Bona Dea. Ma il suo nome originario era quello di Maja ed era per eccellenza la Dea della fecondità della terra.

Essa dette nome al mese di Maggio, nel quale si davano feste in suo onore e nel quale tutta la Natura tornava ad essere rigogliosa. Ma dal suo nome derivò anche quello dell'animale che le era più caro e cioè il Maiale, ovvero sacro a Maja, animale fra i più fecondi e più utili all'agricoltore.

Ecco dunque perché il maiale era animale sacro e perché la femmina del maiale era venerata ancora più del maschio, essendo l'immagine vivente dell'abbondanza e della fecondità, genitrice dei sapori maialetti che, come ognuno sa, erano fin dall'antichità, e lo sono tuttora, uno dei cibi preferiti dai romani.

* * *

Ma il fattore principale che fa della scrofa un animale sacro presso i Romani è la sua presenza nel massimo poema latino e cioè nell'Eneide.

Infatti pensate che, secondo le previsioni, il prode guerriero Enea, progenitore dei Romani, avrebbe dovuto riconoscere il Lazio, la terra promessa, proprio dalla presenza sulle rive del Tevere di una grossa

scrofa bianca in atto di allattare trenta porcellini. Ecco le parole che Eleno, che aveva fama di indovino, dice a Enea, predicando il suo approdo alle sponde del Tevere:

*Quando più stanco e travagliato a riva
sarai di un fiume, sotto un'elce accolta
sarà candida troja, ed avrà trenta
candidi figli a le sue poppe intorno.
Allora di: Questo è segno e tempo e loco
di fermar la mia sede, e questo è il fine
dei miei travagli.*

(libro III, 630)

Non folgori di Giove, né bagliori d'arme, né misteriosi segni di altre divinità avviseranno Enea del sacro luogo destinato al sorgere di Roma, ma una candida scrofa.

Questa previsione sarà confermata al guerriero Enea dallo stesso Dio Tevere, un gigante verdastro dalla lunga barba, il quale appare in mezzo alle acque del fiume omonimo e dice ad Enea di proseguire lungo le rive, ché troverà finalmente la troja, ovvero la scrofa, poco lungi di lì. Infatti la nave di Enea risale lentamente la corrente del Tevere e...

*...ed ecco d'improvviso de la selva uscita
una candida scrofa, col suo parto
di candor pari, sopra l'erba verde
ne la riva, accosciata gli si mostra.
Tosto il pietoso Enea col gregge tutto
a l'altar la condusse; e poiché sacra
l'ebbe al gran nume tuo, Massima Giuno,
a te l'uccise.*

(libro VIII, 125)

Certo che Enea, pur chiamato pio e pietoso, doveva essere anche un buongustaio perché è evidente che, dopo sacrificata la scrofa e i porcellini, li cucinò e li mangiò dividendone le saporite carni con i suoi compagni.

Il luogo dove Enea trovò la sacra scrofa deve essere stato presso a poco all'altezza della pianura di Laurento, tanto è vero che la sacra femmina del maiale, che è raffigurata in tanti bassorilievi romani — uno dei quali è quello di via della Scrofa — è detta appunto « La Scrofa di Laurento ».

* * *

E qui si potrebbe fare addirittura una azzardata ipotesi, che mi verrà perdonata dagli studiosi, ma che è pure suggestiva. Non viene alla mente l'analogia fra il nome della antica e lontana città incendiata dalla quale sarebbero partiti i progenitori dei Romani, e cioè Troia e, diciamolo pure, il nome comune col quale in fondo si chiama a Roma la femmina del maiale, carica anche essa di tali presagi e significati religiosi? Sì, possiamo chiamare Ilio l'antica città e la femmina del maiale, ma in fondo sono Troia l'una e troja l'altra, accomunate dalla tradizione e dalla leggenda.

Ma la storia non finisce qui. Insieme al guerriero Enea, come ognuno sa, c'era il figlio Ascanio. Quando Enea fuggì da Troia in fiamme il piccolo Ascanio era un bambino ed Enea lo portava per mano, ma giunto dopo tanti anni di viaggio sulle rive del Tevere, Ascanio era ormai diventato un giovanottello. Egli infatti assistette con il padre alla apparizione della bianca scrofa di Laurento e l'episodio rimase ben impresso nella sua mente, forse perché ebbe anche modo di gustarne poi la carne saporita.

Cosicché quando Ascanio, raggiunte per proprio conto le colline laziali, volle fondare una città, a ricordo della bianca scrofa vista all'arrivo sulle rive del Lazio, pose il nome di « Alba » e cioè « La bianca » alla città da lui fondata.

La città di Alba, divenne poi Albalonga, e sotto il dominio imperiale romano divenne importantissima, specialmente quando Settimio Severo vi fece accampare stabilmente la sua fedelissima legione partica. Ed ancora oggi nel luogo dove sorgeva la città di Alba, c'è la cittadella di Albano, che trae appunto nome dalla bianca scrofa apparsa ad Enea e ad Ascanio.

Ecco perché solo gli sprovveduti non « romani » possono sorridere quando sentono che a Roma c'è una via della Scrofa, non sapendone i significati sacri e storici. Ed ecco anche perché non è stato il piccolo bassorilievo della scrofa a dare il nome alla strada. Al contrario, come spero di aver dimostrato, la scrofa era di per sé già sacra e già aveva dato il nome alla zona ed alla strada stessa.

L'aver poi posto in quel sito il bassorilievo fu un avvenimento successivo, una specie di omaggio doveroso all'importante femmina del maiale, sacra a Maja, dea dell'abbondanza e della fecondità.

MARIO MARAZZI



Ottobre al Corso d'Italia

*È il mite ottobre striato di freddo
e di tepore. Da nubi d'amianto,
nel cielo d'alabastro opaco, il sole
trapela obliquo. Una luce perplessa
cade sui tetti, rimbalza alle chiome
appassite degli alberi pei corsi,
alberi tra le mura, prigionieri
fermi ma vivi, in riva al fiume d'uomini
e di vicende, testimoni attenti
di chi va frettoloso e di chi assorto
s'indugia. Presto, gli stornelli, a stormi
li invaderanno, prima di varcare
gli ultimi colli e affrontare gli oceani.
Voi li aspettate, alberi: la luce
di prim'autunno v'indora le foglie
che fuggiranno sui venti sfrenati
d'inverno; un poco vi consola; immètori
vi rende ancora delle grigie piogge.
Così l'anziano poeta, nell'albero
sotto il balcone ravvisa se stesso
che al margine dei corsi rumorosi
guarda chi va frettoloso, chi assorto
s'indugia. Anch'egli è un fermo testimonia,
ma già le piogge che l'aduggeranno
sente calare; e i venti freddi correre
dalle montagne; e prossime a lasciarlo
le foglie d'oro... Oh, andar con gli stornelli!*

ADRIANO GRANDE



GIULIANA STADERINI PICCOLO: IN PIAZZA DEL QUIRINALE

Campanili senza campane campane senza batocchio

Scriva il Gigli nel diario: «Nel dicembre 1649 per l'Anno Santo del 1650 alle 15, 19 e alle 24, per un'ora, 355 chiese con due campane ognuna o tre, o quattro o cinque, si udivano suonare più di 1000 campane che facevano un Rimbombo meraviglioso».

Tanto meraviglioso doveva essere questo rimbombo che il Gigli lo scrive con la maiuscola.

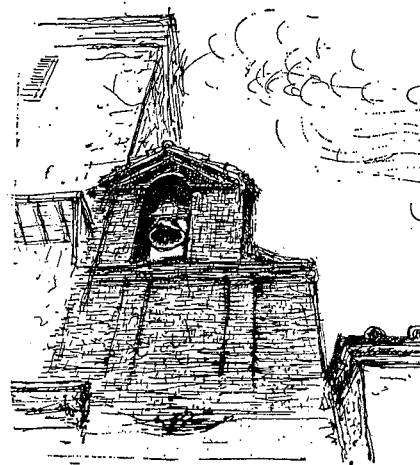
Le campane poste alte sui campanili per diffondere bene il suono, non «risvegliano più la coscienza dei cristiani», né chiamano alle armi, adunano a consiglio, avvertono d'un pericolo, suonano in disordine per le scomuniche: sopra-

fatto dai rumori che ci hanno invaso, questo «strumento sonoro della collettività», ha in alcune occasioni perfino ceduto le armi all'ululato della sirena, ed i campanili ancora appollaiati in cima a chiesette sconsacrate o di rado officiate, sono lì, come dice Teresa, la custode del Gonfalone, «per antichità».

La finestra della stanza di Teresa, nipote dell'ultimo camerlengo della Confraternita, si apre appunto sotto al campanile e guarda nel cortile dove si af-



Oratorio del Gonfalone



Oratorio di via Belsiana

facciano altre finestre ornate di vecchine che sembrano, come lei, eterne e che hanno ritrovato fierrezza ora che il Gonfalone, dopo tanti anni di abbandono ha ripreso colore e vita dopo lo stupendo restauro e da che vi si è stabilito il Coro Polifonico Romano. Ma perché l'atmosfera di un

tempo non sia troppo mutata, sulla porta che conduce all'abitazione di Teresa un elegante cartello indica «chiamare a voce la custode».

Poggiati su un comignolo rosso, appena tre quarti di campanile reggono, nel vicolo Belsiana, la campana dell'antico oratorio della Confraternita del Sacramento di S. Lorenzo in Lucina, dove alla fine dello scorso secolo, un piccolo gruppo orchestrale iniziò i concerti della società Bach. Le pareti dell'oratorio ornate di stalli, il soffitto dalla settecentesca pittura, bene armonizzavano con la musica e con l'entusiastico fervore dei musicofili tra i quali non mancavano D'Annunzio, la Duse e Pascarella.

Sul portale intatto della chiesina ha, per un certo periodo, dondolato, appeso ad uno spago,

un malinconico cartello con l'«affittasi». Il lato dell'oratorio che dà sul vicolo è un susseguirsi di moderne tettoie, di finestre bizzarre, sportelli spaiati ridipinti con una floridissima tinta verde. L'oratorio è ora sede degli esploratori d'Italia sezione S. Marco.

Tutto ciò che rimane del campanile di S. Gregorio dei Muratori, abbattuto quando fu chiuso lo sbocco di via Leccosa verso l'antico

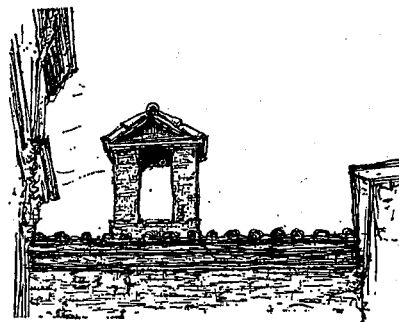
porto di Ripetta, è una curiosa campana posta nell'angolo del vicolo cieco sotto uno sconquassato tetto di tegole. La molla di richiamo muove il batacchio tenuto da un ferro manovrato dall'interno della chiesa attraverso la finestra coperta da una fitta grata: sembra imprigionata ma invece fa sentire la sua voce festosa ogni volta che richiama i fratelli della confraternita degli Amanti di Gesù e Maria alla funzione.

In cima ai tetti del suo rione, svetta il campanile a vela dei Ss. Simone e Giuda: alla dirupata chiesetta che fu giuspatronato «de Ursinis ducibus Gravinæ» si sale da due rampe di scale umidicce, senza mai sole, fra case quattrocentesche. Esse partono una di fianco a piazza S. Salvatore in Lauro, l'altra da via della Vetrina: in questo angolo di paese le donne lavorano sedute davanti agli sbocconcitati portali antichi, sotto ai panni stesi alle finestre mentre i bimbi giocano sugli scalini. La chiesa divenuta teatro Alcazar ai



Ss. Simone e Giuda

primi del '900, poi sede del gruppo rionale Ponte « Michele Falconi » della Federazione dell'Urbe, poi segheria, è bella così col suo campanile senza campane, la croce quasi invisibile, rimasta per miracolo contorta sulla cima e all'interno quel folto tappeto di «ricci» così chiari che sembrano dare luce alle oscure navate.



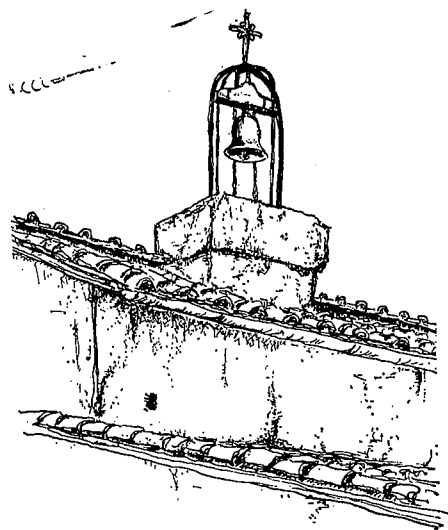
S. Cosimato

S. Gregorio in via Leccosa

Fra questi campanili disadorni, uno dei più graziosi domina il giardino di fronte alla chiesa, nell'Ospizio di S. Cosimato: la campana del XIII secolo nell'ambulacro del primo chiostro, con il batacchio che pende come la lingua di un impiccato, non è certo la sua, ma a vederla poggiata quasi a terra e, poco discosto, a trasparenza del cielo il campanile vuoto, viene fatto di unirli, tanto desolati sembrano lontani una dall'altro.

Santa Passera, fino a pochi anni or sono solitaria alle falde di una collinetta di tufo, sulla sponda destra del Tevere, vicino alla via Portuense, malgrado il suo modesto aspetto di cappella rurale, è tra le più antiche chiese di Roma. Lo provano gli affreschi del '300 nel catino dell'abside, ridipinti ad olio nell'800, e che restituiti al loro aspetto d'origine hanno rivelato la mano della scuola cavalliniana; e quelli della chiesa inferiore dipinti in più strati di epoche diverse, la prima dell'VIII secolo (*).

Secondo la tradizione la chiesa è sorta sul luogo dove furono sbarcate le salme dei santi alessandrini Ciro e Giovanni; al suo primitivo nome di Abbaciro si sostituì nella corruzione del lin-



S. Passera

guaggio popolare quello di santa Pacera o Passera. Proprietà fin dal 1059 delle monache di S. Ciriaco, passò con il loro monastero nel 1452 al Capitolo di S. Maria in Via Lata: i Canonici usavano festeggiare solennemente i due santi riunendosi poi in agapi fraterne ed appetitose come viene ricordato tra le carte di archivio del 1483: «Gal-
linis et aliis volatilibus, haedis, caseo et pomis diversis».

Il campanile di Santa Passera dalla strana forma

di gabbia di pappagallo, sembra nascere da un comignolo: gli è piantata a fianco con innocenza un'antenna da televisione, ma neppure essa riesce a turbare la tranquillità di questo angolo rimasto sorprendentemente selvatico fra due casette di cicoriare dove fioriscono i gerani e dove sulla soglia razzolano le galline.



S. Urbano alla Caffarella

Di S. Urbano molto si discute in questi giorni: sopravviverà il campanile elevato come un ben difeso ed irraggiungibile nido di serpenti, sulla casa del custode che sta per essere demolita?

Appena si nota la facciata di una chiesa inclusa nell'ospizio di S. Michele: S. Maria del Buon Viaggio, la Vergine cui si rivolgevano i marinai che approdavano a Ripa Grande o che ne partivano. Nella sacrestia sono ancora gli *ex voto* offerti da naufraghi miracolosamente salvati. La tipica chiesina ad impostazione barocca, di eleganti proporzioni, una navata, volta a botte decorata a finti cassettoni, non ha campanile, ma due campane poste ai lati della facciata in nicchie accessibili dall'interno da una graziosa scala di marmo a chiocciola che sale alla cantoria. Due porticine corrispondono alle campane: una di esse è bloccata da un organo antico di cui è rimasta la stupenda cassa dipinta. Solo una campana ha il batacchio, l'altra è muta, ma i suoi fedeli accorrono senza bisogno di richiamo: appartengono tutti all'«Unione Sportiva Silenziosa».

MATIZIA MARONI LUMBROSO

disegni di Orseolo Torossi

(*) I lavori sono stati affidati dalla Soprintendenza ai monumenti al prof. Salerno che ne ha curato con la consueta intelligente attenzione il restauro.

Er gioco de la vita

*Faccio er conto: da quanno che so' vivo,
tanti li giorni neri,
tanti li giorni boni...*

Tiro la somma, guardo e stò in passivo...

Pe' 'na risata, troppi dispiaceri,

pe' 'na speranza, un sacco d'illusioni!

Vale propio la pena d'accanisse

ar gioco de la vita,

quanno che la partita

te dà sempre lo stesso risurtato?

Hai voja a carcolà su la ricchezza,

su la bona fortuna o su l'amore,

si ciai un rimpianto in core

è quello der passato...

Passato vò dì sempre giovinezza!

La vita è un giratonno, e in ogni giro

vedi che tutto, fori ch'er dolore,

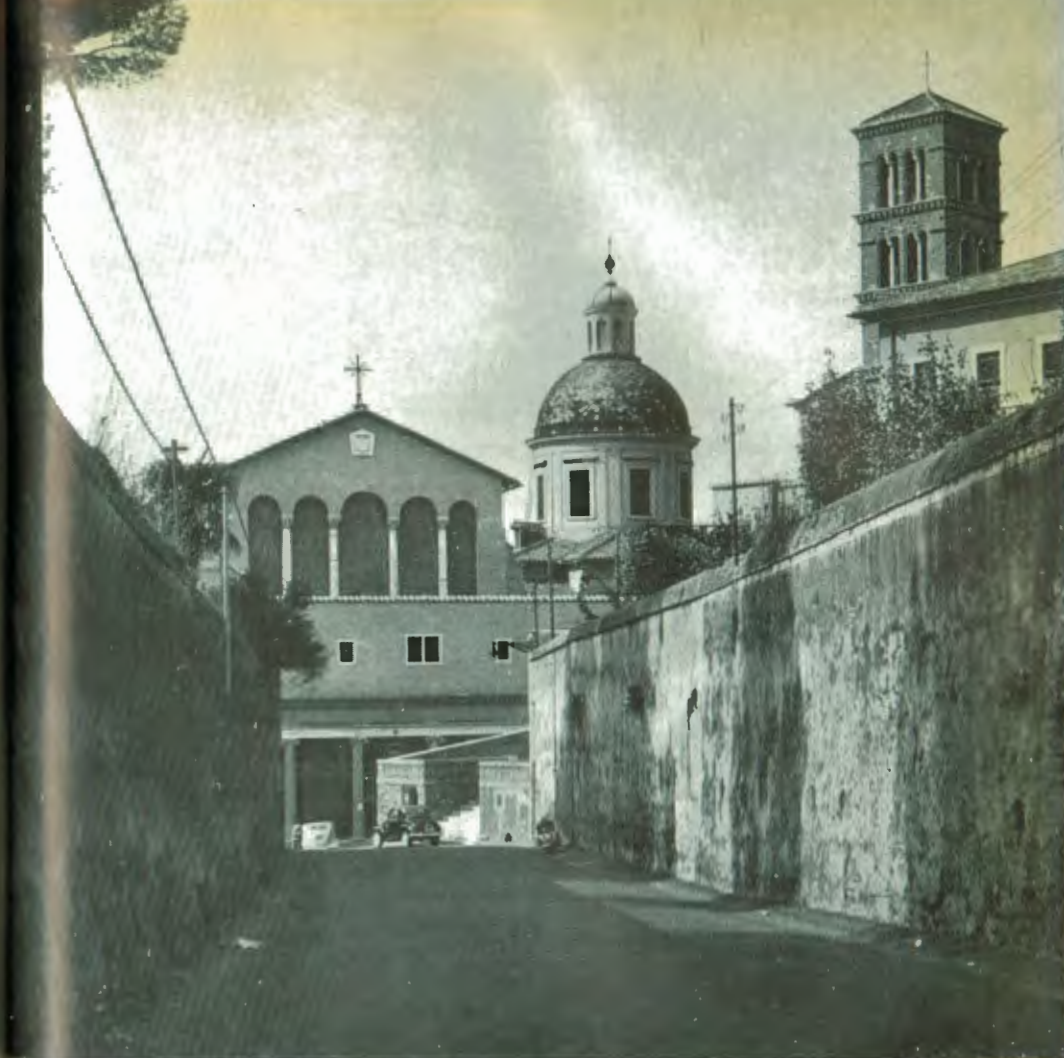
è stato n'illusione e n'ironia...

.

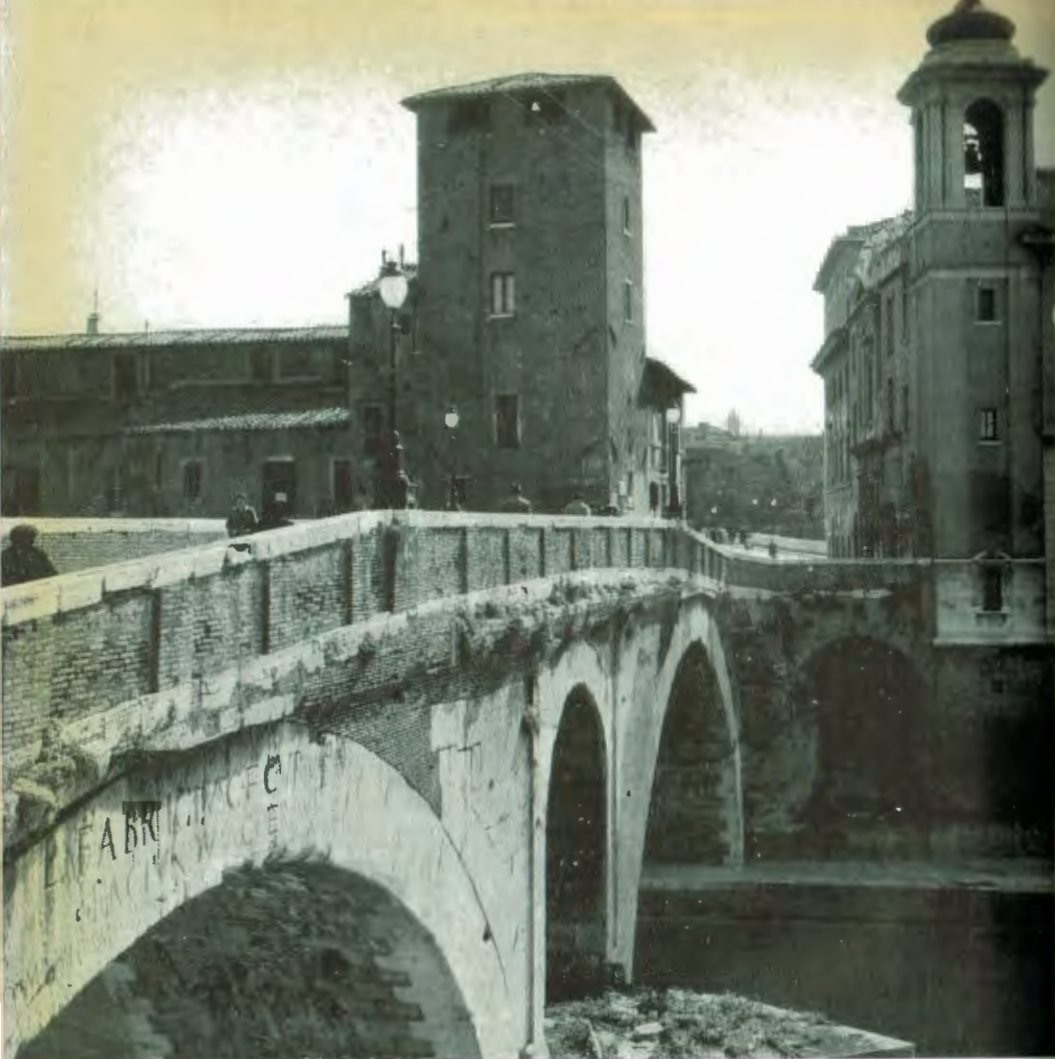
Li sogni belli de la vita mia,

se so' sempre conclusi in un sospiro.

ARMANDO MORICI



VIA DI S. GIOVANNI E PAOLO



TORRE CAETANI

Le correnti nazionali dei visitatori stranieri nel turismo romano

Fin dai primi tempi della sua espansione politica e territoriale, fin da quando di turismo si può parlare solamente in forma primitiva e del tutto rudimentale, fin da quando le strade e le comunicazioni marittime cominciarono a collegare tra loro i popoli d'Europa, Roma è stata, senza interruzione, meta di visitatori in numero assai ragguardevole, e le colonie e i gruppi sempre rinnovanti di forestieri hanno costituito una caratteristica permanente della città. Furono dapprima rappresentanti dell'Italia centrale e meridionale, indi della Grecia e dell'Oriente, poi delle Gallie, della Spagna e di tutte le terre dell'Impero unite da una sola possente organizzazione. Frantumatosi l'Impero d'Occidente, al richiamo politico e artistico-culturale subentra quello religioso, ed è esso che perpetua nei secoli l'attrattiva e il fascino di Roma. E man mano che in Europa si vanno consolidando i grandi organismi politici sovrani, anche le correnti dei visitatori di Roma si vanno orientando e raggruppando per nazionalità; sorgono così i primi luoghi di culto (la « capella regum francorum » in S. Pietro) che poi daranno origine alle varie chiese nazionali; sorgono i primi ospizi (la « schola Saxonum » di S. Spirito in Sassia), che poi, allargandosi ed estendendosi ad uso principale, ma non esclusivo, dei pellegrini, costituiranno per tutto il medioevo e fino all'età moderna la forma più importante di ricettività. E attraverso queste realizzazioni i vari gruppi nazionali di visitatori trovano una caratterizzazione costante e ben delineata. Sono, naturalmente, popoli europei, specie dopo che lo scisma avrà distaccato definitivamente da Roma l'impero di Bisanzio, successivamente sommerso con l'Asia e l'Africa mediterranea dalla marea musulmana. E queste correnti di visitatori crescono in numero e qualità con lo sviluppo economico-politico dei

rispettivi paesi, fino a che, verso la metà del secolo XVIII, si cristallizzano nei tre gruppi principali di inglesi, francesi e germanico-nordici. È l'epoca dei « grands tours », ed è altresì l'epoca in cui l'arrivo e la permanenza di figure come Winckelmann e Goethe per i tedeschi, e più tardi Stendhal e Chateaubriand per i francesi, e Shelley e Keats per gli inglesi, rappresentano il simbolo e insieme la premessa del manifestarsi di altrettante tradizioni di visite e di soggiorni. Queste correnti nazionali poi finiscono anche col localizzarsi in determinate zone della città (come quella tra piazza di Spagna e piazza del Popolo che, in periodo di afflusso turistico particolarmente intenso venne, come è noto, volgarmente denominata « ghetto degli inglesi »). La suddivisione di massima che abbiamo ricordato continua, con qualche variazione, per tutto il secolo scorso con l'affermarsi del turismo organizzato e ormai, almeno in parte, industrializzato; è l'epoca dei prolungati soggiorni nella stagione primaverile e anche invernale, e dura senza soste fino alla prima guerra mondiale. Qui comincia quel processo di evoluzione e trasformazione del fenomeno turistico che, maturatosi nel periodo tra le due guerre, si manifesterà con straordinaria ampiezza dopo il 1945 per giungere con rapida progressione agli sviluppi attuali. Nelle grandi città d'arte, e dovunque i soggiorni non abbiano motivi terapeutici o di riposo, la durata delle permanenze individuali è ridotta a pochi giorni, ma per converso il numero di coloro che viaggiano per diporto aumenta enormemente, e si estende a numerose altre categorie sociali, condizionando quindi anche gli sviluppi e le caratteristiche dell'attrezzatura ricettiva.

In tutto questo rapido espandersi di movimento e di attività Roma, come è noto, si è inserita con enorme importanza, fino a diventare, come e forse più della stessa Parigi, la meta più ricercata dai turisti di tutto il mondo. A ciò, oltre alle sue non eguagliabili attrattive, hanno contribuito negli ultimi anni due avvenimenti ispirati a motivi di diverso ordine, ma ambedue di straordinaria importanza per l'afflusso dei visitatori, e cioè l'Anno Santo 1950 e i Giochi Olimpici del 1960; importanti non solo per gli eventi in se stessi, ma anche per il vasto richiamo sul piano dell'interesse e della conoscenza.

Tra gli stranieri, che nel turismo romano hanno sempre rivestito un ruolo fondamentale, e negli ultimi tempi addirittura predominante, si nota — in senso generale — come nei secoli passati, la presenza e il peso dei tre grandi blocchi europei: francese, inglese e tedesco; ma accanto ad essi si è venuta affermando, progredendo con straordinarie proporzioni, la corrente statunitense, che negli ultimi quindici anni ha appunto incontestabilmente il primo posto, sempre conservato con netto distacco, fino a raggiungere, nell'anno scorso, la notevole cifra di oltre trecentosettantamila persone arrivate con un milione e duecentomila presenze. Cifre queste che ufficialmente risultano dalle registrazioni degli esercizi alberghieri, e che, come tutte quelle che sono alla base delle nostre osservazioni, pur non comprendendo nella sua totalità il movimento di coloro che affluiscono a Roma, vi si avvicinano comunque sensibilmente e danno un'idea precisa e attendibile dell'afflusso dei forestieri e della sua suddivisione per nazionalità. Potremo riferirci quindi agli ultimi dieci anni, tenendo presente che a tale periodo risale una rilevazione dettagliata e ufficiale del movimento turistico negli esercizi alberghieri, di cui peraltro l'EPT di Roma aveva fornito un'anticipazione organizzando una rilevazione turistica del movimento dei forestieri nell'Anno Santo 1950.

Ma, più che le cifre, a noi interessa qui mettere in evidenza le considerazioni che da esse risultano, e cioè l'incremento del movimento di turisti stranieri, e la consistenza e il rapporto delle varie correnti nazionali. Dopo che i nordamericani hanno affermato stabilmente la loro prevalenza anche quantitativa, gli inglesi sembrano voler confermare la tradizione che li vede, come risulta anche dai riferimenti popolari dei secoli passati, clienti e visitatori numerosi e assidui di Roma; superati di poco e solo per breve tempo dai francesi negli anni 1952-54, si sono poi insediati stabilmente al secondo posto, con un vantaggio di oltre centomila presenze sulla nazionalità che immediatamente li segue, anche se la loro consistenza non è nemmeno la metà di quella degli statunitensi.

Francia e Germania si alternano, in una pacifica interessante competizione, al terzo posto in graduatoria, che nel 1961 è andato,

con un fortissimo incremento percentuale, seguito a un periodo di flessione, alla prima, mentre nei tre anni precedenti vi si era affermata la Repubblica Federale Tedesca, sia pure con margine abbastanza ristretto. È da rilevare comunque, e ciò appare in ovvia relazione con la situazione politico-economica del paese, che l'afflusso dei turisti germanici è quello che, nell'intero periodo da noi considerato, ha conseguito il massimo incremento percentuale. Segue a questo gruppo, di tradizioni turistiche secolari, la rappresentanza di un altro stato europeo, la Svizzera, legata anch'essa a Roma da tradizionali rapporti di vario ordine e unita all'Italia da una fittissima rete di reciproci scambi turistici. S'inserisce quindi nella graduatoria un altro stato americano il cui movimento turistico verso l'Italia è in rapido progressivo aumento, il Canada; indi la Danimarca, che supera (e il fenomeno è assai interessante) tutti gli altri Stati dell'Europa settentrionale; seguono la Spagna con il Portogallo, l'Argentina (nonostante la distanza e le note difficoltà valutarie), e via via altri paesi minori. In sensibile regresso, negli anni più recenti, per evidenti motivi d'ordine politico (e la circostanza fortunatamente si circoscrive ad essi) l'afflusso dei cittadini austriaci ed egiziani.

Il complesso delle varie correnti di stranieri è comunque in aumento fortissimo; le cifre del 1961 (oltre un milione di arrivi e quattro milioni di presenze) sono molto più del doppio di quelle del 1952; risultato veramente straordinario, specie se rapportato a risultati già in partenza assai considerevoli. Inoltre il movimento degli stranieri, in ciò che concerne la sua mole complessiva, e cioè nel numero delle presenze, sta dimostrando la sua preminenza rispetto a quello degli italiani (e cioè il carattere eminentemente e universalmente turistico della città), a partire dall'anno 1957, in cui per la prima volta, e con un certo margine, il numero delle presenze degli stranieri supera quello degli italiani, aumentando poi progressivamente e ininterrottamente questo distacco. Italiani e stranieri, insieme sono ugualmente sensibili al fascino universale di Roma; negli esercizi alberghieri della città, durante l'anno scorso, si sono susseguiti oltre due milioni e trecentomila persone, e cioè ben più della popolazione

cittadina, e circa settemilioni e trecentomila sono state le presenze. Per ogni evento eccezionale, sembra che siano stati conseguiti risultati difficilmente eguagliabili, perché mai erano stati raggiunti; e invece, ad ogni traguardo seguono nuovi sviluppi più ampi, più alti; in questo vasto muoversi e configurarsi di ospiti, le nazionalità si caratterizzano, hanno talvolta particolari obiettivi, determinate esigenze; ma alla fine, come già avveniva oltre due mila anni fa, si confondono e si intendono tutte liberamente nel nome e nel comune spirito di Roma, e forse nel desiderio profondo di una più vasta e permanente unione.

LUCIANO MERLO



Fontana in piazza Campitelli

Giuseppe Gioachino Belli

e la "Compagnia de' Santi-petti",

Uomo positivo, la cui opera rispecchia la schiettezza e l'indole spregiudicata della plebe romana del suo tempo, G.G. Belli non poteva nutrire soverchia simpatia per quella conventicola di boriosi letterati che, nella prima metà del secolo scorso, faceva capo al famoso *Giornale Arcadico* diretto dal principe don Pietro Odescalchi.

Appartenevano alla cerchia il marchese Luigi Biondi, presidente della Pontificia Accademia d'Archeologia, Salvator Betti, segretario perpetuo dell'Accademia di S. Luca, il conte Giulio Perticari di Savignano e il suo amico e concittadino Girolamo Amati, l'abate don Lorenzo Santucci, custode d'Arcadia e altri valentuomini il cui valore intrinseco non sempre giustificava il sussiego di cui facevan mostra. Basta rileggere i versi ampollosi e le prose bolse e monotone, con le quali spesso si incensavano a vicenda, per dare un giudizio su quella barbosa letteratura.

Figuriamoci se il Belli poteva digerire il belare di quegli Arcadi cerimoniosi... Pur facendo parte dell'altrettanto noiosa Accademia Tiberina, egli era capace di dire pane al pane e vino al vino: non lasciava quindi occasione per mettere in ridicolo, e talvolta per vituperare, quella ch'egli aveva ribattezzata la «Compagnia de' Santi-petti».

Lo spunto per questa bizzarra denominazione gli era stato offerto dal Betti il quale, parafrasando alcuni versi del Purgatorio — laddove Dante dà a Catone l'epiteto di *Santo petto* — ne fregiò, dice il Poeta, «quella romana generazione di letterati, i quali, fra sé ristretti, e schivi di tutt'altri e tutt'altro che non sia loro e in loro, regalansi scambievolmente il modesto titolo di *santo-petto*, e ciò per la santità del loro amore verso le lettere del Trecento».

La brigata del *Giornale Arcadico* s'adunava volentieri a mensa per commemorare le grandi date. Così fece il 14 settembre 1821 riunendosi

all'Osteria di Ponte Milvio per celebrare il quinto centenario della morte di Dante (nelle sue note al sonetto «In morte di Geronimo nostro», dell'aprile 1834, il Belli metterà poi in ridicolo i partecipanti a quel *Symposium saeculare*). Ma poiché i centenari memorabili non abbondano nel calendario, il Biondi istituì le annuali cerimonie accademiche per festeggiare il Natale di Roma. La prima di esse ebbe luogo sull'Aventino il 21 aprile 1834; due giorni dopo il Belli scriveva il seguente sonetto:

LA COMPAGNIA DE' SANTI-PETTI

— *Mattial chi bestie ciai nell'osteria
che se senteno urlà come li cani?*
— *Ciò l'Arcàdichi e Argòlich romani,
che un po' piagneno, e un po' fanno alegria.*
— *E che vò d'Arzigoghili, Mattia?*
Vò d'è: « gente che sa », « boni cristiani »,
che sull'arco dell'Arco-de-Pantani
te ce ponno stampà una libreria.
— *Ma qui che ce sta a fà tutta sta soma*
de Cacàrdichi o d'antro che je dichi?
— *Fa una maggna perch'è nata Roma.*
— *Ahà, ho capito: so' li Santi-petti,*
che tra loro se gratteno, e l'antichi
li suffraghenò a furia de fiaschetti.

Il 25 dello stesso mese il Belli torna sull'argomento col sonetto:

ER PRANZO A SANT' ALESIO

*Riconta l'ortolano de li Frati
de Sant'Alèsio sur Monte Ventino
che l'Argògoli c'oggi ce so' stati
a esartà Roma co' pietanze e vino,
cercorno tutto jeri affaccennati,
da qualunque scurtore o scarpellino,
una lupa da espone a l'invitati
nel posto che se pianta er trionfino.*

*Ma pe quanto giràssino, fratello,
sto ritratto de Roma (necessario
dove se magna) nun potérno avéllò.*

*Però in su' vece e co' gnisun divario,
j'ha servito benissimo er budello
de Su' Eminenza er Cardinal-Vicario*

Era infatti presente al banchetto l'Eminentissimo cardinale Zurla, della cui voracità il Belli parla in un altro divertente sonetto. In nota al « Pranzo a Sant'Alèsio » il poeta rileva che « ne' fianchi di questo monte (*l'Aventino*) si apriva la spelonca del famoso ladrone Caco: circostanza non ispregievole ai dotti che in quelle vicinanze mangiarono ».

Maggiormente spietato è il Belli quando dalla satira generica passa a quella personale. Gli era rimasta impressa nella mente la frase usata dal Perticari in una lettera scritta a Salvator Betti: « Bacia per me nel mezzo dell'omerica fronte il mio santissimo Amati ». Il quale, venuto a mancare ai vivi il 15 aprile 1834, si ebbe dal Belli il seguente sonetto:

IN MORTE DI GERONIMO NOSTRO

*O Santi-petti, o primi arcadi eroi,
d'ogni sapere e gentilezza ostello,
in cui lodiam quanto di raro e bello
formar seppe Natura e prima e poi:*

*spenta è la luce che mostrava a noi
carità benedetta di fratello
sulla omerica fronte, ove il suggello
fu di spregio d'ognun fuor che di voi.*

*Levate alto gli omei, le genitali
blandizie vostre, e i modi lusinghieri
onde fra voi vi divulgate uguali;*

*e come già rendeste allo Alighieri,
date suffragio a lui di Parentali
fra il pianto, i rosolacci ed i bicchieri.*

L'anno dopo, in una lettera all'attrice Amalia Bettini datata 26 ottobre 1835, il Belli scriverà:

« L'illustre defunto ebbe nome Girolamo Amati di Savignano. Fu veramente buon grecista, buon latinista, buono scrittore italiano. Molto seppe e moltissimo presunse. Con pochi usava: degli altri non rispondeva nemmeno al saluto. Sordido e senza camicia sotto i panni: di volto satiro e così di parole; e tuttavia ne' suoi scritti, per umana contraddizione, non raro adulatore dei potenti. Stridulo poi nella voce come cornacchia, e ruvido nel corpo e ne' modi, quanto il rovescio d'una impagliatura di sedia. A quella corrugata fronte degnissima di un posto nella commedia de' Rusteghi, profondavano i di lui cari fratelli il nome solenne di fronte omerica in grazia forse del cervello che ricopriva ».

E séguita di questo passo osservando che alla compagnia de' Santi-petti « il Segato di Belluno niente saprebbe più dare oltre quanto loro concesse la natura ». Com'è noto Girolamo Segato aveva scoperto in quegli anni un ritrovato per la pietrificazione del cuore e del sangue: ritrovato — intende dire il Belli — che non poteva sperimentarsi sul cuore dei Santi-petti, avendolo essi già pietrificato per natura.

Ma l'attacco più atroce è certamente quello mosso a Luigi Biondi nel sonetto che ha per titolo « Il nuovo istrione », datato 23 novembre 1838. Il Biondi — creato conte da casa Savoia che molto lo proteggeva, e poi marchese da papa Leone XII — si trovava allora nella villa *Rufinella* di Frascati, di proprietà della regina vedova di Sardegna Maria Cristina, coltivandovi i suoi studi prediletti.

Nel suo maligno sonetto il Belli così s'esprimeva:

*Un avvocato, cavalier, marchese,
conte, commendator, nostro patrizio
che in qualunque vicenda ebbe il giudizio
d'inchinarsi ai padroni del paese,*

*per non perder da vecchio l'esercizio
dell'arti lusinghiere ond'alto ascese,
alla vecchia regina piemontese
fe' del proprio decoro il sacrificio.*

La qual, mirando al suo docil barone,
sul già Tuscolo ed oggi Ruffinella
aprì teatro e ne 'l credè buffone.

Ed ei non teme in quella terra, in quella
dove a un Bruto parlava un Cicerone,
di recitar lo zanni e il pulcinella.

In una nota al sonetto, rincarando la dose, il Belli spiega:

« Luigi Biondi, letterato, presidente perpetuo dell'Accademia Archeologica, nobile di merito, vecchio, infermiccio, sta oggi per sete di favore degradandosi col sostenere le parti buffe nelle commedie destinate al sollazzo della regina vedova di Sardegna. Attualmente rappresenta l'Eutichio della Castagna nella *Casa disabitata* di Giovanni Giraud, e il Marcone nella *Conversazione al buio* del medesimo autore; ed è a vedersi come vestito da pizzicagnolo agiti in aria graziosamente le provature ».

Non sappiamo quanto vi sia di vero in queste velenose frecciate. Qui « cadrebbe il concio » (così s'esprimerebbe un *santo-petto*) di ricercare la causa di tanta animosità da parte dell'Accademico Tiberino Giuseppe Gioachino Belli nei confronti degli Arcadi e Archeologi facenti capo al *Giornale Arcadico*: ma il discorso sarebbe lungo.

Forse è nel vero il compianto Silvio Negro quando, scrivendo del Belli in *Seconda Roma*, afferma che « c'è della gelosia nell'acredine con la quale, quand'è fuori, egli satireggia i vecchi compagni delle tornate accademiche ».

Non gelosia artistica, s'intende: troppo il Belli li superava in quel campo. Si trattava, piuttosto, degli sfoghi biliosi di chi vede salire in alto e arrivare al successo persone che, a torto o a ragione, reputa di scarso merito. Il fatto è che gli accomodanti *Santi-petti* non avevano il caratteraccio del Belli...

VINCENZO MISSERVILLE



LUCIANO TASTALDI: L'ARACOELI

Poesia crepuscolare sull'Aventino

Rimasto per secoli semideserto, con le rare isole delle sue chiese venerande, l'Aventino dava forse un tempo più diretta percezione di una sua regale dignità; ma se vi saliamo nel dì delle Ceneri, quando si snoda per le sue vie la salmodiante processione della prima Stazione quaresimale, e vediamo il Sommo Pontefice seguirla in orazione, vi ritroviamo subitamente anche oggi, col senso della perennità dell'Urbe, una maestà antica.

La moderna edilizia è corsa all'assalto degli orti e delle vigne di cui era disseminato e ne ha, con palazzine e villini, profondamente trasformato l'aspetto; non gli ha però sottratto un tipico volto suo; l'Aventino è tuttora una parte di Roma che non somiglia a nessun'altra, e dove il rumore e la velocità, protagonisti della vita moderna, si smorzano quasi contro una barriera. Vi sono ancora strade che corrono tra alti muri, ove gli immensi portali sembrano incastonati; debordano ciuffi di verde, chiome di pini, alti pinnacoli di cipressi; ai rari passanti appare dai cancelli un susseguirsi di giardini.

Giunto al sommo del Clivo dei Publicii — ogni tabella di via rievoca quassù pagine di storia remota — il marmo inscritto d'un architrave t'invita a meditare: *Omnium rerum vicissitudo est*; quale avvicendamento di cose, quanta polvere di secoli, dal mitico auspicio del volo degli uccelli ch'è alle origini leggendarie di Roma, ai giorni nostri. Sopra la scarna e severa sentenza è una graziosa Madonnina, la quale fa pensare a quella che il p. Luigi Zambarelli vedeva sorridere « da la sua nicchia breve » ai bambini in festa sul prato:

*Dolce Madonna bruna, che siedi custode del colle
sacro dell'Aventino, da presso a la Rocca Savella...*

Rose dell'Aventino intitolò il benemerito religioso una raccolta di versi pubblicati in età giovanile e nuovamente editi nel 1939.

*O pace solatia dell' Aventino,
che vago al Tebro declina e verdeggia
e l'orgoglio dinanzi gli grandeggia
del Palatino,*

*mentre a' suoi orti pullulan le rose
vario-fragranti e il canto degli uccelli
di primavera par che ne favelli
meravigliose...*

Nel volume risuonano toccanti echi della vita di quei ragazzi e di quelle fanciulle dalle pupille spente che vivevano nell'Ospizio di Sant'Alessio, campo della fiorita carità del p. Zambarelli per un quarantennio.

*Oscillan le corde, al segnale
del cieco maestro, che ascolta
intento alle note: la volta
risuona d'un fremito uguale...*

È l'inizio di un *Concerto di ciechi*, durante il quale, per magica virtù d'arte, i giovani orbatì della vista «vedono» ciò che alla loro pupilla è negato. Poesie, tutte, dallo stile classicamente corretto, che non attingono alte vette, ma suscitano una commozione buona per l'umana bontà di cui sono pervase; e questo poneva in rilievo Giulio Salvadori, scrivendo all'autore: «Così la bontà di Dio le dia sempre di cogliere dalle spine dell'infermità e delle miserie umane le rose della carità, illuminata dal raggio del sole divino».

La musica di un violinista cieco, insieme con l'effluvio degli aranci che avvivano il chiostro di Sant'Alessio, appare anche in alcuni versi di un giovane poeta morto prima dell'altra guerra, Antonio Salviati:

*Trasvolavano macchine cantando,
chi sa dove, lontano, lungo il fiume,
e s'effondeva un lieve alito blando
nell'aria piena del virgineo lume.*

*Eran gli aranci in fiore di quel chiostro
che ci si aperse, che ci vide insieme,
dove si tacque il timido amor nostro,
dov'è una musa gracile che geme.*



LA «SALITA DEGLI INNAMORATI» SULL'AVENTINO

Pietro Paolo Trompeo, riesumando anni or sono questa lirica, scherzava, con la sua elegante ironia senza malizia, sui poeti crepuscolari che salendo all'Aventino con la ragazza « credevano di ricominciare Andrea Sperelli ed Elena Muti ». « Ma — aggiungeva — va detto a loro onore che finivan quasi sempre col realizzare un Andrea Sperelli in formato minore senza dubbio, sprovvincialito però, ingentilito e infinitamente più umano ». E i versi citati ne sono un bell'esempio.

Suono di macchine « trasvolanti », quasi proveniente da un mondo diverso: impressioni come queste danno a noi ora la sensazione di un'epoca remotissima. Eppure, non è poi tanto lontano nel tempo, quell'Aventino solitario che gli ultimi decenni hanno così radicalmente trasformato; attingendo ai soli suoi ricordi personali ce ne dava un ampio lucido quadro Gigi Huetter or sono ventun anni, nel secondo volume di questa « Strenna ». Il tono di quella rievocazione dell'*Aventino principio di secolo* (« vigne, orti, orlo tranquillo di belle chiese ») intendeva essere pacatamente espositivo; ma che una velata nostalgia non spuntasse tra le linee, sarebbe difficile affermarlo. Non potrebbe essere diversamente; è la poesia del mondo antico, della favolosa età della prima giovinezza. Quella stessa che dà lirismo alle bellissime pagine di Fausto Maria Martini in *Verginità*, ove il colle rustico e semideserto di allora è teatro di un momento della vicenda narrata. In questo singolare libro, tra i più significativi apparsi nell'altro dopoguerra, un reduce — l'autore — che è stato sul limitare della morte per una ferita gravissima, rinasce alla vita; l'uomo trentenne si risente stranamente fanciullo e adolescente, un essere nuovo che cammina accanto all'antico; ne nasce un riguardar le cose con occhio vergine. Qualche lettore d'oggi troverà le pagine di quel libro inficiate di decadentismo; in realtà, se è vero che qualche risonanza dannunziana non gli giova, sta di fatto ch'esso resta vitale testimonianza della feconda ricchezza artistica alla quale il crepuscolare delle *Poesie provinciali* era giunto alla vigilia di darci *Il fiore sotto gli occhi*: un capolavoro di quella corrente letteraria che fu detta « intimismo » e che ebbe in lui il più alto esponente. Per nostro conto, confermati da una rilettura di *Verginità* nelle positive impressioni di un tempo,

suggeriamo di riassaporare brani come quello che descrive la passeggiata per le vie e le chiese dell'Aventino del ragazzo sedicenne con la donna che ha indovinato i suoi turbamenti; passeggiata che sarà per lui il preludio alla prima acre esperienza d'amore sensuale. Un muover senza resistenza verso qualcosa d'ignoto, un senso quasi di paura per tutto quell'azzurro « vitreo senza nuvole che trova appena qualche pausa nel profilo oscuro dei pini romani i quali sveltano d'oltre il muro d'un giardino pensile ». La donna lo conduce, esperta: Sant'Alessio, col piccolo violinista; Santa Sabina, il suono dell'harmonium; la lunga sosta profana nel sacro edificio mentre cade la sera, e, all'uscita, il procedere fra le coppie furtive, verso le luci della città, quasi sulla cresta di un'onda al cui moto non è possibile resistere.

Tutti diversi invece spiriti e linguaggio d'un altro poeta, della stessa generazione e in parte della stessa formazione, al quale la pace della dimora aventina mitigò la tristezza dell'immaturo tramonto: Andrea Felice Oxilia:

*Mamma ti metta la vesticciuola rosa che ti sta tanto bene,
e poi andiamo. Mi darai la manina tenera come foglia tramata di
[fresche vene.*

*Saliremo nel tramonto le vie dell'Aventino calme e chiare.
Sui cipressi di Sant'Anselmo vedremo la prima stella, come goccia di
[cristallo, brillare.*

*Di là dai muri del chiostro giunge di résine così pura fragranza,
che il cuore s'apre e dilata come la candida vela di una paranza.*

*Alla tua spalluccia di cinque anni ora mi appoggio - vuoi? - leggermente.
Oh, tu sei fiera, lo so, di aiutare il babbo convalescente!*

E la bella lirica prosegue col racconto di una favola, durante il quale una strana illusione assale il babbo: egli si sente tornar bambino, e colei che lo porta per mano è sua madre, che « avea l'anima e il viso dolci di una Madonna ».

Le basiliche vetuste, la pace delle strade e dei giardini diedero felici spunti poetici all'Oxilia, la cui opera, anche se esigua di mole, fa sì che il suo nome resti legato alle patrie lettere come quello del fratello Nino, l'autore, insieme con Sandro Camasio, di *Addio, gio-*

vinezza!, « cui fu la vita ombra fuggente d'ala ». Leggiamone ancora qualche verso:

*Vuoi ch'io ti narri la favola bella
della nuvola d'oro e del mattino?
Vieni; sopra le vie dell'Aventino
c'è ancora in volo qualche rondinella.*

*Ancora indugia fra i mirti la sera,
sebbene la mantiglia settembrina
l'adombri un poco di malinconia.*

*Vieni; andremo con l'anima leggera
della campana di Santa Sabina
per gli orti azzurri dell'Avemaria.*

* * *

Il più intatto degli angoli dell'Aventino è al margine estremo sud occidentale, nella piazzetta dei Cavalieri di Malta: « ...In questa piazza che Roma porta in vetta a un suo colle come un suo segno di nobiltà taciturna — parola ancora di Fausto Maria Martini — i rumori non hanno stanza. Appena giungono quassù sembrano meravigliarsi della loro audacia e subito ritrarsi per lasciar posto al silenzio della sera che abita qui ».

(Forse è per questo che essa esige, quando vien meno il sole, una luce discreta e modesta, la luce dei fanali di un tempo. Quella dei riflettori, che oggi colpisce con violenza la mirabile cortina dei cipressi e imbianca di un pallore gelido i muri istoriati, non si addice alla sua raccolta grazia settecentesca; così come lo stazionamento sempre più denso delle autovetture sembra in qualche modo ferire — secondo che ebbe a scrivere il compianto Renzo U. Montini — la bellezza d'un piazzale « nato per ospitare berline e lettighe »).

Non diversamente Diego Angeli, in quella sua *Roma sentimentale* che è una serie di itinerari per godere in due il fascino della città, dà rilievo alla sorpresa che attende il passeggero dopo il percorso per le vie tacite, decorate dalle pergole delle osterie e ove si attardano i « cordari »: « infine, quasi all'improvviso, inaspettata, meravigliosa, tutta un'architettura settecentesca, un angolo di muro istoriato, irto di pinnacoli, adorno di vasi, di obelischi, di stele (...). In

quel luogo il silenzio è sempre grande, perché Roma vanisce in lontananza, perché l'erba germoglia lungo quelle strade che nessuno frequenta più». Giovan Battista Piranesi ha dato al complesso della villa dei Cavalieri una leggerezza arcadica, sì che nei viali di alloro e di mortella «sembra di veder scivolare, tutta incipriata e infiocchettata, l'immagine di qualche Rosaura o di qualche madama Violante»; ma anche questo atrio d'onore del chiuso parco giustifica da sé solo chi ha giudicato il luogo come il più sentimentale di Roma.

Testimonianze di quelle che sono ore uniche della giovinezza, legate a questo angolo della città, ve ne saranno innumerevoli. Qui vogliamo darne una che avrà per i più sapore d'inedito: alcune quartine giovanili d'un uomo eminente che stampò profonda orma nelle scienze giuridiche, Giuseppe Chiovenda. Lo rivedo ancora, sulla cattedra alla Sapienza, quando studiavo (si fa per dire...) legge; insegnava procedura civile, la meno poetica, sicuramente, di tutte le poco poetiche materie della facoltà; e mi resta vivida nella memoria l'immagine di quel suo fine volto pieno di nobiltà; sì che se mi è stata cosa nuova scoprirlo poeta, non mi ha stupito la delicatezza lieve del contenuto di questi versi, cui si potrebbe dare come titolo, secondo il suggerimento di Ettore Janni, *La muta dichiarazione*.

*Quando cadrà la desiata sera
e il treno fuggirà l'arsa pianura,
i pensier nostri torneranno a schiera
a quel vespero estivo, a quell'altura.*

*Colle che il verno gelido non sente,
colle Aventin! Ivi la tenue mano
primo le ricercai furtivamente:
ora, sopra cui passa il tempo invano!*

*Tu mi guardasti: un lungo sguardo e fermo!
Ma tremaron le tue lente parole:
tremò la mano che, degli occhi a schermo,
alzasti verso il tramontar del sole.*

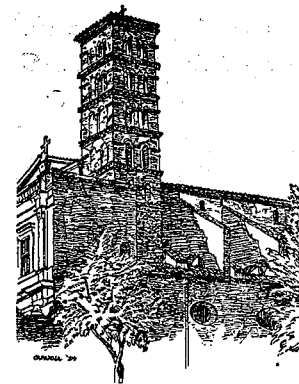
*Sul vasto piano circondante Roma
preparavano i grilli il canto loro.
Tu miravi ascoltando: e la tua chioma
parea nel sole, come la man, d'oro.*



LORENZO CESANELLI: PIAZZA DEI CAVALIERI DI MALTA ALL'ALBA

La piranesiana piazzetta dei Cavalieri di Malta suscita indubbiamente ombre solenni; socchiudiamo le palpebre, e ci parrà di vedere Goethe che si curva davanti al portone della villa e appressa l'occhio al foro per mirare la cupola vaticana in fondo alla superba galleria di verde; e, come l'Olimpico, infiniti altri pellegrini, illustri e oscuri ai quali la mole michelangiolesca appare, secondo il tempo e l'ora, stagliata sull'azzurro oppure cenerognola e pallida, quasi senza rilievo nel grigiore del cielo. Ecco il suo geniale architetto, che riposa nella vicina chiesa di Santa Maria del Priorato; ecco l'estroso Pinelli, il quale lascia la sua firma graffita nel muro all'inizio del vicolo cieco (il frammento dell'intonaco venne provvidamente salvato, anni fa, da Ceccarius per il Museo di Roma); ecco la lunga serie dei Gran Maestri dell'insigne Ordine ospedaliero... Ma le grandi ombre non dominano in questa piazza come protagoniste, alla stessa guisa che avviene in tanti altri luoghi di Roma; si direbbe che esse si attenuino e cedano di fronte all'alta suggestione romantica; quella che dà fisionomia unica a questo breve angolo dell'Aventino per l'inesprimibile armonia creatasi tra il verde della natura e il magistero dell'arte, e che uno straniero definì come il « sentimento elegiaco di un pezzo della via Appia trasportato in città ».

OTTORINO MORRA



La botticella

*Libbero, vitturi? Mbè, monta e annamol
Scrocchia la frusta mo' che stai in cassetta,
mettete ar trotto pe' la via diretta
e alegri e in santa pace poi filamo.*

*Che piacere nojantri ce provamo
a girà in legno quanno c'è 'st'arietta,
fermasse a beve 'na bôna fojetta
a' la mejo osteria che incontramo.*

*Addio brutti pensieri, addio tristezza!
Quanto ce piaci, vecchia botticella,
aritrovà ce fai la giovinezza.*

*Divin Amore, er tempo d'ottobbrate,
quarche boccuccia fresca e risarella,
ricordi e sogni de' l'età passate.*

AMILCARE PETTINELLI



LIVIO GASPERINI: OSTERIA DELLA VILLETTA AL VICOLO DEL BUCO

Il vecchio Cimara

Luigi Cimara, uno degli attori più noti e più acclamati del teatro di prosa italiano, è morto il 26 gennaio 1962 a Roma. Era nato nella capitale il 19 luglio 1891 ed era malato ormai da parecchio tempo.

Aveva settant'anni e fino a poco tempo fa sembrava un giovanotto. Lo aiutavano la figura alta e snella, il viso magro, gli occhi penetranti, irrequieti, il gestire vivace, rapido, e soprattutto il ricordo, in chi lo aveva conosciuto ai bei tempi, delle parti che lo avevano reso famoso.

Era nato attor giovane. Era il « primo amoroso » per eccellenza, con un che di inquietante, di audace, di « fuor delle righe » che procurava deliziosi turbamenti al pubblico femminile, e più alle signore che alle signorine. Il suo periodo d'oro fu dagli anni venti agli anni trenta.

L'anno dell'esordio è lontano. 1912. Quasi mezzo secolo. Padova. Compagnia Chiantoni. Era d'estate e al commendator Chiantoni si presentò con un timidezza più studiata che sincera un giovanotto in paglietta, lungo e magro, ma non per digiuni, perché veniva da famiglia nobile e benestante. Era così, di natura, e sempre si mantenne tale, fino a diventare, in questi ultimi mesi, leggero che ti stringeva il cuore.

Il commendator Chiantoni non stette a farlo parlare tanto. Il giovanotto, primo: era diplomato alla scuola di Santa Cecilia dove insegnava quella grande attrice che era stata Virgilia Marini, secondo: quella finta timidezza era così ben recitata, che il buon attore si vedeva in lui lontano un miglio. Tanto buono, che la prima parte che gli dettero fu quella di un cameriere che al primo atto diceva: « Signora, si accomodi », e al secondo e al terzo, rappresentanti un bosco — e nei boschi, come è noto, non ci sono camerieri — non compariva più.

Ma erano tempi nei quali i giovani accettavano con gioia anche gli incarichi più umili, e l'ultima cosa che chiedevano era quella di

essere pagati, forse perché anche se l'avessero chiesto, non li avrebbero pagati ugualmente.

Recitò qua e là fino al 1915. Fu anche nella compagnia Borelli, cominciò a distinguersi, le signore gli facevano buon viso: trovava il tempo, tra una battuta e l'altra, di gettare in platea occhiate assassine che ogni spettatrice prendeva per sé; e come le trovasse è un mistero impegnato com'era a «pescare» — come si dice in gergo teatrale — le parole del suggeritore, la maggior parte delle quali gli suonavano nuovissime.

Non sapeva mai la parte. E in cinquant'anni di carriera non la seppe mai. Studiava poco, ricordava meno, e quel suo modo di recitare, caratteristico, unico, che poi diventò uno stile, tutto spezzettato, pieno di attese e di esitazioni che egli aveva l'abilità di far sembrare pause, nacque appunto dal bisogno di andare di pari passo col suggeritore.

La memoria l'aveva ferrea per gli appuntamenti extra-teatrali. Non una bella donna che abbia mai dovuto lamentare un minuto di ritardo. Arrivava, anzi, con i cinque minuti di anticipo del gentiluomo, del quale aveva non soltanto l'aspetto, ma l'animo.

L'eleganza del vestire, per la quale andava famoso, era nulla in confronto di quella interiore, spirituale che egli era solito esprimere, recitando, con una semplicità e una disinvoltura che giungevano a sembrare sbadataggine. Era, come si dice, un signore perché non si accorgeva di esserlo. E anche nei modi, negli atteggiamenti, negli impeti che a suo tempo parvero audaci, quale garbo di sfumature, quale sottile gioco di toni e di accenti! Nessuno come lui seppe contrabbandare la malizia velandola di malinconia.

E fu attore originale. Non imitò nessuno. Si presentò subito con una propria personalità, e con uno stile che pareva il più naturale del mondo ed era invece il più spigliato, che è proprio, e non soltanto fra gli attori, dei veri artisti.

Per arrivare, però, al gran successo dovette aspettare molti anni. Ci fu la guerra. Nel '15 lasciò la compagnia Borelli nella quale si andava affermando come «generico amoroso» e partì per il fronte. Recitò per i soldati, ma la passione per il teatro gli si andava spegnendo. Tornato dalla guerra, passò tre anni a leggere, a viaggiare e a rinfrescare i rapporti con le antiche ammiratrici.



• V. Borelli • 56

Il suo ritorno al teatro lo dobbiamo — per sua fortuna e per la nostra — a Tina Di Lorenzo che nel 1921 lo scritturò come primo attor giovane.

Quasi non voleva accettare. Gli piaceva il teatro, sì, ma soprattutto la vita teatrale, vale a dire quella vita disordinata e senza legge cui i buoni attori guardano tra ammirati e sbigottiti. Anzi, guardavano, perché oggi quella dell'attore è diventata una professione come tutte le altre, coi minimi di stipendio, le garanzie sindacali, e subito dopo la recita si va a dormire.

« Il vero attore — diceva Cimara — va a letto col sole », ma ormai più nessuno rimaneva a fargli compagnia per aspettare il sole, cosicché negli ultimi anni aveva finito con l'andare a letto presto pure lui. Anche perché era stanco. Non lo diceva, non voleva che si capisse. I capelli — arte o natura — avevano ancora il colore della gioventù. Non così il viso.

Luigi Cimara, l'eterno attor giovane, diventava vecchio. Gli dispiaceva come a pochi uomini può dispiacere.

Quando ricordava i dieci anni più belli della sua vita, gli occhi gli si accendevano del triste fuoco della malinconia, come luci di tramonto.

Dal 1921 al 1931 era stato l'attore non solo più acclamato, ma più amato d'Italia. Scioltasi la compagnia di Tina di Lorenzo, era entrato in quella di Dario Niccodemi.

I suoi cavalli di battaglia, quanti? Non si contano. « Il germoglio » di Feydeau, « La vena d'oro » di Zorzi, « La nemica » e « L'alba, il giorno e la notte » di Niccodemi, « Fuochi d'artificio » di Chiarelli, « Il pescatore d'ombre » di Sarmet.

Con Vera Vergani formò la coppia che mandava in delirio le platee di tutta Italia. Allora non c'erano cinquanta milioni di abitanti, ma il pubblico che andava a teatro era molto più numeroso che non oggi; e non soltanto perché il cinema non era ancora un così pericoloso concorrente e perché la televisione non esisteva, ma perché il teatro si faceva non con i registi, ma con gli attori.

L'attore era tutto. Non veniva messo in ombra, o addirittura a recitare al buio. Recitava in piena luce, era il padrone, era il signore.

Una sera nel « Pescatore d'ombre » Cimara scatenò la platea. Applausi, acclamazioni, fiori per dieci minuti di orologio.

Quanti attori hanno avuto l'onore di recitare con Cimara? Quanti, oggi, piangono l'amico perduto? Tofano, la Adani, Melnati, la Magnani (sì, recitò con lui in una rivista di Galdieri « Chi è di scena? »), la Borboni, Pavese, Carlo Ninchi, la Maltagliati (indimenticabile « Anna Karenina » nel 1942 e, nel 1946, « La prigioniera » di Boutet), Calindri, la Brignone (« Un uomo come tutti gli altri » di Salacrou), la Ferrari, Cortese, Ferzetti, la Paul, Vivi Gioi.

Lo ricordate, nel 1954 e nel 1955, nel Piccolo Teatro, nel « Giardino dei ciliegi »?

E ricordate, in questi ultimi quindici anni, l'eterno attor giovane piegarsi alla malinconia delle parti dell'anziano che ancora innamora di sé le donne, ma poi, per pudore, se ne allontana, generosamente lasciandole a chi, per amarle, ha, se non l'esperienza, l'età adatta e più naturale?

Prima l'amoroso giovane, poi l'amoroso anziano.

Improvvisamente, poi, è diventato vecchio. Magro che gli erano rimaste soltanto le ossa. L'anno scorso, al « Teatro delle novità », nella parte del pedante del « Marescalco » dell'Aretino, faceva impressione.

Preferisco ricordarlo in una delle sue ultime apparizioni in pubblico. Non nel « Conte Aquila » recentemente visto in televisione, non in « Romanticismo », ma nel primo atto del « Rinoceronte » di Jonesco, una partecina di poche battute, ma sentimmo ancora vive e fresche la ironia e la malizia che per cinquant'anni avevano contraddistinto la sua arte, temperate da una delicatezza e da una gentilezza che negli ultimi anni erano diventate sottili ed eleganti come gli arabeschi di un cancello nelle notti di neve.

Buon amico di tutti. Nessuno ebbe mai da lui uno sgarbo, un torto.

Non voleva diventare vecchio, ecco. Questo l'unico motivo di certo suo malumore, questa la malinconia che da qualche anno non lo abbandonava nemmeno nel sorriso, nemmeno nei brevi, improvvisi ritorni agli entusiasmi e alla spensieratezza di un tempo, quando per sentire sonno aveva bisogno di vedere il sole già sorto da un pezzo.

Perdiamo con lui uno dei pochi veri attori rimasti a tenere su questo nostro povero, vecchio, traballante teatro.

Mosca



VINCENZO DIGILIO: IL CAMPANILE DI SANTA FRANCESCA ROMANA

La cometa di Halley

Le settimane ed i giorni passavano e l'orgasmo aumentava in quella tarda primavera del 1910. Dopo l'anno mille l'umanità non aveva più provato l'angoscia dell'avvicinarsi di una prossima data che doveva segnare il suo annientamento. Ma ora un grave pericolo sovrastava il mondo.

I giornali non erano a corto di argomenti per risvegliare l'interesse del pubblico e, una volta tanto, nella pacifica sonnolenta vita europea dell'epoca, i serpenti di mare e i fantasmi dei castelli scozzesi, avevano ceduto il posto alle previsioni degli astronomi, sulle conseguenze del prossimo incontro della terra con la cometa di Halley. La terra avrebbe attraversato la coda della cometa!

Ipotesi varie, ma tuttavia tragiche si facevano su questo incontro. La coda della cometa è composta di particelle solide ed il loro immenso numero entrando nella nostra atmosfera ed incendiandosi con l'attrito, avrebbe provocato una fantastica pioggia di fuoco che avrebbe distrutto ogni cosa. No, non è così, replicavano altri; la coda della cometa è formata da gas velenosi i quali avrebbero inquinato l'atmosfera terrestre provocando la fine di ogni essere animato. No, non è così, replicavano altri ancora; la coda della cometa è formata di materia sconosciuta, ma indubbiamente il suo attraversamento alle velocità cosmiche, avrebbe provocato un grave disturbo all'equilibrio formatosi in milioni di anni e dal quale erano sorte le condizioni che avevano permesso il sorgere della vita sulla terra. La fine dell'umanità era dunque questione di settimane, di giorni, di ore!

Pochi erano coloro che sembrava non avessero ceduto alla paurosa previsione, ma con l'avvicinarsi della data prevista dagli astronomi, anche gli scettici finivano col subire il contagio dell'ambiente, ormai pervaso da questo ancestrale timore. Sebbene la vita di quella che

oggi si suole definire « la belle époque » non presentasse aspetti e usanze diverse da quella di ogni epoca, tuttavia il ricordo biblico della punizione divina di Sodoma e Gomorra agitava gli animi, facendo apparire la catastrofe temuta, come la giusta punizione di una umanità corrotta ed immeritevole di attendersi la bontà divina.

Nelle chiese si pregava; nelle strade, nei ritrovi e nelle famiglie non si parlava d'altro e tutti gli argomenti e tutte le noie della vita quotidiana erano dimenticati nell'attesa dell'evento fatale. Ognuno, nel suo intimo, faceva l'esame delle proprie azioni cercando di farle apparire, alla propria coscienza, meno gravi di quanto esse non lo fossero state nelle intenzioni che le avevano provocate.

E l'attesa divenne spasmodica quando una mattina di fine maggio i giornali annunciarono che l'incontro sarebbe inesorabilmente avvenuto nelle prime ore antimeridiane della notte successiva!

Quella notte i romani non andarono a dormire; nelle strade vi fu una insolita animazione; i balconi e le terrazze accolsero gli insonni agitati romani, i quali a fatica riuscivano a nascondere l'ansia dalla quale erano pervasi ed a fatica cercavano di dare all'insolito convegno l'aspetto del desiderio di godere del fresco notturno dopo la calda, ed era stata veramente calda, giornata di fine maggio.

Le pendici di Monte Mario erano affollate di gente che, al chiuso delle vie cittadine, aveva preferito l'aperta campagna nella illusoria speranza di poter far fronte al pericolo. E la cometa doveva sorgere dietro il Monte Gennaro, bene in vista quindi dalle pendici orientali del Monte Mario.

La località, fin dal tramonto del sole, era occupata da popolani i quali avevano dato all'avvenimento il carattere di una scampagnata notturna, portando cibi in abbondanza e, soprattutto, ancor più abbondanti provviste del bianco e frizzantino vino dei Castelli, che avrebbero dovuto, nel momento decisivo, alleggerire l'eventuale e temuto trapasso.

Un brusio ed un vociare confuso da fiera di campagna si spandeva nella oscurità della notte priva di luna e cosparsa di tenui luci dei bivacchi improvvisati. E le ore passavano; passò la mezzanotte e

passarono la prima e la seconda ora; le stelle brillavano nel cielo che era di una inconsueta chiarezza nella fresca notte primaverile. I pochi lumi della città lontana sembravano ammiccare ironicamente ai cittadini che l'avevano disertata.

Ma ecco, un improvviso chiarore appare dietro il Monte Gennaro ed il brusio della folla si trasforma in un gridare: ecco, ecco la cometa!

Il chiarore aumenta e sorge la testa della cometa e dietro di essa, come il velo di una sposa, incomincia ad apparire nitida, luminosa e bellissima di un bianco latteo, la coda che va gradatamente allargandosi a guisa di ventaglio, fino a confondersi, alla sua estremità, col tenue chiarore del cielo notturno.

La folla trattiene il fiato ammirata e timorosa; un silenzio assoluto succede al gridare che aveva accolto la sua prima apparizione, ma improvvisamente un alto grido di terrore che si propaga di balza in balza si leva dalla folla: un grande fuoco è comparso sulla sommità della collina e attorno ad essi si scorgono confusamente ombre in fuga. Tutti gli sguardi sono ora rivolti in quella direzione e gli animi sono sospesi nell'attesa dell'evento minacciato, ma il focherello, provocato da cause fortuite ai pochi sterpi, si esaurisce spontaneamente e gli animi si calmano.

La folla torna ora ad ammirare lo spettacolo affascinante della cometa che sale nel cielo mentre un vago chiarore annuncia l'alba non troppo lontana. E i romani si affrettano allora alle loro case per cercarvi un'ora di riposo, poiché la mattina, per tempo, avrebbero dovuto levarsi per riprendere il lavoro quotidiano, poiché la vita continuava e gli obblighi dell'umanità, buoni o cattivi che fossero, dovevano essere rispettati. E lo dovranno ancora nei secoli dei secoli che verranno, fino a quando il Signore consentirà agli uomini di approfittare della Sua infinita pazienza e della Sua infinita bontà.

UMBERTO NISTRI

Profilo d'un poeta ed erudito di Roma

Il conte Domenico Gnoli nacque a Roma il 4 novembre 1838 nel bel palazzo Malatesta, attualmente Pecci-Blunt, alle pendici del Campidoglio (vi trascorse molta parte della sua operosa esistenza); e morì nella città natia il 13 aprile 1915 in via della Pace al n. 8. Era figlio di Tommaso, un noto avvocato ed erudito, accademico tiberino e amico di letterati e poeti romani, tra gli altri del Belli. La buona e saggia sorella di Domenico — « La tua sorella che tra buona e saggia / Qual più sia dir non so... » cantava il nepote di Vincenzo Monti, Achille —, Teresa Gnoli Gualandi, partecipò anch'essa alla vita letteraria di Roma, componendo all'improvviso gracili poesie melanconiche nelle tornate solenni d'Arcadia al Bosco Parrasio. « Essa — scriverà il fratello da vecchio nel rievocare gli anni della giovinezza — era tutta una musica; e quando, nella semplice dignità dell'alta persona, levando lo sguardo del colore del cielo, con voce armonica e flessuosa leggeva gli alati suoi versi, come un soffio di venerazione piegava gli animi e si pensava alla santa Cecilia nel quadro di Raffaello ». Anche la sorella minore Elena, morta appena ventitreenne, cantò sommessamente la tristezza dell'anima presagendo la fine non lontana, con accenti che ricordavano vagamente il grande Nume dei poeti della Scuola Romana, Leopardi:

*Dehl come cade innanzi tempo spento
Della mia breve giovinezza il fiore;
Sento la vita mia fuggir qual vento
E la speranza inaridita muore.*

Da giovane, il nostro Domenico fece parte della Scuola Romana, un cenacolo di poeti e letterati schivi di ogni specie di pubblicità che, con la loro opera, tentarono di reagire all'accademismo stagnante e al conformistico tradizionalismo della città papale. Molti anni più tardi, egli stesso ne rievocherà il clima e gli eletti ideali in un saggio



GIULIO ORSINI



DOMENICO GNOLI
(1838-1915)

tra il commosso e il patetico, premesso ad una scelta di poesie di quei suoi antichi sodali, quasi tutti scomparsi in ancor giovane età. Lo Gnoli ebbe poi a rappresentare con ferma e coerente dignità l'ideale legame tra l'anacronistica cultura delle accademie e quella nuova dopo il Settanta, più giovane e vitale questa e quindi meno restia ad accogliere con simpatia le novità provenienti dall'esterno. Tipica figura di umanista intelligente, esperto cultore di cose romane, poeta minore dalla vena schietta e limpida, lo Gnoli consacrò gran parte della sua esistenza al culto del *luogo natio*; il suo non fu comunque campanilismo provinciale e ottuso, ma aperta e illuminata romanità: una « romanità nell'italianità », secondo una felice espressione del Trompeo. Nominato nel 1880 professore di letteratura italiana all'Università di Torino, dopo appena un anno d'insegnamento preferì tornare nella sua Roma per ricoprire la carica di prefetto della Biblioteca Nazionale Vittorio Emanuele II. Instancabile animatore della vita culturale romana, fu direttore della « Nuova Antologia », la cui sede s'era trasferita nel '78 da Firenze nella capitale, e fondò l'« Archivio Storico dell'Arte » e la « Rivista d'Italia », la quale, dopo due anni, passerà nel 1900 sotto la direzione di Giuseppe Chiarini. I numerosi scritti di erudizione — che ancora si leggono con interesse, e non solo per la dovizia di notizie e particolari inediti o rari — restano come esemplari modelli di scrittura robusta, fortemente articolata, e nello stesso tempo agile e sciolta, di composta armonia tra le spiccate doti classiche e quelle più chiaramente moderne, tra il vivo senso dell'equilibrio, della misura e dell'euritmia e l'estrosità a volte pittoresca, l'umorismo arguto, la ricchezza delle sfumature. Basterà accennare alla documentata biografia del Belli, a quella di Vittoria Accoramboni, all'affascinante ricostruzione della vita romana rinascimentale ne *La Roma di Leon X* e, infine, a quella deliziosa operetta, *Have Roma*, che rappresenta ancor oggi una delle guide più spigliate e curiose, a carattere divulgativo, per la conoscenza dei monumenti della nostra città. Altro utile e dilettevole libro sono *Gli amori di V. Goethe*, contenente versioni di liriche amorose del poeta tedesco collegate da un rapido racconto in prosa.

Accanto all'attività impegnativa e costante di celebratore dei fasti e nefasti della sua Roma, c'è, anch'essa impegnata e continua, quella di poeta singolare per novità di accenti e di contenuti, che avrà una notevole influenza sui crepuscolari e in particolare su Gozzano, come ha rilevato la critica più avveduta di questi ultimi anni. Nelle *Odi Tiberine* (1879) e nelle *Nuove Odi Tiberine* (1885), lo Gnoli rievoca la storia passata, ma di essa non lo interessano tanto i fatti gloriosi e i grandi personaggi, bensì la vita quotidiana di cui è assai difficile la ricostruzione sulle vaghe tracce giunte sino a noi. Egli coglie con squisito senso la continuità di quella nella esistenza contemporanea. Affiora nella commossa indagine del passato il vivo sentimento della vita nella morte e di questa nella vita, cioè quel senso della caducità tipicamente romantico, a cui si unisce anche la tendenza di tentare fuori del tempo la realizzazione dei suoi desideri. Già nel 1863 aveva osservato leopardianamente (*Il sepolcro di Cecilia Metella*):

*Che ti fa, Metella,
Questa dell'ossa tue vuota e dell'urna
Inclita roccia? Che ti fa se il nome
Serba e la forma tra i sepolcri ignudi?
Te degli avi famosa e del marito
Forse deposer dentro a la gran tomba
Men morta che l'ignota femminetta
Della Suburra? O v'ha talun che almeno
Con pietà ti ricordi e al monumento
Sollevi l'occhio sospirando? A noi
Di quel mondo, o Metella, e degli affetti
De' tuoi dì che riman? Dimmi, se sai,
I gloriosi tuoi padri e gl'illustri
Concittadini non sapean la dura
Forza del tempo? e a che fondar l'impero
Sterminato di Roma?*

Vari sono gli pseudonimi inventati dal nostro poeta: Lucio Veri e Cesare Rosini, adoperati per prudenza nei primi articoli sulle reali condizioni della cultura romana, inviati alla fiorentina «Nuova Antologia» nel 1868 e '69; Dario Gaddi, per le raccolte poetiche precedenti il '70; Gina d'Arco per *Eros* (1896) e, infine, Giulio Orsini, il più famoso, perché, adoperato per la raccolta *Fra terra et astra* (1903),

attrasse l'attenzione della critica di avanguardia e dette origine alla leggenda dell'esistenza di un giovanissimo poeta, romantica figura che amava starsene nell'anonimo, noncurante degli osanna con cui era stata accolta la sua poesia. Si parlò persino di un marchese Orsini, costretto a tenersi celato per un'orrenda malattia che gli aveva deturpato il bel volto. L'inganno fu clamorosamente svelato sulle colonne del «Giornale d'Italia», suscitando stupore, perplessità e delusione per il fatto che nessuno aveva lontanamente pensato allo Gnoli, austera figura di vecchio umanista e di bibliotecario, neppure l'ispiratrice di quei versi nuovi, la poetessa veneta Vittoria Aganoor Pompili.

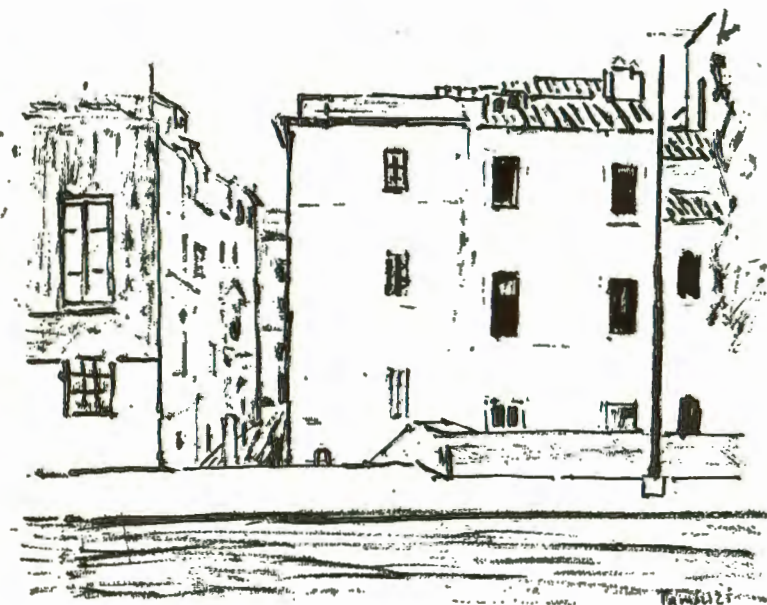
*Perché tutto è pace, fuori
che l'anima mia? ho paura
quasi di questa pura
verginità di stupori,
ove per l'aria benedetta
par che volino nel turchino
gli angeli del Perugino
col piede sulla nuvoletta:*

l'eco carducciana si stempera qui nella visione nuova d'un paesaggio la cui realtà si risolve volutamente in artificio. Ed eccone un altro, un panorama della campagna romana colta nei lineamenti essenziali e nei colori più suoi. Purezza ed estrema sobrietà di linguaggio, linearità di visione ne sono gli elementi positivi:

*Li ho colti nel prato giallo
della campagna romana,
presso all'etrusca fontana
dove arrivammo a cavallo,
e io ti porsi da bere.
Vicino il Créméra corre.
Coronavano la torre
le cornacchie coll'ali nere,
e fluivano i belati
d'un gregge da la collina,
per la luce vespertina,
pel gran silenzio de' prati.*

Con la poesia legata al nome di Giulio Orsini lo Gnoli è suggestionato da motivi squisitamente decadentistici, come il fascino del mistero cosmico, l'angoscia disperata per non potersi accontentare dei limiti imposti da natura all'uomo, l'evasione dinanzi alla realtà insopportabile nel tempo e nello spazio (*Orpheus*, 1901). Altri elementi saranno peculiari del crepuscolarismo sorgente. Lo Gnoli canterà nostalgicamente, sentendola estranea e irraggiungibile, l'esistenza patriarcale, monotona, semplice degli uomini non corrosi dalla tabe letteraria. In *Jacovella* (1905) il poeta evade totalmente dal noioso e tetro presente per rifugiarsi con abbandono nel passato, amando una creatura vissuta in altra età senza il timore di perderla. Il malinconico vagheggiamento delle vecchie suppellettili, delle cianfrusaglie dimenticate in un canto e coperte di polvere, povero ciarpame inutile; la precisa e minuziosa osservazione di ciò che è piccolo e insignificante; il realismo sereno di situazioni e personaggi romantici piaceranno a Gozzano come eran già piaciuti allo Gnoli.

GIOVANNI ORIOLI



VEDUTA DELLE PENDICI DEL CAMPIDOGLIO
in un disegno della prima metà dell'Ottocento

(raccolta Lemmermann)

Un editore calmo e un poeta in ansie

In quel gruppo di amici che si radunavano, a Roma, al Caffè Nuovo sotto al Palazzo Ruspoli, intorno alla metà dell'Ottocento, quello che aveva, per così dire, più frecce al suo arco era certamente Ignazio Ciampi, anzi l'avvocato Ignazio Ciampi. Il quale era nato il 31 luglio del 1824 a Roma, aveva studiato letteratura e filosofia nel Collegio Romano e si era laureato in Diritto, poco più che ventenne.

Subito dopo, le vicende politiche lo portarono a indossare, volontario, la divisa militare e combattè a Vicenza e, nel '49, a Roma contro i francesi.

Prima era entrato nei pubblici uffici ed era minutante effettivo al Ministero di Grazia e Giustizia, quando, restaurato il governo pontificio, dovè, per qualche tempo, abbandonare Roma. Ne approfittò per vagare nelle campagne raccogliendo dati e documenti per le sue opere future. Entrò, poi, come funzionario alla Sacra Rota nel 1852 e ne uscì, tre anni dopo, per darsi alla libera professione di avvocato. Amico del Bellotti e di Alamanno Morelli, tentò felicemente anche il teatro e, senz'andar troppo per le lunghe, finì, poi, professore di storia moderna nell'Ateneo romano.

A nominarlo oggi, peraltro, il pensiero corre, se pur vi corre nei più, a quei brevi accenni che fa di lui il Gnoli, nel suo libro su *I poeti della scuola romana*, e nella sua bibliografia, piuttosto imponente, quelle che risaltano, nella massa delle cospicue opere erudite, sono ancora quegli opuscoli di versi che, talvolta, egli aveva difficoltà a portare a mole appena appena capace di giustificare una raccolta in volume.

Primo editore delle sue opere poetiche era stato, nel 1855, il Le Monnier, che aveva pubblicato, a spese dell'autore, un gruppo di *Imitazioni da poesie russe di Poutschkine*, ch'egli desiderava dedicare alla madre per il suo onomastico.

Da questo primo contatto nacque l'offerta, benevolmente accettata, di una novella in versi, *Serena*, da pubblicare nella «biblioteca in-24°»; tanto ben accettata, che il Le Monnier l'annunciò immediatamente nei suoi cataloghi.

Ma una volta annunciata (capita ancora ai nostri giorni) l'editore per molte ragioni non si decideva mai a pubblicarla e incominciò una serie di proteste che può essere seguita nelle minute delle lettere che il Ciampi scrupolosamente conservava.

La proposta risaliva alla vigilia di Natale del 1855 ed era trascorso quasi un anno, quando il Ciampi si decise a scrivere, il 9 dicembre 1856, una lunga lettera piuttosto piccante che finiva con queste parole:

«Io spero ch'Ella non mi darà la mortificazione di non rispondermi, tanto più che nessuno è più sollecito di me...».

Rilegendola, il Ciampi, dovette avere la sensazione di aver calcato la mano e sospese la minuta a quel punto, fece una croce su tutta la pagina e voltò il foglio per la lettera definitiva:

«Ch.° Signore,

Chi aspetta gode. Mi affido a questo proverbio e alla sua esattezza: onde io spero di veder presto alla luce la Serena ecc. ch'ella ha già annunciato ne' suoi cataloghi. Ma perché io sappia almeno se ho da aspettare più o meno a lungo; vorrei ch'ella mi dicesse qualcosa. La moltitudine de' suoi affari non le avrà permesso di rispondere alle altre mie. Ora però la prego di rubare un minuto alle sue cose per non darmi la mortificazione di non avere risposta. Mi scusi e mi creda...».

Passano due mesi e, finalmente, Le Monnier risponde, allargando un po' il cuore al povero autore, il quale, però, alla lettera avrebbe preferito le bozze, come prova decisiva che il lavoro era iniziato; e il 5 febbraio 1857 risponde:

«Al Sig.° Felice Le Monnier - Firenze.

Ella non ha d'uopo di scusarsi meco. Io ho discrezione quanto basta per intendere che l'indugio di questa stampa non provenga



UN ANGOLO DELLA ROMA SPARITA DI RECENTE

Da sinistra a destra: gli studi a Piazza d'Armi dei pittori Villani, Ceconi e dello scultore Selva

Dal quadro: "Neve a Roma" (1958), di MARIA TRELANZI GRAZIOSI

da mal volere, ma sì bene dalla moltitudine delle cose ch'ella ha a fare. Perciò basti di questo.

Ora essendo finito Gennaro e non avendo io veduto le pruove, ch'ella mi ha promesso, m'è venuto dubbio di qualche impiccio proveniente dai conduttori della diligenza. Se ciò è me ne avvisi. Ché se ella non ha potuto ancora metter mano alla stampa, questa mia le serva di memoria e di sprone ».

Effettivamente, dovette trattarsi di un disguido postale perché il 9 febbraio il Ciampi poteva restituire le bozze in colonna, accompagnandole con questa lettera:

« Caro Signore,

Avendo riveduta la novella, ho dovuto correggere e cambiare varie cose e persino aggiungere alcune ottave. Se si fosse trattato di semplici mutazioni le avrei fatte sulle pruove e molte infatti ne farò su queste. Ma siccome si tratta di aggiunte, così io ho pensato che ponendole allora, io avrei turbata la impaginatura, cosicché vostra signoria avrebbe dovuto ritornar quasi da capo. Perciò io le mando queste e son sicuro ch'Ella m'intenderà perfettamente. Mi scusi: ma la volontà di far meglio mi sprona. Oltracciò io le dirò che la colpa è più di V. S. che mia: è difficile trovar gli autori dello stesso parere dopo un anno e più ».

Ma subito mitiga la frase aggiungendo:

« Ella intenderà ch'io scherzo. Veda di togliersi di dosso questa seccaggine ch'io le dò continuamente ».

Le bozze con le correzioni e aggiunte arrivarono soltanto, e non tutte, verso la metà di aprile; e il 24 di quel mese, il Ciampi, non vedendo giungere più nulla, scrive prospettando il pericolo di un altro disguido; ma, probabilmente, con la certezza che le sue righe avrebbero avuto, almeno, una funzione sollecitatoria.

Infatti le bozze in pagina arrivarono ai primi di maggio, ma, per quante aggiunte il Ciampi si fosse sforzato di fare, la mole non era ancora tale da accontentare l'editore, poiché superava appena

le settanta pagine; così l'autore decise di aggiungere quattro liriche e di ristampare le *Imitazioni di poesie russe*.

Ecco, dunque, la lettera conclusiva di quel carteggio che ha accompagnato la nascita dell'esile e pur delizioso volumetto lemonnieriano:

« Sig.^r Felice Le Monnier - Firenze.

6 maggio 1857

Colla diligenza che parte questa mattina da Roma le ho mandate le pruove corrette. Ella farà grazia di mandarle a prendere all'Ufficio di costà.

Siccome Ella mi ha espresso il desiderio che il volume fosse un poco più grande, così vi ho aggiunte quattro altre piccole liriche intitolate (X.) Le sette sorelle. (XI.) A Lucciola mima. (XII.) Il diamante. (XIII.) Il nano e il gigante (in tre sonetti).

Oltre a queste le ho pur mandato una copia delle Imitazioni di poesie russe con qualche correzione, acciocché Ella le possa aggiungere alle poesie originali, con la delica ecc. Così il volumetto sarà meno nano. Inoltre vi ha un foglietto che ripete alcuni verbi mutati. Mi scuserà se ho tardato un poco l'invio di queste cose. Ma le prometto che queste altre pruove ch'ella mi manderà (e sarà pur necessario quantunque sieno poche le cose nuove) le saranno rimandate a posta corrente e così avremo finito ».

Queste ultime parole sembrano proprio uscite dalla penna come un sospiro e fu la volta buona: sulla copertina posteriore del libriccino, infatti, sotto un annuncio di « prossime pubblicazioni », si legge la data del giugno 1857.

MARINO PARENTI

Spassi carnevaleschi di un giovane Cardinale

Il carnevale romano è un tema un po' trito, essendone stato scritto a sazietà, e specialmente dopo i due volumi del Clementi, vi è ben poco da aggiungere. Ma nel raramente sfruttato patrimonio documentario degli archivi, specie di quelli privati, si possono sempre pescare particolari di qualche interesse.

Frughiamo, per esempio, tra le scartoffie dell'amministrazione di uno dei cardinali Barberini, Antonio *iunior* (il *senior* era il fratello di Urbano VIII). Egli e il maggior nato Francesco — tra l'uno e l'altro intercorrevano undici anni, Francesco essendo stato il primo e Antonio l'ultimogenito dei figli di Carlo — furono indubbiamente delle più caratteristiche figure di porporati del Seicento.

« Papa Urbano dalla barba bella » (ahi, come perdeva di bellezza quella barba, rimandò l'attributo con « gabella »!), appena salito al pontificato, ebbe anzitutto due pensieri: il primo per il fratello Carlo, a lui maggiore di età, e ciò non ostante da circa trent'anni suo fido amministratore (dopo aver esercitato la mercanzia in Ancona), trasformandolo di colpo in un Marte, dandogli cioè il comando generale delle forze armate della Chiesa, al quale altissimo grado aggiunse l'antico feudo orsiniano di Monterotondo con titolo di duca; il secondo pensiero lo volse ai nepoti « secundum carnem ». Erano tre maschi e tre femmine; di queste ultime però una *era stata*, perché, poverina, a soli ventun anno era morta in Bologna al primo parto (una morte da santa); le altre due avevano già preso, per sincera vocazione, il velo a Firenze nel monastero ancora fragrante della santità di Maria Maddalena de' Pazzi.

Dei maschi, il primo, nato nel 1597 e addottorato in leggi a Pisa, il papa lo fece subito cardinale e se lo pose a fianco in qualità di

segretario di Stato. Il secondo lo lasciò al laicato per la continuazione della casata, comperò per lui dai Colonna il principato di Palestrina, alla morte del padre (1530) lo fece succedere in tutte le cariche già conferite al defunto e infine lo creò *Praefectus Urbis*, ormai non più carica effettiva ma vano titolo onorifico, sostanzialmente tuttavia da un congruo appannaggio da aggiungere a tutti gli altri. Per il terzo nepote attese che raggiungesse i diciannove anni (1527) per fare anche di lui un cardinale, pubblicandone la creazione l'anno seguente.

Antonio, che stava correndo la cavallina a paragon del fratello, Taddeo, non fu certo entusiasta della promozione, ma non la rifiutò, pensando che dopo tutto non aveva bisogno di cambiare tenore di vita, mentre dalla dignità che gli veniva conferita poteva trarre indipendenza e ricchezza. Infatti sinché durò il pontificato dello zio, periodo comprendente tutta la sua gioventù, non prese troppo sul serio il carattere di principe della Chiesa, ma in seguito migliorò molto e, considerati i costumi del tempo, possiamo dire che si classificasse tra i migliori cardinali, nel suo ravvedimento accostandosi assai al famoso porporato Alessandro Farnese, particolarmente nella generosità.

Egli amava soprattutto divertirsi, e poiché ai sollazzi erano tutt'altro che refrattari anche cardinali e prelati dalle tempie grigie, che cosa si poteva rimproverare al card. Antonio finché, tra i venti e i trentasei anni, si dette bel tempo? A farlo ricco ci aveva pensato lo zio, e dato che non dimenticava i poveri, non v'era gran che di male se spendeva pure nei godimenti che la vita offriva.

Il tempo nel quale il card. Antonio usava tuffarsi nei piaceri (non intesi nel senso peggiore) era il carnevale. Partecipava allegramente ai corsi mascherati e alle festevoli battaglie tra comitive e si dilettava infinitamente delle commedie, di che si scandalizzava quella santa donna di sua madre, Costanza Magalotti, a causa delle licenziosità che autori e attori si permettevano; ma tutti e tre i suoi figli non sapevano farne a meno, e ormai ella non poteva esercitare su loro alcuna autorità.

Spigolando, dunque, nei libri di spese del card. Antonio, vi troviamo, per esempio, che nel carnevale del 1632 furono pagate parec-

chie decine di scudi per « ova di polveri et acque odorifere » e cento scudi per commedie e commedianti. Nel carnevale dell'anno seguente in « ova da tirare » vennero spesi più di cento scudi e nel 1634 in quarantasei dozzine di uova, contenenti « acque d'Angeli », tredici scudi e ottanta baiocchi. O erano uova di qualità inferiore o quelle degli anni precedenti ammontavano a varie centinaia di dozzine. Si capisce che il padron di casa faceva provvista per tutta la famiglia. Naturalmente doveva trattarsi di proiettili chiamati uova per la loro forma e fatti in modo che, lanciati addosso alle persone, si rompessero, aspergendone le vesti di polveri o di liquidi. E finché si trattava di uova come quelle usate dal card. Antonio e da altri signori, piene di acque profumate e probabilmente incolori, i bersagliati potevano riderne come di uno scherzo gentile. Ma in commercio pur troppo si trovavano anche uova contenenti liquidi colorati e forse non odoriferi, dei quali restavano macchiate e rovinate le stoffe e le gale dei forbiti gentiluomini e delle elegantissime dame che scarrozzavano o cavalcavano al Corso.

Il Governatore di Roma aveva ordine di emanare al principio del carnevale tre bandi: il primo per disciplinare l'uso delle maschere, al fine di evitare, per quanto si poteva, che sotto di esse si nascondessero malviventi; il secondo per imporre le norme da osservare durante il corso dei palii, per dirimere intralci ed incidenti; il terzo per vietare che si molestassero gli ebrei, partecipanti, com'è noto, ad un palio e presi di mira dagli spettatori di bassa educazione, il cui maggior godimento era d'incrudelire contro di loro con lancio di proiettili non innocui e con percosse, approfittando del sensibile bersaglio che i meschini offrivano, correndo, secondo l'uso, mezzo nudi. A questi bandi di solito se ne aggiungeva un altro vietante il porto delle armi dopo il tramonto. E questo perché gli affollamenti determinati dalle feste carnevalesche porgevano spesso l'occasione desiderata per compiere una vendetta.

Sembra che un generico divieto di gettare le uova fosse in vigore da tempo, quando il governatore mons. Cesare Raccagni, nell'ultimo anno del suo ufficio, il 24 febbraio 1634, emanò un apposito bando per proibire la vendita e il lancio di quei proiettili nel sabato di car-

nevale; bando tardivo, però, dato che il sabato cadeva proprio l'indomani, 25 febbraio, così che i mercanti dovevano aver già fatta la loro provvista e magari anche la vendita ormai aveva avuto lungo in larga misura. È quindi probabile che quell'anno il divieto non sortisse molto successo. Comunque il card. Antonio poté comperare le sue quarantasei dozzine.

Il 18 gennaio 1635 mons. Gio. Battista Spada, lucchese, ebbe dal Raccagni le consegne del governatorato, e — come narrò egli medesimo nel suo Diario — gli convenne subito « pensare a pubblicare li bandi soliti delli palii e maschere, che alli 10 di Febbraio dovevano cominciare. L'Em.mo Barberino (Francesco) volse — scriveva lo Spada — che, sebbene era solito di proibire di trar l'ova si usasse particolar diligenza a far osservare tale proibizione, già che per l'addietro era andata in disuetudine, tal che ogni persona, per vile che fosse, si faceva lecito tirarle, e n'erano poi nati degl'inconvenienti, essendo state macchiate vesti di colore a gentildonne e cavalieri, et anche cavati gli occhi ad alcuni ». Da notare la frase « ogni persona, per vile che fosse », riferibile alla condizione sociale. Era un modo di esprimersi molto comune allora, e neppure a un prelado veniva in mente che quella espressione fosse incompatibile con lo spirito cristiano.

Lo Spada il 10 febbraio pubblicò quattro bandi: per l'uso delle maschere, per il corso dei palii, per il porto delle armi in ore notturne e per le molestie agli ebrei. Il bando per le uova non figura, in quell'anno, nei *Regesti* editi a cura del Comune di Roma; tuttavia è certo che venne pubblicato anche quello. Informa, difatti, lo Spada che il card. Francesco Barberini fece « penetrare alli Signori Ambasciatori e Principi » il suo pensiero affinché « facessero contenere le loro famiglie, et il Signor Governatore pubblicò il bando con dichiarazione di non voler tollerare gli abusi, e per dar maggior terrore fece anche rompere bona quantità d'ova a quei che solevano venderle, sebbene poi con denari somministrati dalla pietà del Signor Cardinale con alcuni altri furono reintegrati del danno patito ». Non mancò chi biasimò il rigore del bando e dell'operato del governatore, giudicandolo eccessivo e mostrandosi scettico circa l'efficacia del divieto, ma l'esito invece par che desse ragione al magistrato e che molti ne approvassero il bando, che l'anno seguente venne rinnovato.

Tornando al card. Antonio, benché fosse, salvo errore, il più giovane membro del sacro Collegio, si portò subito all'altezza dei confratelli più munifici, invitando amici e personaggi a pranzi e cacce a Roma e a Bagnaia, dove lo zio gli aveva assegnata la villa che poi fu, sino ai giorni nostri, dei Lante. Uno dei ricordati banchetti il Barberini lo fece imbandire, il 23 maggio 1632, nel « giardino dei Mattei » — da identificare con la villa Celimontana — e vi parteciparono undici cardinali.

Ma la più bella prova della sua munificenza il card. Antonio la dette nel carnevale del 1634, offrendo al popolo romano uno degli spettacoli a lui più graditi: una giostra in piazza Navona. Ogni anno si facevano, com'è noto, in carnevale giostre, caroselli, cortei di carri allegorici, cacce di tori, e n'erano teatro piazza Navona, il Testaccio e qualcuna delle più nobili piazze cittadine, come quella del Campidoglio e quelle Farnese e dei Ss. Apostoli. Alcuni di tali spettacoli figuravano stabilmente nel bilancio, ancorché magro, dei Conservatori capitolini, ed altri venivano offerti da privati.

Delle più memorabili fu la giostra organizzata dal card. Antonio, il quale ne volle perpetuato il ricordo in una grande tela che fece dipingere al suo pittore di corte, Andrea Sacchi. Per la non piccola impresa il giovane mecenate spese più di mille scudi, stando alle registrazioni contabili, ma la somma dovette ammontare a cifra ben superiore. Da prender nota che a certo Giovan Battista Bianchi banderaro furono pagati più di quattrocento scudi (per l'esattezza: 409.63) per spese di aver fatto intagliare e stampare le azioni della giostra di P. Navona, stampe che sarebbe di grande interesse, se non è stato già fatto, rintracciare e raccogliere.

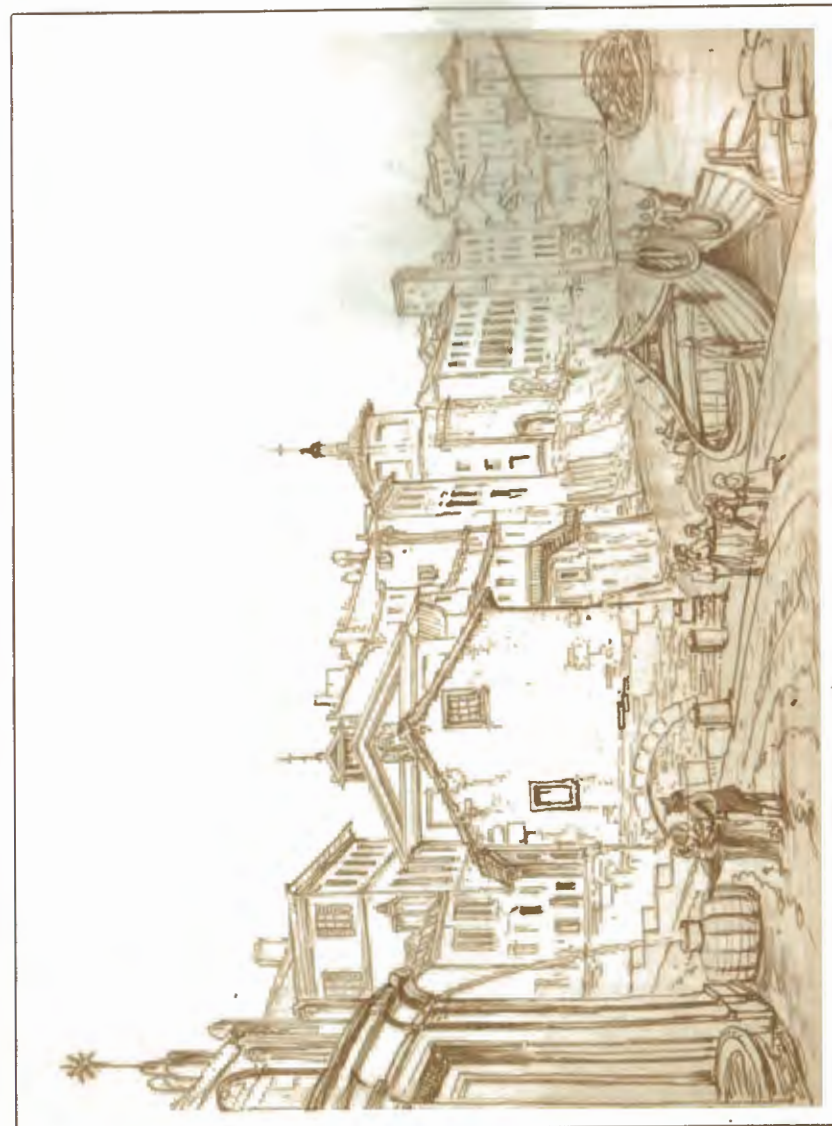
Il card. Antonio fece fare anche dei costumi per i familiari e probabilmente anche per sé. Dal registro delle spese apprendiamo che acquistò « 610 piume da cappello » che un sergente della Guardia Svizzera gli vendette al prezzo di 25 baiocchi l'una. Comprò poi una « camisciola d'oro e seta », una dozzina di « guanti d'ambra » e una corona. Al magnifico Prospero Ricci, che doveva essere un negoziante fornitore della migliore clientela, vennero pagati 236 scudi « per robe date in occasione della giostra », parte delle quali vennero di fuori,

poiché al prezzo convenne aggiungere circa 18 scudi per la dogana. Per le « spese fatte per la mascherata fatta in piazza Navona il giorno della giostra » il maggiordomo del cardinale, Vincenzo Martinozzi, ricevette cento scudi. (Il Martinozzi era imparentato col Mazzarino e una figlia di suo fratello Girolamo, Laura, nel 1658 divenne duchessa di Modena). Altre spese per la giostra, per un totale di circa 360 scudi, vennero pagate da Pier Simone Marinucci, amministratore del porporato. Lo stampatore camerale Andrea Brogiotti fece « li cartelli », che saranno serviti per le opportune indicazioni a giostranti e spettatori. Affari d'oro fecero i « banderari ». Un Giovanni guantaio fornì quindici « ventagli d'ambra » a tre scudi l'uno. Vennero inoltre pagati 40 scudi « a Jacomo Filippo Curte orefice per il prezzo di due premii dati al Sig. Cornelio Bentivoglio in occasione della giostra... », quali premi furono persi dal sig. Scipione Battaglini e sig. Domenico Cinquini » gentiluomini del cardinale; che, in sostanza, pagava per due scommesse fatte dai suoi familiari.

Il card. Antonio non fu mai un dissipatore nel vero senso della parola, ed anzi tenne sempre un'amministrazione molto accurata delle sue rendite, ma, come abbiamo detto, era generoso; non lesinava in doni agli amici, alle persone ragguardevoli, alle gentildonne (verso le quali non sappiamo fino a che punto giungesse la sua galanteria). Trovandosi in Francia, sebbene di là fosse penetrata in Italia la moda dei guanti profumati (il cui uso era stato vietato dagli editti suntuarii della Camera Apostolica), il Barberini si faceva spedire partite di guanti dalla sua fornitrice romana, certa « signora » Maddalena Antognetti. Ad essa, per esempio, il 5 aprile 1651 veniva pagato un saldo di cento scudi. Ma il dono più gentile il ricco prelato non lo fece a una donna, bensì ad un artista, il noto pittore viterbese Gio. Francesco Romanelli, cui regalò una casetta nel suo feudo di Bagnaia.

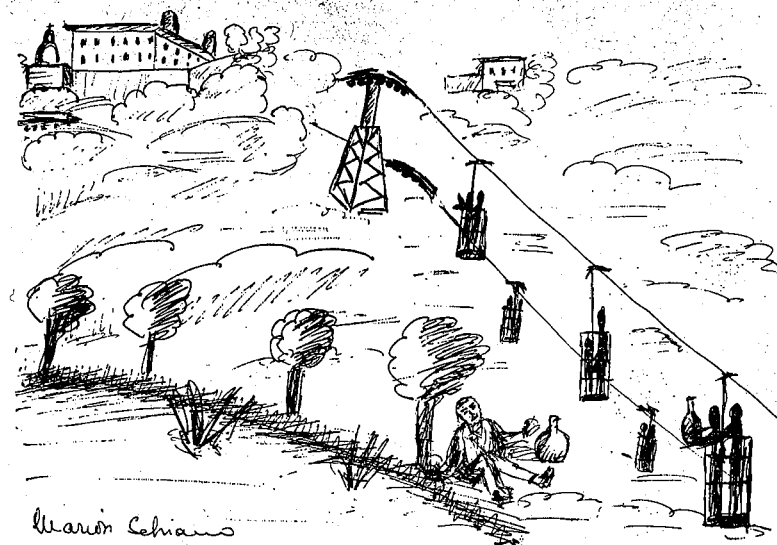
Quanto alla inclinazione ai sollazzi, il giovane cardinale mantenne, dopo tutto, una certa moderazione nei confronti di altri porporati; tra i quali chi in quel tempo superava ogni limite dello sfarzo, nei festini e in ogni genere di costosi divertimenti era il card. Maurizio di Savoia, che fu anche l'ultimo a dar principesca animazione a Monte Giordano, dove abitò molti anni.

PIO PECCHIAI



PORTO DI RIPETTA E CHIESA DI S. ROCCO
in un disegno della prima metà dell'Ottocento

(raccolta Lemmermann)



LA SEGGIOVIA DI CASTELGANDOLFO

Ieri e oggi nei Castelli Romani

Trent'anni fa, un premio ancora bello grosso, di quelli ben pesati dalla decisione paterna (stabilita, in questo caso, una settimana, ed anche quindici giorni prima da un: «ti ci porterò se sei bravo!»), poteva essere, per quelle interminabili giornate consumate tra gli affanni dei libri e della scuola, una «gita» ai Castelli, di domenica.

Non tanto per la «scavallata» fra i canneti e gli scarafossi del castellano che avrebbe elevato noi ragazzini al ruolo di autentici protagonisti della festa, quanto per la sibaritica possibilità dei «grandi» — nonni paterni e materni compresi — di vedere composte e riaddolcite, sotto una frasca e davanti a una distesa omerica di abbacchi, insalate, carciofi, litri e mezzi litri magici e trasparenti come l'ambra, pluriennali discussioni su eredità, inconciliabili disfunzioni epatiche, impenitenti celibati e nubilati, che stavano lì lì per incancrenire.

Il traguardo era allettante e interessante, specie di primavera. Poiché d'inverno, nelle giornate di sole, c'eran soltanto il Pincio, Villa Borghese ed eccezionalmente la Madonna del Riposo, la Torraccia sulla Casilina, i prati della Sedia del Diavolo, i Cessati Spiriti e l'Acqua Santa, con l'avventurosa escursione delle grotte.

L'interesse, poi, aumentava in proporzione alla laboriosità dei preparativi degni di una partenza in piena regola. La quale era preceduta da accordi, non certamente telefonici, ma stipulati con fatica, nel corso della settimana, fra le zie, le mamme, le cognate, cui spettava l'alta responsabilità di armonizzare i « fagotti ». Che poi, con brutta parola forestiera — importata dai « cispadani » a Roma — doveva chiamarsi pic-nic.

Allo scoccare dell'ora X — che nostro padre chiamava l'ora della sedia elettrica —, quando le ansie di noi ragazzi stavano per trasformarsi in altrettante bombe a mano cariche di tritolo, l'assalto al *trenino*, con tutta la generazione al completo, diventava, per tutti coloro della compagnia che non avevano tanto il cuore a posto, le gambe, i reni ben funzionanti, un autentico gesto lirico di insuperato olocausto, per assicurare ai minorenni della compagine familiare la conquista di una fetta di verde e di cielo nei Castelli Romani.

Grigia e lunga, con case alte e gessose senza sguardo come mura glie di un carcere, sembrava la via (alla Stazione Termini) sulla quale scivolava il trenino che doveva portarci verso l'aria e il sole. Tutto questo ben di Dio, Roma non ce l'aveva più, in quel momento. Ci aspettava, il ben di Dio, in fondo alla via. Lunga e grigia, in fondo in fondo, alle striscette argentazzurre dei binari.

Il trenino sembrava che facesse apposta ad andare piano, a non finirla più di indugiare sull'acciottolato, con circospezione, con sospetto, quasi i palazzi alti e tristi gli dovessero cascare addosso. Si sarebbe fermato anche davanti a un gatto che in quel momento avesse attraversato la strada, praticamente fluida e libera, dopo piazza Vittorio.

Monte Cavo, intanto — verdecupo ovunque lo guardi da Roma quasi volesse dire: « ricordati che ci sono io a sorvegliarti » — stava lì, a far da sfondo, come uno scenario di cartapesta, alla felicità di quel manipolo di romani, imbottigliato fra i legni fumosi e duri, che



Castelgandolfo - La telecabina: stazione di partenza.



Castelgandolfo - La telecabina dal lago.

facevano la figura, in quel momento, di essere più preziosi e dolci di quelli di una vettura da gran Pascià.

La corsa pazza, sfrenata, cominciava con l'Appia. Corsa da gran gigante, che ci tirava su, sulla lingua (per gentile concessione nei riguardi di nostro padre) la recitazione alta e concitata degli affumicati versi del Carducci nell'*Inno a Satana*: « un bello e orribile mostro si sferra... ». I quali, poi, rimbalzavano come palle da archibugio fra gli archi degli Acquedotti e sul groppone delle immancabili pecore che fioriscono da quelle parti.

La libertà, il « premio », cominciavano a prendere corpo. Nonostante gli spintoni e la lotta per assicurarci uno spicchio di finestrino che permettesse di stare affacciati e buscarsi comodamente un torcicollo.

Ma il bello era che Roma non l'avevamo appesa come un fagotto floscio e morto dietro le nostre spalle. Come quando, tanto per fare un esempio, si partiva per Anzio o che so io.

Non esisteva, in quel momento, un « abbandono » assoluto e drastico. Si continuava, nell'allegrezza della gita — che rispetto a quella dei nostri nonni equivaleva a una gita *for de porta* — l'aria di Roma, a respirare. Cioè quella squillante e rasserenatrice allegrezza che consisteva nel nuotare sempre nell'ambiente di tutti i giorni.

Poiché da veri romani un'autentica tristezza sarebbe stata — ed è — quella di non dover più respirare l'aria di Roma. Come la deve aver provata e dichiarata il « Sor Meo » (Bartolomeo Pinelli) allorquando doveva spingersi oltre Ponte Molle, lontano dal suo Trastevere.

Anche se quelle terre verso le quali puntavano i nostri itinerari domenicali erano abitate dai cosiddetti « burini », tuttavia c'era tanta parte complementare alla città, fra le vigne e i ruderi, da mettere nel ripostiglio del nostro affetto per Roma.

E i burini, dai volti duri e pesanti come bronzi di medaglie imperiali, ci faceva caro tradurli con quell'*agricola agricolae*, di prima declinazione, che balbettavamo sui banchi del primo ginnasio.

Ma che finezze, che squisitezze, che bocconcini da farti leccare i baffi (anche se la « moda alla Rodolfo » li aveva tutti tagliati tranne quelli del nonno Domenico che da austero magistrato d'età umbertina non derogava di un ette), uscivano fuori da quelle mani!

Uscivano fuori, le leccornie, a integrare la capacità dei « fagotti », da certi antri profondi e bui come bocche d'Averno, ricavati nelle viscere delle antiche ville romane che la storiografia popolare ha immancabilmente attribuito a Nerone e Poppea. Le portava su, con un sorriso a sghimbescio aperto fino a mezza guancia da cui spuntavano fuori non denti ma zanne (zanne che avevano sempre ben mangiato), la sora Fortunata.

Figlia di nessuno (e noi l'accostavamo, per fresca memoria mitologica, alla paternità di Ulisse) e di una mamma novantenne, alta e immensa come un monumento, ancora presente alla cassa dell'osteria, la sora Fortunata era padrona e sposa felice. Il sor Cesare, il marito, era un brav'uomo di campagna che aveva tante vigne da coltivare e cantine da mantenere. Tra un servizio e l'altro, sotto la frasca a cospetto del lago di Castel Gandolfo, scappavano fuori dalla bocca della sora Fortunata, quasi fischiati fra le zanne, modi di dire castellani all'indirizzo dei clienti: « *L'acqua venirà, ma tardi l'ora* ». La frase suona ironia verso lo scroccone che dice sempre di disobbligarsi, ma non lo fa mai. Vi è un riferimento all'acqua della Doganella, sempre promessa, ma mai ottenuta.

Oppure, fischiava ancora la sora Fortunata: « *E' comme li pomidori di Carchera* ». Il motto, nel marinese, si riferisce a persona di eccezionale sfrontatezza. Infatti i pomodoro coltivati da un certo Carchera non diventavano né bianchi né rossi qualunque fosse la stagione.

Scappavano, ancora, fuori dalla chitarra di un certo sor Donato, strimpellate tenui e delicate che arrivavano alle orecchie di noi ragazzini, distrattamente lievi, come ali di farfalla, accompagnate dai cori: « *Pe' l'aria dolce e teeneraaa, / assieme cor profumo d'ogni fioore / senti una nota limpidaaaa / co' l'eco de 'sto core / che dice co' 'na voce d'incantesimo / amore, amore, amoreeee* ».

Apriva e chiudeva le manifestazioni canore della gita domenicale, « Nannì ». Come il peana di una carica volta all'assalto di un feudo che per quella giornata doveva essere tutto di nostra proprietà.

Prima, prima ancora, il Belli, che non era tanto prodigo nel concedere la propria Musa a un millimetro di terra che non fosse di pretta marca romana, nel sonetto de « *Er viaggiatore* », così si rivolgeva

alla solenne e godereccia veduta di Castelgandolfo: « *È un gran gusto er viaggià! S'anno so' stato / sin a Caster Gandolfo co' Rimunno. / Ah! Chi nun vede sta parte de monno / nun sa nemmeno pe' che cosa è nato* ».

* * *

Oggi, cioè trent'anni dopo — ma potrebbero essere anche quindici anni, « dopo » quel clima e quella felicità — andiamo ugualmente ai Castelli. Ma in che modo e maniera?

Non certamente sul traballante trenino abbandonato al ruolo di veicolo-museo, vituperato e stramaledetto delle esigenze del traffico.

Non certamente col « fagotto ». È ovvio. Perché il fagotto « non sta bene », e perché sulle osterie (trasformate via via in squallide mangiatoie-garage illuminate al fluorescente, è fissato un cartello ammonitore con la scritta « Non si accettano cibi propri ». Al posto della frasca ci stanno i tendoni con la pubblicità delle bibite, e al posto delle chitarre dei « sor Donato » ci stanno i juke-box.

Oggi, andiamo ai Castelli in macchina. Guarda un po'! E con quale altro mezzo ci si potrebbe andare?

In una macchina, affogati nel morbido, rimpiccioliti in quel briciolo di superstite spensieratezza che ce la porta via il vento della motorizzazione, il quale ci sbatte subito in faccia tutte le bellezze del cielo e della terra in pochi minuti di tempo dal portone di casa.

È una bella e buona indigestione che ti prendi senza avere il tempo di assaporare come una volta, e di digerire, goccia a goccia, lo splendore del paesaggio castellano.

Nella grigia giornata domenicale — splende il sole e limpido e sgombro di nubi è il cielo — seminata di sbadigli per una felicità, per una evasione conquistata troppo a buon mercato, ci imbattiamo a Castel Gandolfo, all'altezza del viale Buozzi, in un inconsueto capannello di gente. Tutti si affannano intorno a un « ingresso », nuovo di zecca e lucente di specchi, sovrastato da una grande ruota che arrota un forte cavo di acciaio al quale sono sospese, come giocattoli, cabi-nette allegre e leggiadre. Dalle cabi-nette si stagliano, come tante silhouette disegnate sull'azzurro del lago, le figure dei gitanti divertiti.

Ci si potrà anche noi — memori di altri pedestri e rustici divertimenti — divertire ugualmente insieme agli altri?

La noia, con la seggiovia, si è fermata a Castel Gandolfo. È morta a Castel Gandolfo. Anche se fra i componenti la comitiva - 1962 - c'è qualche nonno o zio che soffre di vertigini o di cuore, monti di buon grado sull'amena cabinetta senza scosse e senza paure.

«Graffer - impianti seggioviari - Trento» stampato nell'acciaio, alla base della ruota, porta, sui lidi albanì, mediterranei e solari, una zaffata di buon vento alpestre. E che sia la ben venuta, fra le amene ondulazioni dei Castelli, la zaffata. Purché si riscatti dallo sbadiglio la gita domenicale di oggi! Se c'è ancora qualche stornellatore, e musicchiere o poeta, si dia da fare per immortalare il lieto evento della seggiovia di Castel Gandolfo che, a distanza e nel tempo, ricorda la «funiculi funiculà» sullo «sterminator Vesevo».

Pure, in quella occasione, il fermento canoro e artistico della Napoli di Matilde Serao e dello Scarfoglio, riconobbe il posto d'onore alla «Funiculare», per il divertimento dei napoletani.

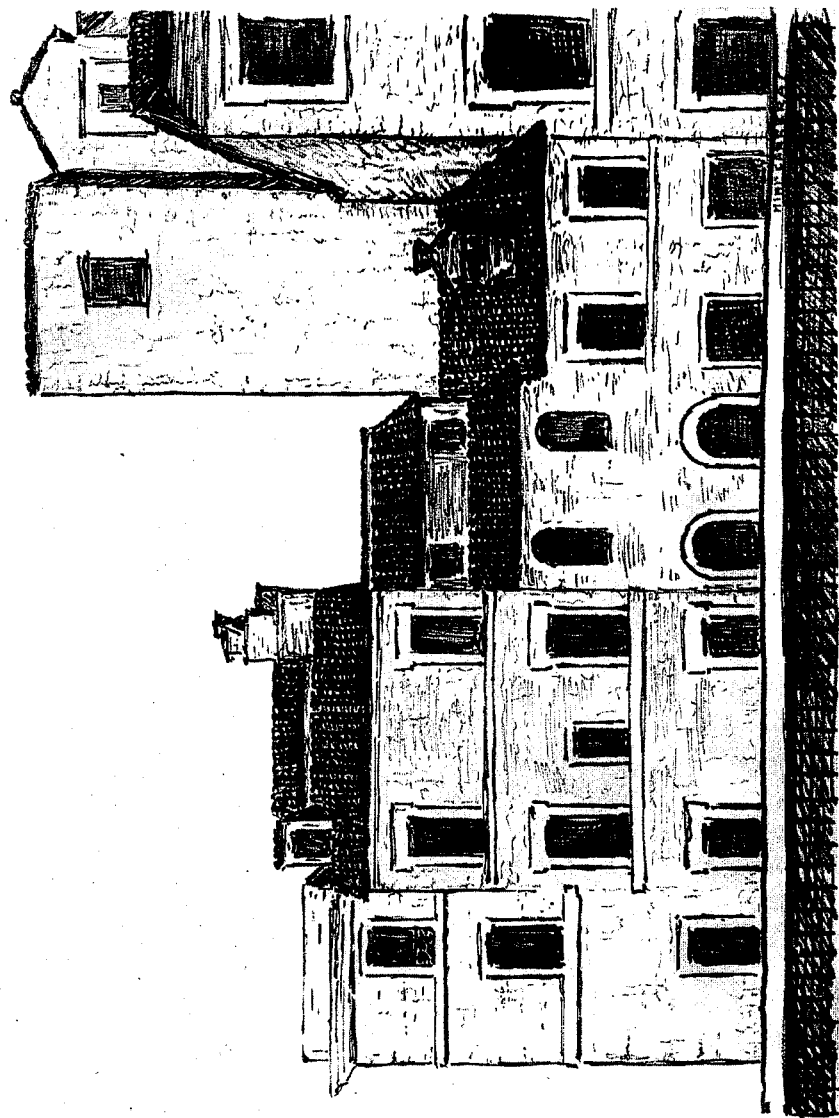
Noi che, per dirla col Metastasio, *romàn siamo*, non esploreremo in carnevalesco clamore partenopeo per la seggiovia di Castel Gandolfo, ma riconosceremo al moderno ed ardito impianto il vanto, per lo meno, di farci assaporare, come una volta, goccia a goccia, la bellezza dello spettacolo del lago e dei monti.

Con 150 lire andata e ritorno su una delle 49 cabinette biposto, potremo fare un viaggio nello spazio che dura esattamente 6 minuti. I quali varranno certamente più dei 70 chilometri di media oraria della nostra macchina. Paradossi della relatività!

Con la capacità di trasportare circa mille passeggeri all'ora nei due sensi, e la potenzialità di trasporto su una sola fune di 493 persone all'ora, ben venga, ancora, il «brivido», sì da scuotere le disincantate compagnie festive di oggi, da parte di codesti impianti. I quali, ci auguriamo, di vedere estesi ovunque, nei Castelli Romani, si possa contribuire alla scoperta del paesaggio.

In questa maniera soltanto potrà essere centellinato — e non divorato — insieme a un quartino e a una pagnottella, il paesaggio. Dalle generazioni d'oggi e future.

DOMENICO PERTICA



MIMI' CARRERAS: LUNGOTEVERE TORDINONA (1961).

Storia di un monumento sfortunato

La morte di Antonio Canova suscitò un sincero rimpianto a Roma e subito sorsero iniziative per onorare la memoria del grande scultore.

Già il 23 ottobre 1822 Alessandro D'Este, che fu del Canova discepolo devoto, offrì all'Accademia di S. Luca di farne gratuitamente una statua. La proposta non ebbe seguito ma l'anno dopo ne fu avanzata un'altra da parte della duchessa di Devonshire.

Elisabeth Herwey figlia del conte di Bristol e vedova del quinto duca di Devonshire, nota per la sua bellezza e per la sua cultura, si era stabilita da qualche anno a Roma dove aveva aperto a Palazzo Roccagiovine uno dei salotti più eletti della città che era stato definito da M.^{me} de Staël « Salone d'Europa ». Aveva promosso scavi nel Foro Romano e proteggeva gli artisti tra cui Canova e Thorvaldsen.

Rattristata dalla scomparsa del Canova, la duchessa si era fatta promotrice della erezione di un cenotafio che ricordasse il grande artista, da collocarsi nella chiesa di S. Maria degli Angeli.

Se ne conosce il progetto, rimasto anonimo, attraverso una incisione di Bartolomeo Pinelli. Esso prevedeva un duplice alto basamento; su quello inferiore era posta soltanto la iscrizione: ANTONIO CANOVAE / ARTIVM AMATORES / VIRTVTVM ADMIRATORES / DE OMNIVM SENTENTIA; in quello superiore erano invece scolpite tre scene: al centro Pio VII che sta ammirando il « Perseo », a sinistra Canova che sta mostrando la pianta di un edificio; a destra Canova che riceve una delegazione dell'Accademia di S. Luca che gli reca la nomina a presidente perpetuo. Poggia sul secondo basamento un sarcofago strigliato « a tinozza » su cui è la figura giacente dello scultore appoggiato all'erma della Sapienza, con ai lati i Geni della Pittura e della Scultura. Nell'esemplare di questa incisione conservato nel Museo Thorvaldsen di Copenaghen sulla statua di Canova è scritto a lapis il



Progetto per un monumento a Canova
ideato dalla duchessa di Devonshire (1823)

(Copenaghen, Museo Thorvaldsen)

Camporese, Pasquale Belli; si stabilì di proporre alcune modifiche e di collocare il monumento nella crociera destra della Basilica.

Negli atti accademici si conserva un voto del Wicar che contiene alcune osservazioni al monumento e ai soggetti scelti per i bassorilievi: la scena in cui il Canova presenta la pianta di un edificio « *per la sua origine può essere odiosa a Roma* »; quanto al « Perseo » fa rilevare che non è l'opera migliore dello scultore.

Nella stessa pratica è allegata anche una lettera del Thorvaldsen diretta ad una « Eccellenza » non specificata (il Presidente della Acca-

nome « Thorvaldsen », su quelle dei Geni è scritto « Tenerani » e « Benzoni »; i bassorilievi « Alvarez »: sono i nomi degli scultori che avrebbero dovuto scolpire le varie parti del monumento.

La Congregazione Generale della Accademia di S. Luca, riunitasi l'11 giugno 1823, nominò una commissione per esaminare la proposta: ne facevano parte tre rappresentanti di ciascuna delle tre classi. La commissione tenne la sua seduta il 18 giugno, presenti Thorvaldsen, Wicar, Andrea Pozzi, Massimiliano Laboureur, Antonio Solà, Giovanni Silvagni, Giulio

demia?). La lettera reca la data 26 giugno 1823 e contiene varie precisazioni sul monumento e una conferma che il suo costo avrebbe dovuto aggirarsi sui 14-15.000 scudi, tenuto conto che per la statua del Canova e per quella del Genio della Scultura, che sarebbero state eseguite da lui e dal Tenerani, il prezzo era di 5.000 scudi.

Intanto il 23 giugno il cav. Girolamo Scaccia, Presidente della Accademia, aveva scritto alla duchessa plaudendo al progetto e annunciando peraltro che l'Accademia aveva proposto alcune modifiche che sareb-

bero state precisate dal Vice Presidente Camuccini. Dopo questo scambio di lettere, dovette stamparsi il bando di cui due copie esistono nell'archivio dell'Accademia di S. Luca.

In esso viene manifestato il generoso divisamento della duchessa, viene riportata la lettera di adesione a lei scritta dalla Accademia, viene descritto il monumento e si assicura che i lavori saranno diretti dal Thorvaldsen il quale scolpirà anche la statua del Canova; altri artisti, tra cui alcuni allievi dello stesso Canova, eseguiranno il resto. Il monumento sarebbe costato 15.000 scudi e sarebbe stato compiuto



Variante del progetto
per il monumento a Canova (1823)

(Copenaghen, Museo Thorvaldsen)



Progetto completo del monumento a Canova
ideato da Giuseppe Fabris (1824-25)

(Museo di Roma)

basamento della statua è posta la solita iscrizione; ai lati sono, in abiti più castigati, i Geni della Pittura e della Scultura; il tutto poggia su un basamento in cui le tre scene sono riunite a costituire un unico bassorilievo.

Le tracce della pratica si possono seguire da questo momento negli Atti del Camerlengato esistenti nell'Archivio di Stato. Ivi si conserva la minuta di una lettera del Camerlengato in data 3 novembre 1823 che invita il Missirini a non dare più corso alla iniziativa. Che cosa era successo?

Erano sorte gravi difficoltà all'erezione del monumento da parte del card. Giuseppe Morozzo titolare della basilica di S. Maria degli

in due anni: la sottoscrizione per raccogliere la somma occorrente era aperta. Il bando è firmato dal Missirini, pro-segretario accademico.

Nel museo Thorvaldsen di Copenaghen esiste una seconda incisione del Pinelli che costituisce una variante di questo primo progetto la quale evidentemente tenne conto delle osservazioni della Accademia di S. Luca e di altre circostanze che vedremo poi.

Il Canova, anziché disteso, è rappresentato seduto nell'atto di appoggiarsi all'erma della Sapienza; sul



GIUSEPPE FABRIS: MONUMENTO AD ANTONIO CANOVA (1828-1832)

(Protomoteca Capitolina)

Angeli e allora il Cardinale Camerlengo Bartolomeo Pacca, non aveva più voluto dare il suo assenso. Con una nobile e dignitosa lettera al Missirini la duchessa si sottomise al desiderio del Camerlengo: « *Io non ho altra parte da prendere che ubbidire. Non avevo altro diritto a promuovere questo monumento che la mia amicizia ed ammirazione per il Canova ed il mio attaccamento per Roma* ». Aveva già ottenuto adesioni dal Re d'Inghilterra, da principi e da illustri personaggi ai quali avrebbe ora dovuto far presente la cosa.

Questa lettera, comunicata al card. Pacca impressionò il Camerlengo e chi ci andò di mezzo — sembra di leggerlo fra le righe — fu il Missirini il quale credette subito opportuno discolarsi riferendo la parte da lui avuta nella faccenda.

Nella Congregazione generale della Accademia di S. Luca tenuta il 19 dicembre si esaminò a fondo la questione e si vide che, tutto sommato, si era trattato di un malinteso.

Il card. Morozzo non si opponeva alla iniziativa ma faceva difficoltà per il carattere troppo profano del cenotafio; era poi rimasto impressionato dalla nudità dei due Geni che non si addiceva ad una chiesa. Anche la scena del pontefice in ammirazione davanti al « Perseo » (altra figura nuda!) non andava: era meglio sostituirla con la visita di Pio VII allo studio del Canova per vedere la statua della Pace eseguita per il re d'Inghilterra.

Il card. Pacca scrisse allora alla duchessa spiegandole la cosa e pregandola di apportare le modifiche suggerite. Ella rispose con un'altra lettera assai interessante in cui raccontava come era nata l'idea del monumento e si dichiarava pronta a riprendere il progetto. Rimessa ora la questione sui binari, ci si sarebbe aspettati di vederla concludere in breve tempo. Invece tutto rimase sospeso, evidentemente a causa della morte della duchessa avvenuta appunto nel 1824.

Nel periodo di stasi che seguì si colloca probabilmente un progetto inciso da Pietro Ruga, un esemplare del quale si conserva nel Museo di Roma.

In alto è la solita figura giacente del Canova appoggiata all'erma della Sapienza, ai lati della quale sono due Geni seduti con le faci

abbassate; sotto sono tre bassorilievi e precisamente: il Papa che va a vedere il « Perseo »; il Canova che riceve la deputazione della Accademia di S. Luca; il recupero delle opere d'arte tolte ai Francesi. Nella parte inferiore del monumento, entro tre nicchie, sono le statue della Pittura, della Scultura e della Architettura.

Si giunge così ad un nuovo progetto ideato dallo scultore Giuseppe Fabris che fu anch'esso inciso dal Pinelli; a questo si riferisce un secondo bando, un esemplare del quale si conserva nel Museo Napoleonico. Quando il bando sia stato diramato non è noto ma sembra che ciò sia avvenuto sempre sotto la presidenza dello Scaccia che durò in carica fino al 1825. Per approvare il progetto, la Accademia aveva nominato un'altra commissione di cui facevano parte vari membri di quella precedente. Ecco il testo del bando al quale fu seguito una bozza di contratto col Fabris in cui è specificato che il monumento verrà a costare 14.000 scudi:

ASSOCIAZIONE PER UN MONUMENTO IN ROMA A CANOVA

« Tutti che sentono generosità, e gratitudine, e specialmente i Cultori delle Belle Arti bramerebbero che fosse eretto degno Monumento alla memoria dell'immortal Canova in questa alma Città di Roma, alla quale derivarono dall'egregio Scultore molti benefici, e singolare splendore nell'arte, e nobili esempj d'ogni virtù. Quindi alcuni eccellenti Artisti hanno fatto conoscere a questo fine i loro pensieri in disegno: e fra questi è stata proposta un'idea e già condotta in modello dal distinto Scultore Sig. Giuseppe Fabris dell'inclita romana Accademia di S. Luca accademico di merito e consigliere. Ci giova pertanto dar conto del progetto del Fabris anche per compiacere alle brame del Sig. Cav. Girolamo Scaccia Presidente dell'inclita Accademia di S. Luca, manifestate con sua lettera delli 26 marzo corrente.

« Il progetto si compone come segue. Sorge magnifica base di grave, e semplice forma, e decorata di tre bassi-rilievi: in quello di prospetto rappresentasi la solenne distribuzione de' Premj istituita dal benemerito Artista dopo il ritorno degli antichi monumenti. Ve-

desi in questa pompa esso Canova compartire le medaglie alle tre arti sorelle alla presenza de' più chiari Artisti e de' principali Personaggi che onorano le buone arti della loro protezione. Questo bassorilievo debbe tornare d'una maravigliosa importanza, avvegnachè l'autore si propone effigiare li veri ritratti degli uomini valenti dell'arte, e de' personaggi introdotti nella sua scena, seguendo l'esempio di Raffaello nella scuola d'Atene.

« Li due bassi-rilievi posti ai fianchi di questa base rappresentano la Carità e la Mansuetudine, come quelle virtù, delle quali maggiormente l'illustre scultore s'adornò.

« S'innalza indi sull'indietro di questa prima base altro basamento, sull'anteriore parte del quale sorgono in piedi di alto rilievo le tre Arti, Pittura, Scultura, ed Architettura atteggiare in espressione di diversa mestizia, e cinte d'un ramo d'olivo, emblema accomodato ai miti studj della pace; desse hanno pure ai piedi li simboli coi quali sono significate, e siede loro accanto vestito di dolore il Genio dell'armonia, essendo questa il pregio principale di che l'arte si fanno belle.

« Nelle parti rientrate sulle quali posano due candelabri sono parimenti altri bassi-rilievi della vita del Canova: nel lato destro lo scultore viene insignito dell'Ordine di Cristo dalle proprie mani del Sommo Pontefice; e dall'altra parte accoglie li deputati dell'insigne Accademia di S. Luca, ehe gli annunciano averlo eletto in suo Principe perpetuo. Sui fianchi poi veggonsi vasi lagrimatoj secondo il costume degli antichi sepolcri.

« Finalmente in cima li due basamenti grandeggia sedente in atto d'ispirazione la statua di Canova, la quale mentre colla sinistra mano stringe lo scalpello operatore di tanti prodigi, appoggiasi col destro braccio all'Erme della Sapienza, con avveduto consiglio indotta dall'Autore ad indicare, essersi il Canova innalzato a tanta eccellenza nell'arte sua, mercè il presidio della vera dottrina ».

MISSIRINI, Pro-Segr. dell'Accad. di S. Luca

Noi sottoscritti abbiamo veduto il detto Monumento ideato dal Sig. Giuseppe Fabris, e crediamo che sia degno del grande Uomo, per cui è destinato.

ALBERTO THORWALDSEN
GIUSEPPE ALVAREZ
VINCENZO CAMUCCINI

GASPARO LANDI
GIO. BATT. VICAR
TOMMASO MINARDI

GIUSEPPE VALADIER
GIULIO CAMPORESI
PASQUALE BELLI

L'iniziativa, evidentemente patrocinata dall'Accademia di S. Luca, stavolta sembra che sia stata promossa dallo scultore progettista, che era anche il maggiore interessato che il progetto si realizzasse.

Tuttavia, nonostante che tutto fosse organizzato e che si fossero anche stampati grandi fogli in bollo da 6 quattrini per ricevere le sottoscrizioni (i sottoscrittori erano divisi in « Personaggi » e « Amici del Canova », anche questa volta il progetto si arenò o fallì.

Intervenire allora lo stesso pontefice Leone XII; nel 1828 fu stipulato un contratto col Fabris per un monumento assai più semplice di quello inizialmente previsto che avrebbe dovuto costare solo 6000 scudi e sarebbe stato eretto a spese dell'erario; esso era ridotto alla statua giacente del Canova e al bassorilievo con le Tre Arti e il Genio della Armonia e sarebbe stato collocato nella Protomoteca Capitolina con la iscrizione dedicatoria: LEONE XII. P. M. AD ANTONIO CANOVA.

Nel 1832 l'opera era pronta e ne fu autorizzata la sistemazione con rescritto di Gregorio XVI del 22 settembre; l'iscrizione fu però modificata così: AD ANTONIO CANOVA MUNIFICENZA DI LEONE XII.

Ma lo sfortunato monumento non aveva ancora finito le sue peripezie. Collocato al pianterreno del Palazzo dei Conservatori, nell'ultima stanza della Protomoteca che era allora situata ove ha sede la Sala dei Matrimoni, ne fu rimosso dopo il 1870 e posto in fondo alla Galleria del Palazzo dei Conservatori. Di lì fu nuovamente trasferito nel 1904 al piano terreno del palazzo; poi, dopo il 1919, tornò al livello del primo piano in alcuni locali dell'adiacente palazzo Caffarelli.

Sfrattato da qui per la sistemazione del Museo Nuovo, fu immagazzinato in un ambiente sotto la scala d'Aracoeli d'onde fu tratto nel 1949 per essere collocato in fondo al Salone che porta oggi il nome di Protomoteca. Ma anche qui il monumento non ebbe pace perché poco dopo fu smontato e trasferito nella parete di fronte ove è ora degnamente collocato e dove speriamo possa rimanere finalmente tranquillo.

CARLO PIETRANGELI



IDA NASINI CAMPANELLA: FONTANA DELLE TARTARUGHE

Il Palazzo Cimarra a Panisperna progettata sede dell'Accademia di S. Luca

Nelle felici e dolci scorrerie che, purtroppo con non molta frequenza, mi è dato fare in quel pozzo di notizie che è l'Archivio storico dell'Accademia Nazionale di Belle Arti denominata di San Luca, ho rinvenuto una lettera che ha colpito subito, per vari motivi, la mia attenzione e la mia curiosità: una lettera che Giulio Monteverde, presidente, e i Consiglieri ebbero ad inviare al Sindaco di Roma, che era, nel 1905, l'ing. Enrico Cruciani Alibrandi. Dentro la lettera, conservata ovviamente in minuta nell'Archivio, è l'originale della risposta che il Sindaco ebbe a dare.

La curiosità della richiesta che gli Accademici, in tono vibrato e con inusitata energia, rivolgevano al capo della Civica Amministrazione e a tutti i sigg. Consiglieri — domandavano palazzo Cimarra a Panisperna quale nuova sede dell'Accademia — mi ha spinto a leggere i verbali delle sedute del Consiglio Accademico: perché palazzo Cimarra era a me familiare e ben cognito e perché la addolorata missiva del più illustre corpo artistico italiano e del mondo richiamava alla mia memoria echi di lotte feroci e ignorate, che si erano svolte fra Istituti di cultura (scientifici e artistici) e le cosiddette « autorità costituite », sempre sorde, ignorantemente sorde, alle necessità della cultura e della sua difesa e diffusione. Nel verbale della seduta del Consiglio Accademico del 13 febbraio 1905, presidente Giulio Monteverde, Segretario Giuseppe Tomassetti, si legge:

« Si passa poi alla comunicazione della Presidenza sul trasferimento dell'Accademia, ossia della residenza Accademica. Il Segretario rende conto delle pratiche fatte presso l'Autorità Comunale per ottenere il palazzo già Cimarra sul Viminale, a Panisperna, e dichiara di aver preparato una lettera per il Sindaco di Roma. Il comm. Galletti osserva che sarebbe da esaminare, prima di fare una dimanda, quale parte della vecchia residenza verrà tagliata dalla espropriazione per il monumento a Vittorio Emanuele e quali saranno le condizioni della

supposta nuova residenza. Il comm. Podesti trova più giusta l'osservazione sulle condizioni del palazzo Cimarra. Il Presidente Monteverde trova giusto che debba essere esaminato il locale da occuparsi, e che dovrebbe essere dell'Accademia. Il comm. Innocenti, pur riconoscendo giusto l'esame della espropriazione e del trasferimento, è favorevole all'idea di questo. Per conclusione, il Presidente nomina una Commissione composta dei Consiglieri Tenerani, Podesti e Innocenti per esaminare il palazzo Cimarra sollecitamente. Il Segretario è incaricato di provvedere le piante del detto palazzo, perché la Commissione l'abbia sott'occhio nell'accesso da farsi ».

(Archivio accademico, vol. 190, n. 1)

In Archivio non è traccia della relazione sull'accesso al palazzo, né delle piante; ma, se l'accesso venne effettuato, deve essere stato di certo favorevole perché il successivo giorno 16 febbraio 1905 la lettera, della quale ho fatto cenno prima, veniva spedita al Sindaco Cruciani-Alibrandi.

È da notare la poca distanza di tempo fra le decisioni del Consiglio (13 febbraio) e l'invio della lettera (16 febbraio): in tre giorni tutto venne fatto. (Lettera al Sindaco che, è bene ricordare, era già stata preparata dal Segretario). Riproduco per esteso il testo di questa missiva:

« 16 feb. 1905

All'Eccello Comune di Roma
On. Sig. Sindaco e Sigg. Consiglieri

« La Reale Accademia di Belle Arti di Roma denominata da S. Luca, sei volte secolare, ebbe già la sua residenza sull'Esquilino, donde per motivo edilizio fu da Sisto V costretta a trasferirsi nella via Bonella nell'anno 1588. Da quel tempo in poi l'Accademia è venuta sempre aumentando la sua attività, i concorsi d'arte, e le sue artistiche collezioni. A ciò si è aggiunto l'onorato peso di alloggiare la biblioteca comunale Sarti, ch'è la più ricca raccolta d'opere artistiche al mondo e ch'è immensamente frequentata. Tanto le collezioni dell'Accademia, quanto la biblioteca Comunale sono in continuo progresso ed accrescimento.

« Di fronte a questa inevitabile circostanza l'Accademia non solo si trova nella impossibilità di ampliare la sua residenza, ma in causa della espropriazione imposta, per il monumento al Re Vittorio Emanuele II, si trova ora obbligata a perdere anche una parte del proprio edificio.

« Ciò inoltre, che al presente richiama l'attenzione di ogni solerte proprietario, vale a dire l'igiene, la luce e la sicurezza dagl'incendi, nulla di ciò esiste nell'odierna residenza Accademica, nella quale sono pure custoditi veri tesori d'arte, e di letteratura, due biblioteche con un archivio, e le opere originali dei primi maestri del disegno d'ogni epoca e d'ogni nazione.

« È tempo pertanto che il Comune di Roma, erede di quel Senato che fu sempre il Mecenate di questo insigne Sodalizio, il Comune che all'Accademia affidava il prezioso deposito della sua biblioteca, faccia opera degna di Roma, concedendo a questo grande Istituto l'uso del palazzo già Cimarra sull'Esquilino, nel quale esso potrà collocare con decoro e con sicurezza non solo i suoi monumenti artistici, ma ancora la biblioteca Sarti e quella biblioteca Vico, che il pubblico desidera ansiosamente di conoscere e di consultare da molti anni.

« Signor Sindaco e Signori Consiglieri,

« L'Accademia fa appello alla Loro intelligenza, alla Loro modernità dimandando se si può in una città com'è Roma più tollerare che quest'Accademia, che fa riscontro nel campo dell'arte a quella dei Lincei nel campo della scienza, debba rimanere nella casupola di via Bonella e rinunciare, come già più volte ha dovuto, a doni e ad aumenti per mancanza assoluta di luce e di spazio.

« L'Accademia confida che l'odierna Amministrazione di Roma voglia perpetuare con un'epigrafe marmorea sulla nuova sede Accademica la memoria della propria generosità verso il più antico ed illustre sodalizio del mondo ».

I Consiglieri

Il Presidente

(Archivio accademico, vol. 190, n. 73)

Questa lettera, che rivela lo stile del Tomassetti, non deve aver avuto grande effetto sui Padri Coscritti del Campidoglio: infatti, l'Accademia ha dovuto attendere ben ventinove anni per avere una sede degna: e l'ebbe da un dittatore e non da un Consiglio liberamente eletto e l'ebbe, anche, perché non una bella fetta della sede di via Bonella se ne era andata, ma perché tutta la sede era stata demolita...

Vale la pena di leggere la lettera di risposta che il Sindaco Cruciani Alibrandi ebbe a indirizzare il 29 luglio 1905 al Presidente Monteverde.

COMUNE DI ROMA

Ufficio VI - Sez. 2ª
Prot. 6279

Roma, li 29 Luglio 1905

All'Ill.mo Signor Prof. G. Monteverde
Presidente della Reale Insigne Accademia Romana di S. Luca

« Ho presentato alla On. Giunta la domanda di codesta Insigne Accademia, la quale dimostrando la necessità stringente in cui trovasi di mutare la propria sede, sia perché parte dello stabile ove risiede attualmente è soggetta a demolizione, a causa del progredire dei lavori del monumento a Vittorio Emanuele, sia

perché le raccolte artistiche e la biblioteca Sarti affidatele in custodia da questo Comune sono in continuo sviluppo ed aumento, chiede la concessione dell'edificio già Caserma Cimarra, ed ho il piacere di assicurare la S. V. Ill.ma che la On. Giunta, non essendo per ora in grado di prendere una risoluzione, stante la gravità dell'argomento, si è però riservata di esaminare la questione.

Gradisca Ill.mo Signor Professore i sensi della mia profonda stima ».

IL SINDACO

f.to E. Cruciani Alibrandi

(Archivio accademico, vol. 190, n. 73)

Mi punge qui vaghezza di notare che l'indirizzo dimostra la ignoranza di certi uffici pubblici e, nella specie, anche del Sig. Sindaco di Roma, i quali non dovevano ignorare che Giulio Monteverde presidente dell'Accademia, era membro del Parlamento, dato che era entrato nel Senato del Regno fin dall'anno 1889: la lettera poteva, almeno, alzare « l'On. Senatore »... Ma non c'è da meravigliarsi; forse al Gabinetto del Sindaco non avevano neppure la « Guida Monaci »... E sì che, allora, il prestigio di un Senatore era molto alto: ed altissimo doveva essere per il Senatore Monteverde, artista noto anche alle persone di non alta cultura.

Dal 1905 al 1934 corrono esattamente ventinove anni: l'Accademia artistica più antica e più gloriosa che esista attese dunque ventinove anni per poter avere una sede degna di lei. La ebbe, ho detto, da una dittatura e non dalla assemblea dei cittadini eletti dal Popolo Romano per « amministrare » Roma, assemblea che avrebbe dovuto avere la sensibilità necessaria verso questo Istituto che è pura e autentica gloria di Roma, perché *romano* e quindi universale. Non bastano dunque i quindici stranieri che ebbero l'onore della sua presidenza, non bastano i grandi nomi stranieri dei grandi delle arti figurative che si gloriarono di farne parte, come si onorano di farne oggi parte uomini come Picasso, Braque, Aalto, Gropius, Neutra, Perez Commendador, Kokotschka, Jacobsen, Marchelius, Mies van der Rohe?

No. L'Accademia, come la consorella dei Lincei (la quale ebbe la sede per la energia di un altro spirito magno, il Ministro Quintino Sella, che fece acquistare per lei dallo Stato il superbo palazzo dei Corsini alla Lungara) dovette vivacchiare nell'angusta, buia e affatto

inadatta sede di via Bonella, vicino a una delle « case » più squallide, oggetto, poi, della famosa legge Merlin...

Ben poco sappiamo sul palazzo dei Cimarra a Panisperna. Gli autori che si sono occupati di esso non fanno mai il nome dell'architetto che lo costruì. Il Callari nel volume « I palazzi di Roma » dice « ... *Ma quel che più è notevole è l'ingresso grandioso a cordonata e la genialità con cui è distribuita la pianta della costruzione per utilizzare nella miglior forma e praticità l'irregolarità di quel terreno sulle svolte dell'altura. Oggi è ridotto a caserma* ». Emma Amadei in « Roma nei suoi Rioni » rammenta che « ... *Ad ogni nome di strada corrispondeva e corrisponde un ricordo: così in Cimarra, nel palazzo appartenente a tale famiglia, e poi ridotto a caserma, prima del 1870 era acquarterata la legione di Antibo...* ». Il Rufini, già dal 1847 nel suo « Dizionario etimologico-storico delle strade, piazze (...) della Città di Roma », dice che « *Dal palazzo già appartenente alla estinta famiglia Cimarra è derivata la denominazione alla presente via. Il suddetto palazzo in oggi è ridotto ad uso di quartiere per li soldati pontificii...* ». Una descrizione più completa dal punto di vista architettonico la troviamo nel vol. XLVII-Roma della pubblicazione del Ministero della P. I. « Elenco degli edifici monumentali »: « *Palazzo Cimarra in via Panisperna n° 200, a quattro piani con portone bugnato e finestre con timpano curvilineo e semplici riquadrature (seconda metà del secolo XVII). Proprietà Demanio* ». Dalle carte che la Conservatoria dell'Ufficio Patrimonio del Comune di Roma ordinatamente conserva, si rileva che questo palazzo passò al Comune in virtù della convenzione con il Demanio dello Stato in data 14-11-1880, approvata con legge del 14-5-1881, n. 209. Risulta altresì che il palazzo tornò allo Stato per l'art. 5 della convenzione del 5-3-1907 fra Stato e Comune, approvata con legge dell'11-7-1907, n. 502. Vincenzo Golzio, infine, nel suo studio: « Notizie sull'arte romana del Settecento tratte dal diario del Valesio » riferisce che questo diarista annota sotto la data di venerdì 27 luglio 1736 e sotto quella del 6 agosto 1736 l'inizio dei lavori di costruzione del palazzo: « *Si è dato principio ad una nuova fabbrica su l'angolo della strada* ».

incontro S. Lorenzo in Panisperna, dove si vedevano alcuni avanzi di muri antichi». Il Golzio annota: «Certo si tratta del palazzo Cimarra».

Non davvero maggiori sono le notizie che ho potuto trovare sulla famiglia dei Cimarra.

Nel rubricellone dell'Archivio della Camera Capitolina, opera egregia e di somma utilità fatta dall'Archivista del Popolo Romano Francesco Maria Magni, mio lontano predecessore, nessuna indicazione alle voci *Cimara* o *Cimarra*. Gaetano Moroni nel suo «Dizionario» nulla dice alla voce *Cimara*: alla voce *Cimarra* annota, alla pagina 44 del vol. 94^{mo} «la milizia papalina comandata dal capitano Cimarra, accompagnò le pompe delle feste». (Si tratta di solenni festeggiamenti tenutisi in Veroli, nei giorni 4, 5 e 6 del settembre 1842 per il primo centenario della traslazione del corpo di S. Salome dalla cattedrale al proprio tempio).

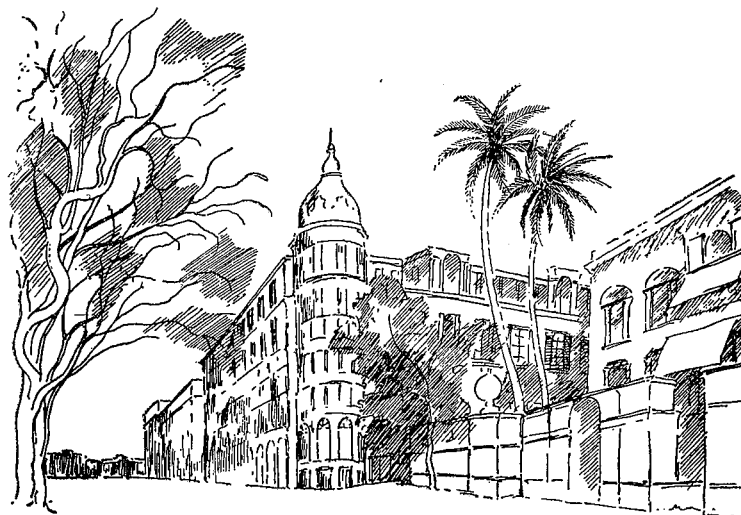
Nessuna traccia di questa famiglia nella nota opera dell'Amayden: «La storia delle Famiglie Romane», come nessuna nota nel recente volume edito dall'Ordine di Malta: «Elenco storico della nobiltà italiana».

È solo nell'Archivio di San Luca, grande pozzo di notizie, che trovo una traccia interessante: nel verbale della Congregazione Generale del 14 marzo del 1851 leggo: «S. E. il Sig. Ministro del Commercio e Belle Arti, con suo dispaccio dei 10 del corrente n. 1182, manifesta l'istanza di Giuseppe Cimarra perché l'Accademia decida sul pregio di un quadro da lui posseduto (vedi il n. 7121)». A sinistra del verbale leggo: «Si adunerà la Classe per esso giudizio quando vi saranno istanze per altri quadri» (Archivio, vol. 110, n. 63). La lettera del Ministro Jacobini, indirizzata al «sig. Cavaliere Presidente dell'accademia di San Luca», dice: «Presso richiesta fatta da Giuseppe Cimarra possessore di un quadro che asserisce di classico pennello, il sottoscritto Ministro del Commercio autorizza V. S. Ill.ma ad assoggettarlo al giudizio di codesta insigne Accademia, onde decidere sul pregio di esso». Nell'interno di questa lettera è un foglio volante (autografo del Cimarra?) che dice: «Giuseppe Cimarra Dimorante Via della Chiavica del Bufolo n. 126, Primo Piano. Proprietario di un

quadro da esaminarsi dalli Signori Professori dell'Insigne Accademia di S. Luca» (La strada è l'attuale via del Bufalo), (Archivio, vol. 110, n. 57). Nessun seguito ebbe la richiesta di questo «giudizio»; almeno da quanto risulta dall'esame della rubrica dell'Archivio.

Per chi volesse approfondire le ricerche su questa famiglia estinta, che di certo fu di cospicua ricchezza, posso suggerire alcuni atti notarili, che mi sono stati segnalati dalla cortesia del buon amico don Annibale Ilari: un atto di Orazio Cimarra nelle carte del notaro capitolino Ciccarelli (Ufficio 23), anno 1584, foglio 311; un atto relativo ai Cimarra nelle carte del notaro Andrea Gabriellius del 24 novembre 1728, un atto infine per Anna Cimarra negli atti del Lollius, Notarius Auditoris Camerae, dell'anno 1656, e uno per Prospero Cimarra, dello stesso notaro e dello stesso anno.

LUIGI PIROTTA



(Francesco Trombadori)

Roma in fiore

*Sul Palatino il lauro
si dichiara alla rosa
ed il salice sposa la ninfea
a Villa Borghese.*

*Ahi mia Roma tentatrice,
immenso peccato di cielo,
d'alberi, di strade, di pietre
come baci, d'acque teneri sussurri;
in questo giorno di sole
l'aria tua è un miele,
mia città in amore.*

*Questa notte, lo so,
ti troverò fuori le mura
in cerca d'avventura,
mia amante infedele,
Roma mia in fiore.*

EDOARDO SALA



ILDEBRANDO URBANI: L'ANTICA VIA PRINCIPE UMBERTO
oggi VIA GIOVANNI GIOLITTI

Macchiette diplomatiche romane fin de siècle

(nei ricordi di uno scrittore romeno)

Meglio che a Giorgio Asachi, della cui figura ed opera di poeta e di animatore e rinnovatore culturale nella prima metà del secolo scorso abbiamo chiacchierato, due anni fa, su queste stesse generose pagine della « Strenna », la qualifica onoraria di « romeno de Roma » spetta ad un altro scrittore, il quale nell'Urbe visse non quattro, come il suo predecessore, ma quindici anni, e al pari, se non più, del moldavo, ne fu radicalmente trasformato.

Apprezzato autore di poesie e di racconti romantico-decadenti, con qualche venatura sociale, il trentenne Duiliu Zamfirescu, da appena tre anni nella « carriera », fu nominato segretario di legazione a Roma nel 1888, e vi rimase, con la stessa qualifica, fino al 1906, quando tornò definitivamente a Bucarest, in seguito ad una promozione al Ministero degli Esteri. Solo dal 1892 al 1894 aveva vissuto ad Atene e poi a Bruxelles, trasferito, sembra, per punizione. L'8 marzo 1890, aveva sposato la vedova del pittore Scifoni e figlia del senatore risorgimentale Antonio Allievi e della contessa Bonasina-Spini, Enrichetta, che il giovane bello, aitante e di brillanti promesse, alquanto snob e di vocazione mondana, aveva conosciuto, appena giunto dalla Romania, in una delle sue prime gite ad Anzio.

Il lungo e felice soggiorno romano, a palazzo Roccagiovine al Foro Traiano, a palazzo Caffarelli in via Condotti, nella villa De Renzis in via Goito, non solo offrì cornice, quadro, motivi e spesso pretesti alla lirica e alla narrativa di Zamfirescu, in cui compaiono (citiamo alla rinfusa): la Colonna Traiana, con la inevitabile retorica, peraltro discreta, degli antenati, il Colosseo, il Campidoglio e Marco



Duiliu Zamfirescu
nei primi anni di vita romana

e di qualche neoclassico minore — diedero un nuovo equilibrio, una maggiore serenità all'uomo e una tonalità apollinea, attica, alla sua opera.

A Roma, placata l'anima, che fin dal 1882 aspirava prematuramente ad una « vita agiata, in un Paese assolato, col mare vicino », egli scrisse i migliori romanzi del ciclo dei Comanesteni, che gli assicurarono un buon posto nella storia della letteratura romena. Il primo e più valido — « La vita in campagna » — fu tradotto anche in italiano nel 1932 ed ebbe un certo numero di lettori, se nel 1947 ne fu fatta una terza ristampa.

Nel 1922, poco prima di morire, sessantaquattrenne, Duiliu Zamfirescu, che, dopo il ritorno da Roma, era stato deputato, ministro, presidente della Camera e della Società degli scrittori, accademico, realizzando finalmente molte delle ambizioni giovanili, pubblicò un

Aurelio, qualcuna delle celeberrime fontane, il museo alle Terme di Diocleziano, il cimitero di Testaccio, Villa Borghese, il Pincio, il Palatino, il Teatro Costanzi, il Tevere, l'Aniene, la campagna romana, dove lo scrittore intervenne a partite di caccia alla volpe, i Castelli sulle orme di Goethe, il lago di Nemi, villa Aldobrandini, il Tuscolo evocando Cicerone, Tivoli, le spiagge di Anzio e di Nettuno coi loro pescatori e barcaioi; ma questi « Altri orizzonti » — è il titolo di una sua raccolta di versi, del 1894, con un motto del Paradiso dantesco ed influssi, visibili, se non profondi, di Leopardi, Carducci, dai quali egregiamente tradusse,



EUGENIO DRAGUTESCU: SOLE E PIOGGIA A VILLA BORGHESE

esile volumetto di « ricordi della carriera diplomatica »: « Una Musa », in cui descrisse, tra il commosso e lo scanzonato, l'atmosfera e l'ambiente della *haute* romana *fin de siècle*. Sappiamo fra l'altro che frequentava gli Altieri, i Borghese, gli Aldobrandini, i Boncompagni, e soprattutto il salotto di « un italiano, di discendenza paterna francese, nipote per via della madre della principessa Matilde Bonaparte-Demidow, e quindi legato con tutti gli scrittori ed artisti francesi, da Renan a Bourget, intelligente, carico di ricordi, di carte, appunti, romanzi mai compiuti, raccolte di opere d'arte, di francobolli, di curiosità d'ogni sorta, come, ad esempio, di tutte le pubblicazioni dello Stendhal con le annotazioni dell'autore, e che abitava in una casa unica a suo modo, dove non c'erano due stanze al medesimo livello; uomo mondano, epicureo in apparenza, ma infelice nel profondo dell'animo ».

Sarà facile, penso, identificare il singolare anfitrione di questo salotto. Fatica più ardua, invece, richiederebbe la scoperta di chi veramente si nasconde dietro alcuni divertentissimi personaggi o addirittura macchiette della diplomazia, che Zamfirescu incontrava nell'ultimo decennio del secolo scorso e nei primi anni del nostro o all'Hôtel du Quirinal o in una pensione di via Sistina, tenuta da proprietari savoirdi, dove si recavano a mangiare e a pettegolare diplomatici, artisti, ricconi del tempo, nobili.

Fra i « decadenti del corpo diplomatico », che vi si riunivano per malignare o per raccontarsi avventure ed episodi boccacceschi, c'era « un russo piccoletto e macilento, biondo come un angelo del Beato Angelico, con le mani coperte di braccialetti e turchesi, così infame e debosciato da pretendere che tutti i giorni bevesse vermut mescolato con acquasanta e la notte dormisse con la testa poggiata su una tartaruga, battezzata Madame Angot, cui aveva insegnato a pronunciare in latino, alla maniera dei sacerdoti italiani, " Dominusse vobiscume " »!

C'era « un addetto militare turco, che era stato nelle guarnigioni più strampalate, da Alexandropolis, allora Dedeagaci, a Erzerum, il quale solea raccontare come una volta, mentre stava pranzando con alcuni camerati, in gran divisa e con decorazioni, ma — ahimé —

DUILIO ZAMFIRESCU

LA VITA IN CAMPAGNA

A CURA DI A. SILVESTRI GIORGI

Terza ristampa della prima edizione



TORINO
UNIONE TIPOGRAFICO - EDITRICE TORINESE
(GIÀ DITTA POMBA) 1947

vestiti solo fino alla cintola, entrò per sbaglio nella loro stanza privata un pascià, e tutti si dovettero alzare in piedi!»!

C'era il ricchissimo barone russo de Mäyendorff, «l'uomo più brutto del mondo», che i «regazzini» di Roma, quando d'estate usciva con un cappellino da cacciatore africano in testa inseguivano per le strade, gridandogli dietro «Ras Alula»: «camminava lungo la via Nazionale, magro e secco come un eremita, guardando di sbieco i passanti, che gli facevano le corna con le dita e se lo segnalavano a bassa voce come "il terribile jettatore"»; persona, d'altronde, colta, spiritosa, ma pessima lingua, che tutti temevano e che di un grande poeta italiano — sarà stato D'Annunzio? — diceva: «Il loue sa maison, sa femme et son talent pour faire chanter les autres».

C'erano diplomatici canadesi, che parlavano il francese dell'epoca di Rabelais; e c'era uno spassoso segretario di legazione portoghese, che aveva trovato un suo modo ingegnoso di corrispondere con le numerose amanti: mandava loro biglietti d'amore in un taschino segreto del collare del cane, chiamato naturalmente Vasco de Gama, e si prendeva perciò i rimproveri del collega statunitense John James, che lo biasimava per aver trasformato la povera bestia in un «ruffiano», dandogli, oltre che del «marcio decadente», del «selvaggio»; al che il portoghese replicava: «A me, selvaggio? Quando i miei antenati scoprivano la via delle Indie, i suoi stavano ancora appollaiati sugli alberi». Ora, se qualcuno gli replicava a dovere, l'americano aveva una sua maniera buffa di incassare il colpo, come a dire «siamo pari»: «All right. Il y a compensation».

«John James — ricorda Zamfirescu in prima persona — aveva sentito che, al mio Paese, anch'io ero una specie di scrittore, sicché fin dal primo incontro, una sera, mi domandò seriamente se in Romania scrivessimo i poemi su obelischi o su foglie di granturco, dato che, evidentemente, non conoscevano la carta. Alla mia risposta che la Romania importava carta dagli Stati Uniti, dove c'era in gran quantità appunto perché là scarseggiavano e scrittori e lettori, il collega americano, ridendo di gusto, ammise: "All right. Il y a compensation"».

Questo personaggio era «l'ornamento del tavolo, uomo incomparabilmente superiore a tutti gli altri», entrato nella «carriera» per caso, ma in realtà poeta, pensatore, musicista, ottimo pianista, di gusti raffinati. Porgendo una volta, a tavola, una banana a Zamfirescu, gli domandò se era vero che il frutto sapeva di «minuetto di Boccherini»... Ingenuo e di natura mite, «abitava in un appartamento ammobiliato di via San Nicola da Tolentino, dove lo conoscevano inquilini e vicini a causa delle sue urla, ma soprattutto della sua musica. Il portiere, che non poteva dire "Gems", lo chiamava "signorino Gémissé". La mattina prendeva il bagno in una "scodella" di gomma, poi faceva ginnastica attaccato a certe corde elastiche, tenendo porte e finestre aperte, e, nascosto dietro un paravento, schiamazzava, fischiava, grugniva, abbaiava, miagolava, nitriva, come allo zoo». Se stava zitto, era o perché si faceva la barba o perché, da buon irlandese, pregava. Aveva imparato tutte le parolacce di Roma, che pronunciava con accento inglese: «Adele, te possino scannà, portami l'acqua calda!». La sua esclamazione preferita era, però, «Samfirescu». Misogino, ebbe una serie di avventure sentimentali, una più patetica o piccante dell'altra. Zamfirescu lo ritrovò, dopo la prima guerra mondiale, a Parigi. Era diventato un grande compositore. S'incontrarono ancora a Sorrento, all'albergo Victoria, dove si rifugiava d'inverno gran parte della nobiltà romana e napoletana e della diplomazia, intorno alla duchessa Nicoletta Grazioli, a sua sorella, Elena Rospigliosi, e al «grande poeta Della Rovere, noto nei salotti come "Ugolino"».

Un lavoro di identificazione dei vari personaggi, i quali non è poi detto che corrispondano in tutto a persone reali, sarebbe, certo, interessante, anzi stuzzicante. Ma a noi importava ora solo segnalare questi ricordi di un diplomatico-scrittore della Romania, il quale, tracciando, alla vigilia della morte, un bilancio della propria vita fortunata, indicava, fra i primi elementi di tale fortuna, «i quindici anni vissuti a Roma»: «città il cui fascino — parla sempre Duiliu Zamfirescu — è che non delude mai».

MIRCEA POPESCU



ANGELO ROSSI: LA COSIDETTA «CASA DI PILATO»

Son tornato a sfogliare un mio vecchio albo dove conservo ritagli di giornali e di stampe: ricordi della mia così detta « carriera » artistica, la quale risale al 1908 e va fino al 1926. Militai per diciotto anni fra le file dei filodrammatici romani: diciotto anni di contatti col pubblico, di sacro fuoco artistico consumato anche su palcoscenici di teatri, come potevano essere il Valle, il Quirino, l'Eliseo, lo scomparso teatro Nazionale, dove saltuariamente mi esibii con gruppi di volenterosi dilettanti, in occasione di qualche recita di beneficenza importante.

Era veramente un sacro fuoco quello che animava noi filodrammatici che, la domenica di ogni settimana, ci presentavamo alla ribalta per cimentarci in un lavoro del tutto nuovo per noi, assumendo spoglie e caratteri diversi, affrontando critiche e battaglie che, anche in quel piccolo mondo di carta, non mancavano mai.

Durante gli anni della scuola media e dell'università, dedicai il mio tempo libero a quell'onesto hobby che mi teneva impegnato tutte le sere dalle 21 alle 24 per le prove che si concludevano con la recita nel pomeriggio domenicale. Soltanto il lunedì ci si riposava. In quella sera libera, i più andavano a teatro per studiare sui modelli offerti dai grandi attori di passaggio da Roma e per apprendere meglio da essi le sottigliezze dell'arte.

Così, senza alcuna preventiva intesa, noi compagni di filodrammatica ci ritrovavamo appollaiati, come colombe, lassù nella « piccionara » dello stesso teatro, con gli occhi inchiodati dietro le lenti di un binocolo puntato su Ruggeri o su Zacconi, o sulla Galli o su Lyda Borelli.

Io frequentavo, alternativamente, filodrammatiche che si chiamavano: San Gioacchino in Borgo S. Spirito, Giovanni Emanuel al largo Benedetto Marcello e Artistico-Operaia, ancora esistente in

via dell'Umiltà, ove recitai più volte a fianco di Andreina Pagnani, allora giovane recluta della filodrammatica e già luminosa promessa dell'arte. Con lei prendemmo parte al primo concorso fra le filodrammatiche italiane indetto dall'Opera Nazionale **Dopolavoro** nel 1926 e ci piazzammo fra i primi classificati con l'interpretazione di « Goldoni e le sue sedici commedie nuove » di Paolo Ferrari, dove la Pagnani sosteneva la parte di Rosina, la servetta, ed io quella di Tita suo marito, il tenebroso suggeritore della Compagnia Medebac.

La stampa che seguiva quotidianamente gli spettacoli, ebbe parole di elogio per noi che — insieme con altri — fummo prescelti per un eccezionale spettacolo che fu dato a chiusura del concorso.

Il fascismo bussava, in quell'anno, a cassetta ed aveva lanciato il primo « Prestito del Littorio ». Per propagandarlo e incassare, intanto, i primi quattrini, furono indette in tutta la penisola manifestazioni d'arte e d'italianità. A Roma ne fu affidata la cura all'O.N.D. che realizzò una eccezionale recita al teatro Nazionale.

Credo che l'idea venisse in mente a Ugo Falena che faceva parte del Comitato esecutivo. Questi, ricordando che la Tina Di Lorenzo aveva fatto parte, dal 1912 al 1914, della Compagnia stabile del Teatro Manzoni di Milano diretta da Marco Praga che era rimasto con l'attrice in ottimi rapporti, sollecitò l'amico che si trovava a Milano, ad interpellarla se fosse disposta a prender parte, per il suddetto scopo benefico, ad uno spettacolo straordinario della « Locandiera » di Goldoni da rappresentarsi al teatro Nazionale di Roma in unione con un gruppo scelto di filodrammatici.

La Tina Di Lorenzo che si era onorevolmente ritirata dall'arte ormai da otto anni, non seppe resistere al richiamo, sia pur fuggevole, del palcoscenico ed accettò l'invito.

Fu dato un grande rilievo pubblicitario all'avvenimento, accolto con gioia dai più anziani che si ricordavano ancora di quella radiosa bellezza che aveva furoreggiato nei teatri di tutta Italia come « ingenua » ed « amorosa » dal 1886 in poi, conquistando i cuori di quanti ebbero la ventura di ammirarla.

Anch'io, assiduo frequentatore del teatro di prosa, me la ricordavo nel suo fulgore allorquando, con un garbo incantevole, recitava



La prova generale della « Locandiera » di Goldoni al Teatro Nazionale recitata da Tina Di Lorenzo con un gruppo di filodrammatici. L'unica attrice non in costume, vicino alla tavola apparecchiata, è Tina Di Lorenzo. L'attore seduto a destra della tavola è Francesco Possenti (marchese di Forlimpopoli). La seconda a sinistra è Andreina Pagnani.

«Anima allegra», «Addio giovinezza» o «Fru-fru», ne rammentavo la voce armoniosa, gli occhi profondi e il portamento signorile. Certo, quando me la vidi comparire sul palcoscenico del teatro Nazionale, accompagnata da Dino — il suo figliolone — e da Marco Praga, la trovai un poco invecchiata; ma il suo volto sfiorito ancora rivelava la trascorsa bellezza. Aveva oramai cinquantaquattro anni.

Assai disinvolta ed amabile, tese la mano a tutti noi che l'attendevamo impazienti e poi cominciò a provar la commedia con spontanea naturalezza, come non fosse mai uscita dal palcoscenico e si trovasse ora fra comici professionisti, suoi compagni d'arte. Non fece che pochissime osservazioni riguardanti soltanto qualche posizione dei personaggi in scena; si dichiarò soddisfatta dei collaboratori, anzi ebbe per noi parole di incoraggiamento e di elogio.

La commedia andò in scena la sera del sabato 18 dicembre 1926. La sera innanzi facemmo la prova generale, truccati e vestiti in costume settecentesco, tranne Tina Di Lorenzo che provò in abito da passeggio e pelliccia di visone (faceva freddo sul palcoscenico del vecchio e glorioso teatro Nazionale). Pareva che l'antica attrice avesse ritrovato la gaiezza briosa della sua gioventù; man mano che le prove andavano innanzi e la sera dello spettacolo si avvicinava, ella entrava sempre più nel personaggio di «Mirandolina», si lasciava riprendere dal fascino del palcoscenico, dei fondali dipinti, delle quinte, delle luci della ribalta, da tutto, insomma, quel piccolo mondo di cose effimere che sa così tanto infiammare il cuor degli attori da legarli indissolubilmente al suo incantesimo.

E venne la sera attesa. La sala del vecchio teatro Nazionale era tutto uno scintillio di acconciature, di gioielli e di spartiti bianchi. Molte teste canute erano in platea, molte mani ardevano nell'attesa di riapplaudire colei che tornava, sia pure per poco, a splendor sotto i dardi dei riflettori.

Marco Praga scrisse l'indomani sul *Corriere della sera*: «La recita fu tutta una festa. Quando Mirandolina apparì, gli spettatori che gremivano la sala sorsero tutti in piedi e un lungo, scrosciante applauso salutò l'attrice che tornava alla scena, l'attrice che per molti

anni era stata la beniamina di ogni pubblico d'Italia. Era il saluto del bentornata e un caldo invito a rimanere ».

Ho ancora negli occhi quell'entrata di Mirandolina al primo atto, perché io che impersonavo il Marchese di Forlimpopoli, mi trovavo già in scena insieme col Conte di Ripafratta e dovemmo, ambedue, restare per molti minuti fermi, immobili, nell'atteggiamento assunto al suo apparire, fin tanto che l'uragano di applausi non si fu calmato.

Silvio D'Amico scrisse sulla *Tribuna*: «... Ci volle un po' di tempo a persuadere i plaudenti che a un certo punto conveniva anche smettere, per consentire a Mirandolina di aprir bocca.

« Questa Locandiera, scritta da Goldoni per la "servetta", sabato sera incominciò col diventare una "signora"; e per di più fu una buona, cara, adorabile signora, di cui si comprendeva benissimo che il cavaliere, il marchese, il conte, Fabrizio e i servitori fossero tutti innamorati morti. Una Mirandolina, insomma, che non si trovò mai così bene a posto come quando al terz'atto tutto il palcoscenico si riempì di fiori e gli applausi andarono alle stelle ».

Erano quelli ancora i tempi d'oro del teatro di prosa. Sembrava vi fosse un particolare affiatamento fra pubblico e attori. Quello non si stancava di ammirare e di seguire con interesse il lavoro e l'evolversi di ogni Compagnia drammatica; questi si prodigavano per appagare ogni desiderio di quello e compivano sforzi e miracoli per offrire quanto più potevano dell'arte loro agli spettatori che li onoravano con la presenza assidua e fedele.

Era l'epoca fastosa di Gandusio, di Ruggeri, della Borelli, della Gramatica, della Galli... tutti grandi signori nella scena e nella vita, che si appagavano della loro arte e della loro modesta esistenza borghese, fatta di studio e di sacrificio; non mendicavano l'orpello della pubblicità giornalistica; schivi, anzi, di mettere in piazza le loro vicende sentimentali ed intime, ben si sarebbero guardati di sbandierare sul proprio conto — come accade oggi — pettegolezzi, amori, adulteri e peggio con ambiziosa sicumera.

Dopo la grande festa artistica del teatro Nazionale che si ripeté per tre sere consecutive, forse, all'ultimo calar del sipario, molti si augurarono che quella dama piena di grazia ritornasse ancora per

qualche tempo nel mondo teatrale a deliziar le platee accanto ad Armando Falconi, il suo brillante marito, che ancora continuava a tenere alto il nome dell'arte. Ma fu vano desiderio. Tina Di Lorenzo, non soltanto non accolse il richiamo, ma quattro anni dopo si spense improvvisamente a Milano recando ancora sul viso i segni di una giovinezza non lontanissima; il teatro Nazionale non riaprì più i suoi battenti: venne demolito per esser sostituito da quell'orribile, mastodontico palazzaccio che chiude sgarbatamente via Quattro Novembre per chi la guarda da piazza Venezia, ed io — pago degli allori raccolti — conclusi, con quella mirabile serata, la mia carriera... artistica.

Si può ben dire che fu una chiusura in bellezza.

FRANCESCO POSSENTI



L'arte di guardare Roma

L'arte di guardare Roma, di capirla e di amarla, per lo più ci è stata insegnata o suggerita da alcuni grandi scrittori, poeti e storici stranieri. Sbarcavano a Roma come innamorati matti, e la città si faceva per loro amante tenerissima, tutta confidenza e abbandono passionale: dal francese Montaigne al tedesco Goethe, da Stendhal a Gregorovius, dal russo Gogol al Mommsen. Come le più belle pagine di illustrazione e di «comprensione» romana sono state scritte da artisti nati lontani da Roma, così la bellezza costruita della nostra città medioevale e papale si deve al genio e alla fantasia di architetti non nati tra le mura e gli archi e i ruderi. I nomi di questi arcangeli benefattori, li sappiamo a memoria, da Michelangelo toscano al Bernini napoletano, dal Bramante al Borromini del Canton Ticino. Distaccato e solitario, un grande artista romano, Nicola Salvi, autore della Fontana di Trevi, il quale si racconta che morì di crepacuore tante furono le malignità e le invidie dei suoi concittadini, i quali non gli volevano perdonare d'essere romano e bravissimo. Gruppi di romanacci sfaccendati si attruppavano dove adesso sta via della Stamperia per deriderlo, per «sforterlo», mentre il povero Salvi era intento all'opera sua. Validissima, nei secoli, è stata sempre in Roma la sentenza latina che dice: «*Nemo propheta in patria*». E guarderanno all'arte di Antonio Canova con infatuata ammirazione anche perché lo sanno nato a Possagno in quel di Treviso; e guarderanno invece a Bartolomeo Pinelli, artista minore, dal quale tuttavia nasce una coloratissima e precisa testimonianza del costume, come ad un posatore ubriacone. Infatti, alla morte del «sor Meo», il più cattivo e velenoso epitafio lo scriverà Gioachino Belli, in un sonetto crudele che non porta rispetto nemmeno alla miseria del pittore trasteverino, superbo e attaccabrighe, ma galantuomo disinteressato. Non lasciò nemmeno i pochi bajocchi necessari per le spese del suo funerale, e gli amici

li raccolsero quasi per elemosina. Fu sepolto nella chiesa che fa da quinta alla Fontana di Trevi, a San Vincenzo e Anastasio, e la tomba nessuno l'ha ritrovata, soltanto un'epigrafe posta dall'Istituto di Studi romani.

A scoprire l'arte e il genio di Gioacchino Belli non furono i romani che nel grande poeta riconoscevano soltanto lo spirito di osservazione comica, anche quando l'alta e drammatica trasfigurazione lirica della realtà romana saliva alle pure cime di una bellezza classica. Belli, insomma, per i suoi concittadini, più «attore» che poeta, erede polemico di Pasquino, e nulla di più. Per svegliare i romani davanti alla schietta costruzione dei sonetti di Cesare Pascarella (ci riferiamo ai «Sonetti» e non a «Storia Nostra») fu necessaria la voce solenne di Giosuè Carducci. Per Trilussa, infine, rimane l'amarezza di una vicina realtà. Perché Trilussa morì poverissimo, con nella tasca della vestaglia il primo e ultimo stipendio che gli aveva spedito il Senato in forma di assegno bancario. E si trattava di una piccola somma, metà del denaro che guadagna in una sera un «presentatore» della televisione o, in pochi minuti, un divo gigione del cinematografo.

* * *

Gli artisti che sbarcavano a Roma, portando in sé l'arte di saperla guardare, si erano nutriti, a distanza, della sua storia, del suo incanto, delle sue leggende e miti, del suo mistero. L'adoravano, prima ancora di conoscerla, di un amore simile a quello che guidò Goethe nel suo primo incontro con l'Urbe. Nel desiderio di raggiungerla, si erano già fatti romani. Ferdinando Gregorovius, Gibson, Mommsen, senza forse rendersene conto, varcando Porta del Popolo obbedivano ad un passionale richiamo estetico. Al canovaccio della loro «*cronaca*» era necessario soltanto la realtà dello scenario. Sussisteva già, in loro, viva, la sostanza, come la poesia di un vero poeta al quale manchi soltanto il particolare *minore* della parola. L'affinità elettiva dello scrittore e del poeta con la bellezza gelosa di Roma era simile a quella dell'architetto. Michelangelo e Bramante diventeranno romani perché lo saranno prima di varcare le mura; perché era già in loro il colore e, se si

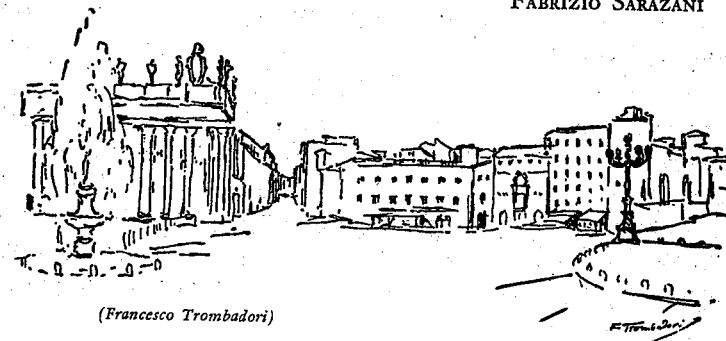
può dire, il « sapore » e la musicalità degli spazi e del silenzio interminato, l'accordo assurdo tra il passato remoto e il « presente » medioevale, il linguaggio della pietra che rappresenta termine di testimonianza, quasi a dimostrare la « verità » di una leggenda, di un mito, di una favola, al riflesso di una iscrizione latina o addirittura etrusca, o alla vista di un monumento funerario sulla via Appia. Erano artisti romani nati a Firenze, a Siena, ad Urbino, o sotto i cieli pallidi del Canton Ticino e delle pianure venete.

Quattrocentosessanta anni fa giungeva a Roma il ventenne Baldassarre Peruzzi. Era sul trono Alessandro VI Borgia. Bernardino di Betto, cioè il Pinturicchio, aveva già affrescato le stanze in Vaticano. Anche il Pinturicchio era calato a Roma da Perugia, e aveva subito capito l'aria e il costume della città papale. Peruzzi vuol dipingere. Non lo sa ancora quello che Roma gli suggerirà. Si racconta che le prime parole di tenerezza gliele dissero i ruderi e la squadrata fisionomia di alcune superstiti e robuste costruzioni imperiali, dal Colosseo al Teatro di Marcello. Evidentemente fu ispirazione musicale, prima che poetica, o tanto meno storica. Ed era musicalità che sembrava in accordo, che faceva rima armoniosa, con la sua natia Siena. Degli architetti che hanno offerto a Roma preziosissimi e limpidi gioielli d'arte, Baldassarre Peruzzi rappresenta un esempio tra i più puri per eleganza cristallina di linee. Grazie a Dio, di questa musicalità architettonica ancora ci possiamo nutrire, perché le opere costruite da Peruzzi rappresentano distaccate oasi, punti di riferimento e di amaro paragone con tutto quello che di brutto e di irrimediabile è stato fatto a Roma, e contro Roma, nel corso disgraziato di questi ultimi cento anni. Dove si riconosce la musicalità di questo genio senese al primo incontro, è nei palazzi della Farnesina chigiana e dei Massimo alle Colonne. E l'ammirazione ci costringe a misurare l'incomprensione cieca e bugiarda degli architetti moderni, ai quali non è consentito mai di diventar romani. Fissando, in termine quasi di paradosso, una data storica, si ha voglia di dire che l'ultimo architetto al quale Roma diede larga e affettuosa confidenza, fu il Valadier di piazza del Popolo, il quale seppe mettersi d'accordo, sul filo della tradizione, con le tre strade papali e con l'obelisco che Domenico

Fontana alzò per ordine di Sisto V, papa marchigiano e cento volte romano. E poi, fu il silenzio. Si ebbero correzioni necessarie. Palazzi e palazzoni umbertini, i quali, bene o male, oggi se non offendono, non disturbano. Roma non offrì più tenerezza e comprensione a nessuno. E, finalmente, si è lasciata sopraffare dall'ultima invasione barbarica, quella del cattivo gusto di una via Archimede, dalle bianche villette e conventi sulla via Appia, e delle nuove orrende chiese fabbricate addirittura ad un tiro di schioppo dalla Basilica di San Pietro.

Dove la riconosciamo la romanità e la « comprensione » di Baldassarre Peruzzi oggi, a distanza di circa cinque secoli? Forse, unicamente, dall'obbedienza poetica alla tradizione. Perché il palazzo Massimo detto alle Colonne è sottomesso alla proporzione raccolta della facciata a tre piani, ciascuno con sette finestre. E il palazzo risulta superbo, altissimo. Un gigante anche se paragonato alla fredda « megalomania » architettonica di un grattacielo. Rinnova il colore dei secoli, nelle curve, nei chiaroscuri, legandosi in parentela al colosso di un circo imperiale. La facciata, piccola, parla romano; come parlano romano il colonnato del Bernini e il portichetto semicircolare di Santa Maria della Pace. Di questa superba lealtà architettonica si è perduto lo stile, per il quale era possibile in Roma far bellezza antica adattata ai gusti moderni. Si dirà infatti della Farnesina: edificio « non murato, ma veramente nato ». E tanto apparve stupenda la casa del banchiere mecenate che non pochi furono coloro che vollero attribuire a Raffaello Pittore l'opera del senese Peruzzi, privilegiato figlio adottivo di Roma.

FABRIZIO SARAZANI



(Francesco Trombadori)

L'Archivio Capitolino ha quattrocento anni

Il 16 dello scorso mese di settembre l'Archivio del Popolo Romano — come ameremmo ancora chiamare l'Istituto che conserva le carte della Civica Amministrazione — ha compiuto il suo 400° anno di vita.

In tale giorno, l'anno 1561, il Consiglio Pubblico, al quale partecipava anche l'insigne letterato e giureconsulto Luca Peto, decretava che « si dovesse far l'archivio per le scritture del Popolo Romano, et... ordinare che il Sig. Antonio Lopez Conservatore per essere dottore insieme con alcuni altri gentiluomini havessero cura particolare di farlo fare etiandio doppio che sarà uscito di Magistrato... ».

Infatti, l'anno successivo, il 17 marzo 1562, A. Lopez e L. Peto vengono deputati a ordinare l'archivio, che si doveva formare col concorso di tutti coloro che trattenevano presso di sé registri e documenti di qualsiasi natura riguardanti la Camera Capitolina. Ma in generale i vecchi Officiali si dovettero mostrare piuttosto restii a questa... spontanea restituzione, se il decreto aggiunge « cogendo etiam invitos ».

Fiduciosi, forse, di gettare in tal modo basi concrete per il futuro archivio, i Conservatori stabilirono intanto, nel 1566, di nominare un annalista, che registrasse gli avvenimenti più notevoli della città e che accettasse (notare bene!) « quest'assunto senza di altro premio che di una veste lunga, et di una torcia in segno d'honore ». Ve lo immaginate questo cinquecentesco *monsù Travet*, che, pago soltanto di onori, deposta l'ingombrante palandrana, si avvia a sera verso casa al lume della torcia? E in quale angolo oscuro del Palazzo sarà stato collocato il suo tavolino se, quattro anni dopo, la lenta macchina della burocrazia, unita alle condizioni eternamente deficitarie delle finanze capitoline, non aveva ancora permesso all'Archivio di esistere



Palazzo dei Conservatori - Portale dell'antico
Archivio Segreto con lapide a Clemente XII.

e i Conservatori insistevano perché i libri e le scritture fossero debitamente conservati in Campidoglio?

Soltanto nella seduta del Consiglio del 7 novembre 1595 si parla finalmente di una stanza con relativo armadio concessa agli *scriba-senatus* per custodirvi i registri dei Decreti della Camera, e dovranno passare quasi vent'anni perché un'altra stanza, del palazzo Capitolino venga adibita alla conservazione degli atti dell'Ufficio di Ripa, dei Conservatori e del Protonotaro.

Il lettore non si meravigli se, giunti a questo punto, tutto tace per quasi un secolo e due sole stanze sono bastate in tutto questo periodo alle esigenze dell'archivio: bisogna pensare che nel Seicento le carte di un ufficio, anche se questo era il Campidoglio, dovevano essere poche, perché limitata era la popolazione (una media di 125.000 abitanti) e limitate, quindi, le attribuzioni e i compiti della Camera Capitolina.

È nel marzo 1701 che si delibera di costituire un vero e proprio archivio, « pertanto l'Ill.mi Sig.ri Benedetto d'Aste, e Gio. Batta Gotifredi haveranno la bontà di trovare il luogo a proposito per far ciò dentro il Palazzo... degli Ecc.mi Sig.ri Conservatori ». Nel frattempo si fanno economie per l'erigendo Archivio: dei cinquanta scudi di cui ogni Magistrato dispone per le spese minute, sei saranno devoluti d'ora innanzi per far copiare i documenti dell'Ufficio del Notaro dei Conservatori relativi agli interessi del Popolo Romano, da conservare in Archivio, e, se qualche piccola somma avanzerà, la si dovrà accantonare per l'acquisto di armadi e di altro materiale utile.

Alle nostre orecchie smaliziate, abituate ormai a sentir scorrere i milioni a fiumi, fa certamente uno strano effetto il sapore ingenuo di questi documenti, che ci mostrano un genere di amministrazione somigliante piuttosto a un modesto *ménage* familiare.

In due anni il locale è pronto e si decreta che entro un mese tutte le carte concernenti la Camera Capitolina, esistenti sia presso gli Officiali che presso i vari funzionari o i privati, vengano depositate nella nuova sede. La ricerca, questa volta, viene condotta con molto scrupolo anche dagli stessi Conservatori, trasformatisi per l'occasione in abili *detectives*.

Vediamo Paolo Planca Incoronati riferire in Consiglio di « haver parlato con l'Ill.mo Sig. Marchese del Grillo, par haver havuto notizia, che il detto Sig. Marchese potesse havere delle scritture antiche concernenti gl'interessi dell'Ecc.ma Camera e suo Popolo per vedere di haverle per porle nel nuovo Archivio, e ne ha riportato come detto Sig. Marchese si è esibito di trovar qualche cosa ».

Il 27 marzo 1704, ad opera ultimata, si apre la... sala di consultazione e un cartello con l'orario di apertura viene appeso sulla porta d'ingresso; una chiave è consegnata al primo Conservatore, una al Fiscale e una allo Scrittore esercente; i Conservatori « in ogni tratta » visiteranno l'Archivio per controllare i versamenti effettuati e per disciplinare il lavoro che vi si svolge.

Si vede, però, che, nonostante i decreti, i controlli, le ingiunzioni di ogni genere, gli uffici di questo mondo sono stati sempre uguali e tante malattie non sono di oggi soltanto. Nel 1715 i Conservatori indirizzavano un accorato memoriale a Clemente XI per informarlo degli « inconvenienti et abusi » che hanno riscontrato durante i loro sopralluoghi: disordine, prestiti non autorizzati, registrazioni incomplete (fatte non subito, ma « à comodo dello scrittore ») e del tutto mancanti.

Per cui, nel 1772 siamo di nuovo daccapo e i Conservatori delegano Tiberio Cenci e Camillo Massimo Patrizi, entrambi di provata capacità e intelligenza, al riordinamento totale dell'Archivio, perché stabiliscano regole precise per la compilazione di inventari, indici, repertori, e per la manutenzione e custodia di esso.

Rimaneva tuttavia sempre aperto il problema del reperimento di carte che si sapevano esistenti ancora presso privati: nel 1732 Clemente XII comminava addirittura la scomunica per i detentori abusivi e, con *motu proprio* del 1736, emanava delle norme positive per l'incremento e il buon funzionamento dell'Archivio, norme che non hanno nulla da invidiare a qualsiasi moderna legislazione archivistica e che avranno vigore per quasi un secolo.

I rubricelloni che esistono oggi nell'Archivio risalgono proprio a quest'anno e sono opera di Francesco Maria Magni. Anzi è interes-

sante ricordare che con lui ha inizio un'autentica... dinastia archivistica dei Magni: a Francesco Maria succederà come coadiutore, nel 1760, il figlio Filippo; a questi, nel 1797, il figlio Francesco (licenziato, ahimè, ben presto per una condanna subitanea!).

Papa Corsini, certo, con i provvedimenti cui abbiamo accennato e con l'elargizione di cospicui fondi per lavori di restauro sia dei locali che del materiale, si rese sommamente benemerito dell'Archivio e con giusto orgoglio il vecchio pontefice volle che una lapide marmorea venisse apposta sulla porta d'ingresso perché fosse « di stimolo a ciascuno di promuovere li vantaggi del medesimo nostro Popolo ».

Col sempre crescente « rastrellamento » di carte, con i nuovi depositi e i nuovi acquisti di codici pregevoli, l'angustia dello spazio, però, dovette cominciare a farsi sentire all'inizio dell'altro secolo, tanto che nel 1842 si parla per la prima volta di scarto di atti inutili voluto dalla Camera Capitolina.

Dopo, per circa mezzo secolo, non si hanno più notizie particolari intorno all'Archivio Segreto. Probabilmente si era ristabilito un certo ordine, anche per le ispezioni più assidue e diligenti da parte dei Conservatori e per la più razionale sistemazione datagli da un archivista di non comune perizia, il notaio Camillo Vitti.

Comunque, il secolare susseguirsi di spostamenti, di manomissioni, la continua negligenza, ben raramente illuminata da segni di consapevolezza del valore delle carte, ha fine soltanto nel 1922, quando l'Amministrazione sceglierà per l'Archivio l'attuale sede borrominiana, nobile, decorosa, anche se non del tutto funzionale. È qui che all'Archivio della Camera sono stati aggregati l'Archivio Notarile Comunale, l'Archivio Generale, gli Archivi Orsini e Boccapaduli, la Biblioteca Romana, e via via fino al notevole incremento degli ultimi tempi, per offrire al mondo della cultura e dell'arte un quadro completo delle vicende della città, che come gemme da uno scrigno balzano fuori da queste carte venerande, conservate con cura gelosa.

GAETANINA SCANO

I Mille

*Guardate si che fede e si ch'ardore!
So' mille regazzetti e un generale.
Co' pane e coppa, er foco dell'amore,
l'amore pe' l'Italia, e l'ideale.*

*Allora, all'arma bianca o cor tortore,
diciotto berzajeri e 'n caporale,
moriveno sur campo dell'onore.
Noi oggi stamo all'epoca spaziale.*

*Abbastà solo un tizio co' un bottone,
che lui, da Poggibonzi a Campobasso
te fa succede tutto un porverone!*

*Capace poi che p'esse' troppo basso,
'sto tizio, l'hanno pure ariformato.
Er monno..., s'è un pochetto arivortato!*

*Ma 'sti Mille chi sò? Sò tutti artisti,
avvocati, pittori, professori,
capitani de mare, farmacisti,
filosofi, poeti e sognatori.*

*Artigiani, studenti e giornalisti,
intelletti de tutti li sapori;
tre preti e puro du' seminaristi.
A falla breve, un sacco de dottori.*

*Ma manco un contadino o un lazzaronel
C'era 'na donna sola, forastiera,
'na certa Rosalia Montemassone.*

*Un pupo sventolava la bandiera.
Da li sessantanove all'undicianni
'sta gente odiava a morte li tiranni!*

AULO SCIZIANO

(Da « La Spedizione dei Mille »).



OVIDIO SABBATINI: INGRESSO DI VILLA CARPEGNA

Requisizione di preziosi prima del trattato di Tolentino

Durante il congresso di studi danteschi tenuto nella Reggia di Caserta nel maggio 1961, conversando con Angelo Lipinsky, il discorso cadde su di un famoso monumento, curato anche dal Vanvitelli: la cappella di S. Giovanni nella chiesa di S. Rocco a Lisbona, da me illustrata nella mia monografia su Nicola Salvi; e, naturalmente, ci soffermammo sulle argenterie e gli ori di quella cappella, da me pure ricordati nel mio stesso libro. Inserendosi nella conversazione, uno dei congressisti lamentò la scomparsa di tanta preziosa suppellettile dai palazzi e dalle chiese dello Stato Pontificio, di cui pur danno descrizioni o almeno notizie gl'inventari, incolpandone — com'è consuetudine — i francesi e datandola al trattato di Tolentino da loro imposto a Pio VI.

Per la verità, una requisizione degli ori e degli argenti delle case patrizie romane fu disposta proprio da quello stesso Papa e indipendentemente dal trattato che dovè subire.

* * *

Già nel 1793, con gli sviluppi minacciosi della Rivoluzione, si ampliò la lega anti-francese e gli Stati che vi aderivano accrescevano il loro potenziale militare.

In data 26 febbraio 1793 il Corpo Decurionale di Mondovì decise la raccolta di argenterie e oggetti d'oro da offrire al re di Sardegna per la copertura delle spese imposte dalla minaccia rivoluzionaria; e, quasi contemporaneamente, molte città d'Italia seguirono quell'esempio. Pio VI, ringraziando gli amministratori di Viterbo che offrivano le argenterie del Comune, ne accettò l'equivalente in denaro.

Ma ormai l'idea di sacrificare i preziosi per migliorare la difesa e l'economia fu al centro di non poche iniziative.

Nel 1796 il Papa incaricò i principi Colonna e Borghese d'invitare in suo nome la nobiltà romana a versare ori e argenti alla Zecca. In un invito diretto al principe Altieri l'8 giugno 1796 è detto: « Colla valuta di tali ori e argenti si formeranno investimenti fruttiferi alla ragione del 5% ».

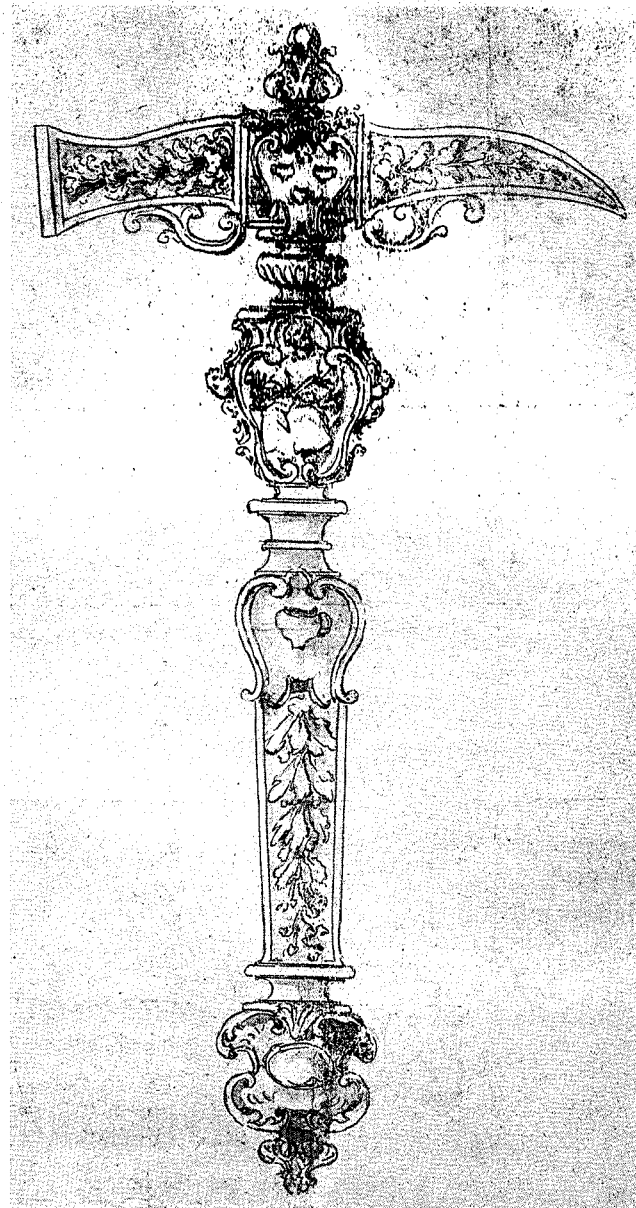
Quell'invito rimase senza effetto. Conseguentemente fu emesso un editto (28 luglio 1796) con cui s'intimava la consegna alla Zecca della metà degli ori e degli argenti, ad eccezione delle posate da tavola: oro di ventiquattro carati e argento del bollo di carlino; essendo gli oggetti di bontà inferiore, questa doveva essere compensata con maggiore proporzionata quantità.

In data 7 agosto 1796 la Zecca rilasciò ricevuta al principe Altieri per libbre 2935 di argento, cui lo stesso patrizio ne aggiunse ancora altre, versandone complessivamente 3985, cioè oltre tredici quintali (!) di argenterie, fra cui acquasantiere, lampade, vassoi, candelabri, brocche, bacili, mazze, caffettiere, tazze, cioccolattiere, statue, zuppiere, reliquiari, candelieri, lucerne, specchi, coperture di libri, coppe, lampadari, vasi, piatti, scaldini, acquasantiere, cornici e tanti altri oggetti che gl'inventari ricordano e di cui non si hanno più notizie.

Il trattato di Tolentino fu firmato il 19 febbraio 1797 e quindi l'iniziativa di Pio VI è anteriore di alcuni mesi.

Fra gli oggetti preziosi appartenenti agli Altieri e forse sacrificati in quella requisizione erano anche il martello e la cazzuola impiegati rispettivamente da Clemente X per l'apertura e la chiusura della Porta Santa nel Giubileo del 1675. Essendo allora infermo il cardinale Niccolò Albergati Ludovisi, funse da Penitenziere Maggiore il cardinale Paluzzo Altieri, che porse al Papa il martello e lo donò quindi alla nipote, principessa Laura Caterina: quel martello è riprodotto nel bassorilievo del monumento sepolcrale di Clemente X in S. Pietro, che raffigura appunto l'apertura della Porta Santa.

Per il Giubileo del 1700 fu eseguito un martello non molto diverso da quello impiegato nel 1675. Essendo infermo Innocenzo XII, fu delegato all'apertura della Porta Santa il sotto-decano del Sacro Col-



Martello prezioso impiegato nell'apertura della Porta Santa nel 1700.

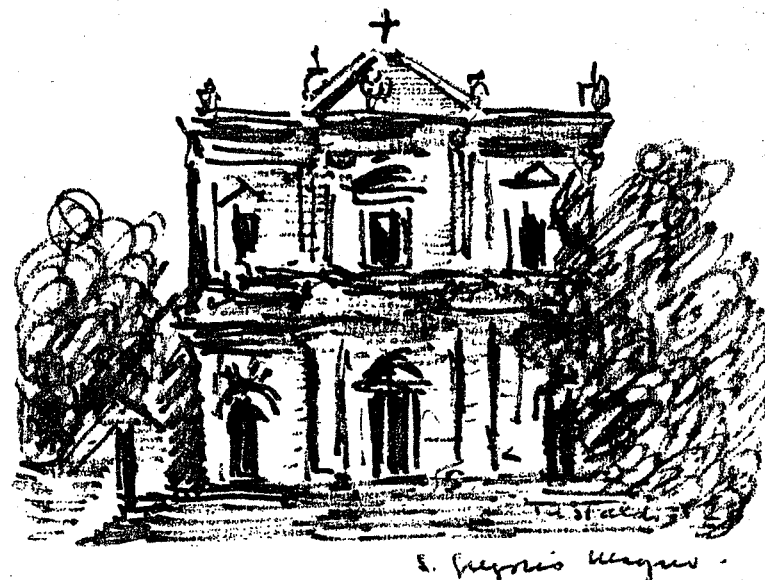
(raccolta dell'arch. Armando Schiavo)

legio, cardinale Emanuele de Bouillon, che ricevette il martello prezioso da monsignor Alessandro Caprara, reggente della Penitenzieria Apostolica. Dopo l'uso, quell'oggetto fu dai cerimonieri consegnato al Caprara che lo donò al legato pontificio. In una incisione di Nicola Dorigny è illustrata la cerimonia e vi è riprodotto il martello con molta nitidezza.

Di quel prezioso oggetto io posseggo una riproduzione grafica in vera grandezza, disegnata su foglio di carta del formato di centimetri 54 per 29, da cui si rilevano le dimensioni massime del martello: centimetri 52 per 26 circa, le quali giustificano il gesto del cardinale de Bouillon, riprodotto nella ricordata incisione, di stringere con ambedue le mani il suo manico nel momento in cui percoteva il muro di chiusura della Porta Santa.

Non avendo altre notizie di quel martello è verosimile ch'esso sia una delle tante illustri vittime — vicine o lontane — della Rivoluzione Francese.

ARMANDO SCHIAVO



Nascita e sviluppo funzionale del Teatro Costanzi

Per costruire la non breve storia delle difficile situazione urbanistica in cui si trovava Roma nei primi albori della sua proclamazione a Capitale del Regno d'Italia necessita considerare che subito dopo l'occupazione delle truppe italiane, entrate nell'Urbe da Porta Pia agli ordini del generale Cadorna, la sua popolazione in progressivo aumento aveva bisogno di spazio onde articolare speditamente nelle strade anguste e tortuose che erano rimaste tali, lasciate in eredità al nuovo Governo Nazionale dal potere Temporale rendendo disagiato il traffico tra il centro abitato e i quartieri periferici.

È registrato infatti nell'albo anagrafico del Comune che la popolazione di Roma era, al 31 dicembre 1870, di 226.000; al 31 dicembre 1871 di 244.484; al 31 dicembre 1877 aveva raggiunto il numero di 282.214 anime.

Tale addensamento provocò la febbre edilizia per dare alloggi ai residenti in Roma che erano in crescente e costante aumento e tra i quali si contavano 154.767 provenienti da altri Comuni.

Si sentì quindi la necessità di creare dei nuovi quartieri, di aprire nuove strade, ampliare quelle già esistenti onde rendere più agevole il traffico e gli spostamenti della popolazione che cominciava a popolare le zone più disparate della città in via di trasformazione.

Si ebbe quindi bisogno di un Piano Regolatore onde regolare tutte queste iniziative edilizie ed infatti nel 1872 si varò il primo Piano Regolatore di Roma Capitale.

I quartieri si andavano delineando specie nella zona del Viminale, sia per la vicinanza della Stazione ferroviaria, indiscusso centro, e sia per le aree fabbricabili che ivi esistevano e si potevano acqui-

stare a buon prezzo dato che monsignor De Merode proprietario di tutta la vastissima zona li cedeva volentieri ai costruttori.

Demolito il teatro Apollo, Roma era rimasta senza il suo maggiore teatro rappresentativo pur avendone altri quali l'Argentina, Santa Chiara, Pallacorda poi Metastasio, Alibert, Quirino, Nazionale, ecc. e si rese quindi improcrastinabile la necessità di costruire un nuovo teatro che rispondesse ai requisiti architettonici e tecnici più moderni e che nel contempo fosse il maggiore della città sia per capienza sia per qualità di spettacoli che ivi si potessero rappresentare.

Come si è detto, nella zona del Viminale si trovò ben presto l'area adatta alle bisogna e nella stessa zona si trovò anche il mecenate disposto al finanziamento dell'impresa.

Domenico Costanzi marchigiano di origine ma residente in Roma da molto tempo, proprietario di due lussuosi alberghi, il Russia e il Quirinale, comprendendo quale valore potesse avere a Roma la costruzione di un teatro degno della Capitale, non si fece sfuggire l'occasione per dimostrare quale fosse il suo altruismo ed il suo amore per la città Capitale d'Italia.

Il « sor Domenico », così era familiarmente chiamato dai romani il mecenate, per realizzare il suo sogno si valse dell'intelligente e valente collaborazione dell'architetto cav. Achille Sfondrini al quale affidò l'esecuzione di un ardito progetto dallo stesso Sfondrini tracciato, che comprendeva la progettazione del teatro con la compilazione di tutte le piante dell'interno, della platea, degli ambulacri, dei palchi e del palcoscenico e dei servizi.

L'area su cui la nuova costruzione doveva sorgere era quella lasciata libera, tra le vie Firenze e Torino e il costruttore si adoperò assiduamente ed intelligentemente nella creazione di un'opera tale da appagare tutte le esigenze del pubblico e dell'arte rappresentativa moderna.

Lo Sfondrini si mise ben presto al lavoro con lena per costruire l'imponente teatro, studiando, ideando e realizzando tutto fin nei minimi particolari. Si pensi che esso poteva agire sia di giorno che di notte approfittando di giorno della luce naturale e di notte mettendo in azione un meccanismo di nuova invenzione che distribuiva il



Il sor Domenico Costanzi



Ing. Cav. Achille Sfondrini

gas mediante calcolatori ed apparecchi speciali, mercè i quali la luce veniva regolata in modo semplice e razionale senza pericolo di qualsiasi sinistro.

All'inizio della sua costruzione il fabbricato del teatro fu tenuto isolato su quattro prospetti: due sulle vie Torino e Firenze, una di fronte al villino Strozzi e il quarto lungo la nuova via Viminale ch'era stata aperta tra il previsto teatro e l'albergo del Quirinale.

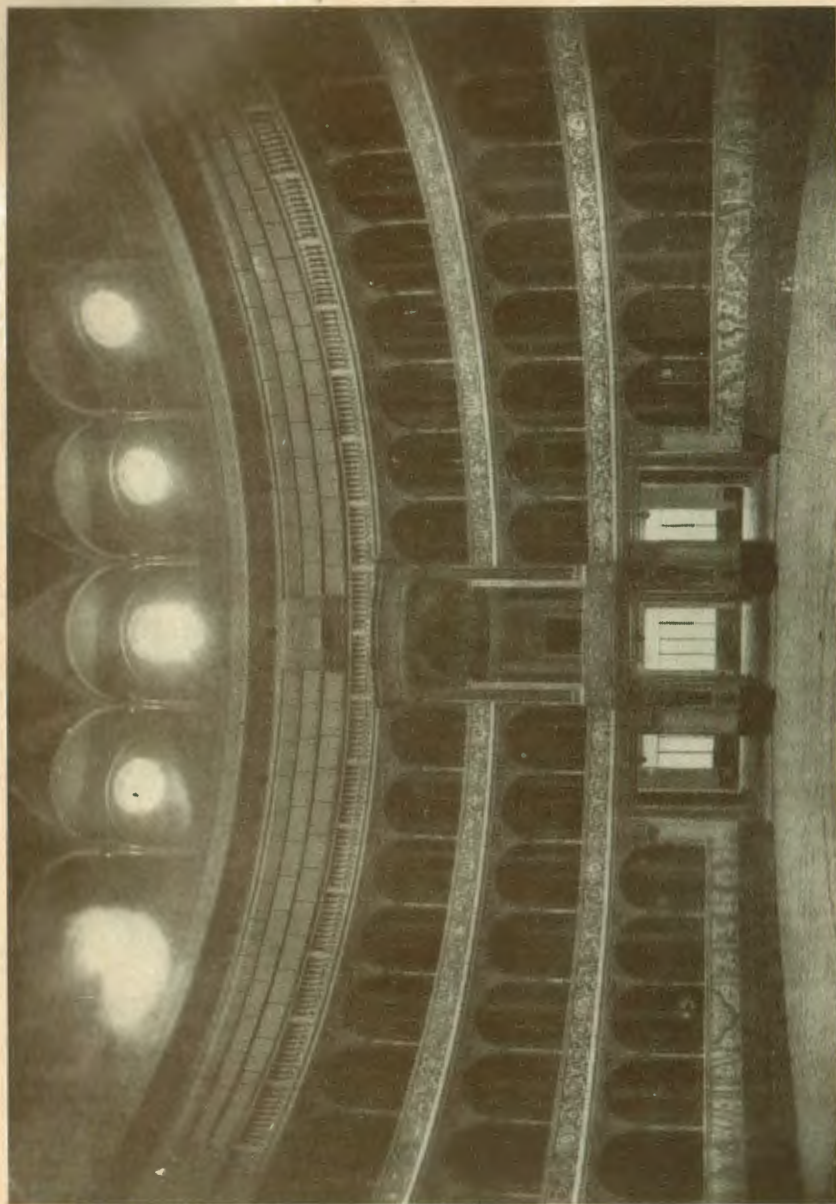
L'acustica dell'ambiente del nuovo teatro fu riconosciuta perfetta, così come la costruzione in muratura, dalle autorità preposte alle verifiche e alla sicurezza dell'edilizia cittadina.

Anche i movimenti del personale addetto alle rappresentazioni fu oggetto di studio e il problema fu risolto con costruzioni di scale a chiocciola e di passaggi speciali, di ballatoi e di scale ed anelli di ferro infissi nei pilastri del palcoscenico nonché di anditi sotterranei e di scale sospese nel soprapalco.

Alla decorazione dell'interno furono chiamati i più valenti artisti dell'epoca tra i quali il Bazzani, il Brugnoli autore fra l'altro degli affreschi della cupola.



IL TEATRO COSTANZI (1880)



INTERNO DEL TEATRO COSTANZI

Nella nuova via Viminale venne sistemato l'ingresso principale del teatro e per maggiore comodità del pubblico venne costruito uno spazioso portico di accesso alla sala da un primo vestibolo utilizzato anche per la distribuzione dei biglietti.

Rivedendo le cifre indicate dall'autore del progetto si apprende che la platea era in grado di contenere 1200 spettatori, fornita di 175 poltrone disposte presso l'orchestra, di altre 425 situate più dietro numerate e un largo spazio per i posti in piedi mentre i 108 palchi erano distribuiti in tre file tutti forniti di comodi retropalchi. Sopra le tre file di palchi s'innalzava un vasto anfiteatro a due gallerie separate con seggiole distinte, la prima delle quali capace di contenere 450 spettatori mentre l'ultima galleria, costruita in modo di dar posto a mille spettatori, sorgeva divisa dal rimanente del teatro il quale in occasione di spettacoli speciali e in occasioni straordinarie poteva contenere 3500 spettatori e nelle circostanze di adunanze, conferenze, esposizioni e veglioni poteva accogliere fino a 12 mila persone.

Il teatro cominciò a funzionare nell'autunno del 1880 a cura d'una impresa della quale facevano parte alcuni musicomani facoltosi che vollero presentare subito buone opere di repertorio interpretate da noti cantanti. A questa serie di spettacoli accorse molto pubblico un po' per snob un po' per ammirare l'allestimento scenico che differiva sostanzialmente da quello degli altri teatri dell'Urbe.

Ma finalmente con la gestione dell'impresa capeggiata da Emma Carelli, artista del bel canto, apprezzata in Italia e all'estero e da suo marito Walter Mocchi il pubblico di Roma poté ascoltare parecchie interpretazioni e gustare le messinscena lussuose che rimasero celebri negli annali musicali della Capitale.

Infatti sul palcoscenico del Costanzi si succedettero di stagione in stagione i più celebri artisti lirici dell'epoca quali la Bellincioni-Stagno, Tamagno, Caruso, Schipa, la Tetrizzini, Rosina Storchio, Battistini, la Barientos, Kaschmann, il basso De Angelis, Chaliapin, Bonci, Cotogni, Checco Marconi, Gigli e Lauri Volpi e sul podio dei direttori si avvicendarono per concertare le liriche vecchie e nuove gli insigni maestri Mugnone, Vitale, Toscanini, Zandonai, Marinuzzi, Mancinelli, Polacco, Serafin, che era all'inizio della sua luminosa

carriera di direttore d'orchestra, De Fabritiis, De Angelis, mentre facevano corona allo spettacolo i componenti dell'Orchestra Massima Romana che erano il primo violino Fattorini, il flauto Setaccioli, il violoncello Morelli, il fagotto Bucci, la cornetta Mannelli, la viola Monachesi ed altri professori di primo piano.

Un avvenimento straordinario si verificò quando un bambino di otto anni, Willy Ferrero, diresse un concerto di musica classica senza consultare lo spartito così perfettamente da suscitare l'entusiasmo dell'affollatissimo uditorio che fino allora era incredulo delle capacità musicali in possesso del fanciullo prodigio.

La platea del teatro costruita su un basamento ligneo che per meccanismi speciali si poteva alzare al livello del palcoscenico creando così una immensa ed unica sala, fu anche usata come arena da circo equestre in cui poterono farsi onore cavallerizzi di grido, saltimbanchi, funamboli e domatori, ma più numeroso il pubblico circolava durante il carnevale. Ogni spazio della costruzione lasciato libero, dalla platea ai palchi fino alle gallerie superiori era frequentato da maschere e mascherine vivaci ed eleganti.

Sono rimasti famosi nei ricordi degli anziani i veglioni del Circolo Artistico che rappresentavano « Bartolomeo Pinelli e i suoi contemporanei », il « Convegno estetico » con la sfilata dei costumi maschili e femminili di epoche diverse da quelle della romanità al medioevo fino all'Ottocento; la « Metropoli di Ciampino » con Trilussa sindaco, il corteo di Marco Aurelio, del « Travaso » con Maria Tegami in primo piano, ed i convegni carnevaleschi della « Stampa » con le caricature dei personaggi politici più in vista.

Grande successo ebbero le sfarzose rappresentazioni dei balli « Pietro Micca », « Brahma », « Excelsior » con numerosi mimi e seducenti ballerine.

La rappresentazione della « Cavalleria rusticana » di Mascagni diretta dal maestro Mugnone segnò un clamoroso trionfo per l'autore e per l'impresa, e poche stagioni più tardi si alternarono i successi della tetralogia wagneriana diretta dal maestro Edoardo Vitale.

Emma Carelli volle anche offrire al pubblico del suo teatro alcune assolute « prime » che interessarono il mondo artistico e culturale:

« Falstaff » di Verdi, « Iris » e « Le Maschere » di Mascagni, « Tosca », « Il Trittico » e « Turandot » di Puccini, « La cena delle beffe » e « Il Re » di Giordano.

Anche la prosa ebbe al Costanzi la sua valorizzazione specialmente per la volontà di insigni interpreti di commedie e di drammi di successo e il merito di aver attirato nel più grande teatro romano a varie riprese numeroso pubblico fu dovuto alle attrici Adelaide Ristori, Eleonora Duse, Giacinta Pezzana, Tina Di Lorenzo, Dina Galli, Sarah Bernhardt e agli attori Tommaso Salvini, Novelli, Zacconi, Ruggeri, Guasti, Falconi, Cimara, squisiti interpreti, ciascuno per proprio conto, dei lavori di Ibsen, di Goldoni, di Pirandello, di Praga, di Giacosa, di Simoni, di Niccodemi, di Rosso di San Secondo e di Adami.

L'edificio conservò lo stile del tardo Rinascimento per molti anni. Il suo aspetto esteriore ed interiore fu radicalmente modificato in seguito dall'architetto, accademico d'Italia, Marcello Piacentini il quale provvide ai restauri e alle modifiche degli ambulacri, degli ordini dei palchi e del palcoscenico facendo assumere al teatro nuovi aspetti pur restando in linea di massima nelle forme quello dello Sfondrini.

Cambiò fronte all'ingresso, creò un largo per il posteggio dei mezzi di trasporto degli spettatori, rese più funzionale l'interno per l'afflusso e il deflusso degli uditori, migliorò l'acustica, tolse il congegno che poteva innalzare la platea, ampliò il palcoscenico sì da permettere scenografie sempre più imponenti; insomma la sua valentissima opera valse a fargli confermare ed aumentare quel prestigio che già in Italia e all'estero si era assunto di secondo solo alla Scala di Milano.

Durante il fascismo il teatro perse il nome del suo ideatore e fondatore Domenico Costanzi, tanto caro ai romani, per assumere quello di « Teatro Reale dell'Opera ».

Poi il « Reale » sparì per gli eventi noti a tutti e rimase il solo « Teatro dell'Opera », mentre del « sor Domenico » non resta che qualche raro ricordo nella mente dei più anziani affezionati al melodramma e a qualche sparuto cultore delle curiosità della Capitale d'Italia.

PIERO SCARPA

Scuola materna a Roma tra il 1820 e il '30

Queste pagine sono tra le prime delle « Memorie inedite del maggiore Enrico Silvagni » citate dal fratello David nella bibliografia della « Corte e Società romana nei secoli XVIII e XIX », vol. III, p. 731 e sgg.

È stata conservata la lingua e perfino l'ortografia e le maiuscole per non togliere a questa scrittura il sapore grezzo di lingua parlata e della moda corrente. Bisognerebbe prenderla com'è: completamente fuori dell'arte, riprodotta testualmente come un documento, perché i tempi che il manoscritto racconta sono memorabili e esso fornisce dati che si possono discutere, riconoscere, negare.

All'età di tre o quattro anni mi mandarono in una Scuola di fanciulli e fanciulle diretta da ignorantissima donna ove ero inchiodato su di una piccola sedia dal mattino alla sera, imparando a memoria una storpiata cantilena di orazioni come sarebbero il credo e l'ave Maria. Mi dicono che tuttora esistono queste scuole, ma più ampliate, con miglior metodo e dirette da donne meno bestiali. Immaginate che sviluppo materiale ed intellettuale si preparava ad un bambino obbligato a star seduto con l'immobilità di un granatiere a sentinella, otto o dieci ore al giorno in una angusta camera respirando esalazioni le più corrotte. A riserva della cantilena delle orazioni che esercitavano un poco i polmoni, tutto il restante del giorno si restava immobili; l'ora del pranzo era ben poca cosa da farne soggetto di ricreazione. Eppure queste scuole che rassomigliavano ad una prigione erano a detta dei genitori una vera provvidenza, perché liberavano loro dal vedere, dal sentire, dall'educare i figliuoli. La sera si faceva ritorno a casa e previa una piccolissima refezione, si andava a dormire per ricominciare il mattino la stessa cosa. Questa Scuola se ben mi ricordo durò due o tre anni finché si giunse a mandarmi a scuola da un maestro regionario. Dico regionario perché era così ristretto il numero dei maestri che appena ve ne era uno o due per Rione (i Rioni erano 14). Don Lorenzo fu il mio primo maestro, stabilito nel primo Rione de' Monti. Credo che il titolo di Don gli venisse concesso per essere molto in uso in quei tempi, e partico-

larmente ai Maestri di Scuola. Era un omaccione bestiale anzi che no: mi sembra tuttora vederlo: in gran confidenza, o per dir meglio, nella sua piena indecenza. Vestiva nell'estate le semplici mutande e camicia sudicia imbrattata di macchie di tabacco. Sembrerà a taluno questa *mise en scène* esagerata, eppure tale era l'abbigliamento di don Lorenzo. Cosa imparassi durante il soggiorno in questa scuola è facile indovinarlo. Don Lorenzo era forte per ricevere il suo mensile emolumento, l'inevitabile bajocco il sabato, per il lume alla Madonna e i tre regali nelle ricorrenze di Natale, Pasqua ed Agosto. In questo non transigeva e ben lo sanno le mie povere orecchie quando si tardava in queste decime, esso me lo rammentava facendone strazio sotto qualche frivolo pretesto. All'opposto era umano e transigeva a qualche ragazzata in specie il giorno che portavo la mia offerta. Egli è certo che durante il tempo che fui sotto la direzione di don Lorenzo appena avrò imparato l'alfabeto, ed i primi elementi per lo scrivere. Quello che ben ricordo sono le sequele di castighi che mi affibbiava spesso e volentieri, senza farmi gustare nulla di dilettevole nello studio. Tra me e don Lorenzo era una disuguale ma continua lotta, esso a punirmi ed io a subire sempre di malincuore. Le percosse sulle palme delle mani era il posto privilegiato, per cui lo sdegno che prendeva a tutto è cosa indescrivibile. Questo barbaro modo di correggere ebbi a sopportarlo anche nelle altre Scuole. Né la sola vergogna delle battiture era il risultato del castigo, ma più ancora il dolore materiale che assopivo con diretto pianto. Difatti a tenere mani replicare dei colpi con una quadrella di legno o con un nerbo di bue, lascio considerare a chi ha viscere di umanità quale amore si portava al Maestro e allo studio. Tornato a casa facevo delle rimostanze al mio papà, mostrandogli perfino le gonfie mani: per tutta risposta avevo « ve lo sarete meritato! ». Questa sanzione paterna più che mai mi indispettava allo studio ed il giorno appresso eravamo da capo.

Per buona fortuna mio padre cambiò di casa e si venne ad abitare nelle vicinanze del Foro Traiano sicché riuscivami molto lontana la scuola ai Monti di don Lorenzo. Convenne dunque cambiare e fui condotto alla scuola del maestro Venzel situata nella

piazza Traiana. Qui bisogna che a lode del vero dica che i ragazzi erano meglio trattati, il locale più ampio, e le panche disposte a gradinate formavano una specie di semicircolo; il contatto dei ragazzi era molto migliore perché l'adiacenze sono abitate da famiglie più agiate di quello che fosse il povero Rione Monti. Il Venzel aveva un buon metodo per i principi elementari di leggere e scrivere, nonché le prime nozioni di aritmetica. I castighi erano rari ed io che nella scuola di don Lorenzo ne aveva la privativa, con questi non rammento di averne subito alcuno. Però ero troppo arretrato anche nei principi per poter progredire nello studio e convenne, quasi dirò, tornare da capo, poiché malamente compitava e avevo pessima posizione nello scrivere. In pochi mesi leggevo discretamente ed a caratteri di scatola scrivevo nel mio quaderno. Questo lento progredire tanto imbestialiva mio padre che avrebbe desiderato avessi fatto molto di più, senza tener conto del tempo sprecato e delle pessime abitudini che avevo preso nella scuola di don Lorenzo. Questo fu, lo ripeto, un corto periodo che volentieri andavo alla scuola e l'uggia proveniente dai cattivi trattamenti passati mi era scomparsa, di modo che andavo attento e fiducioso nello studio. Ma non so per quale circostanza mio padre credette opportuno di togliermi da questa Scuola e mandarmi dal Maestro Mandolesi, scuola situata ben lontano perché a Piazza Margana. Questo inaspettato traslocamento mi afflisce assai, e posso con verità asserire essere stata l'unica volta che partii da una scuola con qualche dispiacere. Seppi dopo che l'amicizia tra mio padre e il nuovo Maestro fu il motivo di questo repentino traslocamento. Convenne adattarsi e presi possesso nella nuova Scuola ove rinvenni giovani molto più grandi di età di me. La Scuola era divisa in due Classi, e per conseguenza in due camere che comunicavano assieme: nella prima vi era la 2ª Classe di piccoli fanciulli, di 8, 10 e 12 anni, presieduta da un etico Sotto Maestro; nella seconda camera eravi la prima classe di giovani più adulti che mi dicevano imparare il Latino, presieduta dal Maestro. Ora non voglio parlare del metodo di insegnamento e della inevitabile lingua Latina, pria di imparare l'Italiana, ma voglio dimostrarvi come questa suddivisione di camere era argomento di distrazioni, di poca

autorità, di dilleggi tra una camera e l'altra e infine del poco risultato che faceva tanto la prima che la 2ª Classe. Noi dunque, come dissi eravamo nella prima camera soggetti ad un balordo Sotto Maestro, piegato come un arco di violino, il quale senza sorveglianza del Capo, poco o nulla si occupava di noi ed il più delle volte era affacciato a ricevere le diverse donne di servizio che conducevano i ragazzi fino al suo tavolo. Tra tante era naturale che ve ne fosse qualcuna per lui prediletta ed allora scordando l'autorità magistrale faceva colloqui i più prolissi e terminava coll'alzarsi dal tavolo e finire la conversazione per le scale. In questo interregno immagini il lettore che bordello si facesse in quella camera, lanciando frizzi al certo poco rispettosi al degno Sotto Maestro ed intavolandovi subito battaglia tra i ragazzi che erano piazzati *vis-a-vis*. Il disordine spesso degenerava in tumulto e in percosse che svegliava l'attenzione non già del Sotto Maestro, ma sì bene del Maestro burbero e dottorale che in una specie di cattedra stava spiegando il suo nojoso latino. Questa, che possiamo chiamare, *bête noire*, armata la mano del solito nerbo di bue lungo un metro, si dava a battere ai più prossimi e così girando attorno per la camera pochi erano gli esenti dalle fatali percosse. Spesso già succedeva che i più furbi e clamorosi erano esenti da questa ricetta perché nascondevansi sotto i banchi, mentre i più timidi dovevano per tutti affrontare la collera di questa bestia. Rimesso così l'ordine nella camera, ne avevamo i dilleggi dell'altra che affollatasi sull'uscio stava battendo le mani ogni qualvolta il Maestro dava un colpo in fallo. Il silenzio lo si ripristinava, ma i singulti ed i pianti cominciavano sommessamente a farsi sentire, tale e tanti erano stati i colpi dati con questa specie di verga che manescamente e senza misericordia adoperava questo nostro precettore. Allora, dato l'ultimo addio alla servetta, rientrava nella sala il Sotto Maestro che veniva anch'egli rimproverato, ma, non battuto dal direttore della Scuola, ed egli senza pronunciar verbo pareva dicesse: ora io vi darò il resto.

Ora giungo a quel momento fatale che in turno si deve portare il lavoro fatto a casa oppure alla scuola del Sotto maestro, per assicurarsi se ognuno scrisse bene le pagine prescrittegli; questa andata

con il rispettivo quaderno in mano era un vero Calvario tanto per quei che avevano scritto malamente, quanto per quei che non avevano scritto nulla. Quasi alcuno andava esente da qualche castigo; la latitudine era dalla tirata d'orecchio fino alle battiture sulle palme delle mani in numero indefinito. Io prendevo, secondo il solito, sempre il *maximum* del castigo, e solo pregavo d'essere uno degli ultimi poiché smorzato il primo furore veniva per conseguenza che i colpi fossero più deboli; quando nella fila ero dei primi oppure particolarmente mi faceva avanzare, vi giuro che un brivido mi correva per le ossa sicuro di essere maltrattato più di ogni altro. Né mi ingannavo del presentimento perché restavo malconcio e malinconico per tutta la giornata. Posto questo brutale metodo, io non so quali risultati si poteva ottenere, e non fallo se asserisco che di cinquanta giovinetti, quarantanove prendevano a nausea Maestro, Scuola e Studio.

Fin qui dissi sulla bontà di queste scuole era però giuocoforza poco o molto pagare mensilmente il convenuto ed il pagamento per l'educazione non essendo il forte di mio Padre, risolvette di levarmi da questa e mandarmi ai cosiddetti Frati Scolopi che tenevano scuole quali dispensatori gratuiti di loro ignoranza. Il metodo di insegnamento di questi Frati non differiva gran fatto dalle scuole pagate, coll'aggiunta dell'inevitabile Messa che doveva ascoltarsi ogni mattina, nella Chiesa di S. Pantaleo attigua alle scuole. Da quanto ricordo eravamo forse un cinquecento ragazzi divisi in tre o quattro Scuole, la classe povera e cenciosa dava il maggiore contingente, sì perché non si pagava, sì perché nel centro di un quartiere povero e malcreato. Fui messo alla Seconda Scuola perché alla 3^a, piuttosto che leggere e scrivere si miagolavano orazioni da mane a sera. Al giungere che feci mi dettero un libro stupido oltre ogni dire, contenente la vita di S. Giuseppe Calasanzio e ripetendo per centinaia di volte la stessa pagina più non si leggeva, ma ad alta voce si gridava sapendolo a memoria. Questo era il libro d'obbligo di tutti i ragazzi, poiché seppi essere il Calasanzio il fondatore di questa specie di Frati, assuefatti più al vivere della città che del chiostro. Nello scrivere poco feci progresso ed era ben naturale qualora si ponga mente che

un sol maestro avrebbe dovuto curarsi di quasi centocinquanta ragazzi. Sicché anche in questa scuola poco profitto si fece, nonostante che il maestro fosse provveduto di una specie di staffile nodoso di corda, quello strumento non solo teneva spesso esposto su un angolo del suo tavolo, ma qualche volta nascondendolo sotto la zimarra piombava alla impensata addosso ai malcapitati menando sferzate da bestia. Questo maledetto sistema di battere brutalmente, lo ripeto ancora una volta, era generalizzato in tutte le scuole elementari, non esclusi i Padri Rugiadosi che con le loro solite restrizioni mentali lasciavano questo turpe incarico al bidello chiamato signor Giovanni, come qui appresso dirò.

Non ricordo quanto restassi in questa Scuola, so benissimo che in quell'epoca cominciai a far sega, girovagando per la città in unione di altri ragazzi. E se il caso c'imbatteva con il burattinaio ambulante Gaetanaccio * o si che allora eravamo dei più felici, scordando le busse passate e non curando quelle in prospettiva. I nostri pochi libri con bello studio si nascondevano nella persona e si seguiva il burattinaio nelle sue differenti stazioni, fino a che fosse giunta l'ora legale per far ritorno a casa. Questa assenza alla Scuola veniva qualche volta rimarcata dal Maestro, specialmente se il numero dei ragazzi mancanti erano molti e in tal caso era questione di subire qualche staffilata nelle palme delle mani meno dolorosa del nerbo di bue.

ENRICO SILVAGNI (1817-1881) **

A cura di Luisa Serra Silvagni

* Per Gaetanaccio o Ghetanaccio, v. TROMPEO, *Piazza Margana*, p. 24.

** La vita di questo romano fu segnata dalle sofferenze di 21 anni di esilio politico. Ufficiale pontificio nel '48, abbandonò l'esercito, dopo la resa di Bologna e insieme a due colleghi, con mezzi di fortuna raggiunse Roma ancora in tempo per partecipare alla difesa della Repubblica romana e caduta questa, subito fu rimosso dal grado e tolto dai ruoli. Avendo continuato la cospirazione dovette fuggire da Roma e dall'Italia. L'esilio ebbe termine col suo ingresso nella Legione anglo-italiana per la guerra di Crimea. Passato nell'esercito sardo-piemontese, vi seguì le vicende delle guerre nazionali. Rientrò a Roma soltanto nel '70 ed ivi morì nel 1881.

Euripo e Cloaca Massima

In media quattro volte al giorno passo davanti alla chiesa di Sant'Andrea della Valle e ogni volta lancio un'occhiata a quel San Sebastiano melodrammatico e barocco che occupa la prima nicchia a destra. Questo succede da una quarantina d'anni e ormai dovrei averci fatto talmente l'abitudine da non dedicargli più nessuna attenzione; invece, ogni volta non solo meccanicamente mi giro da quella parte, ma anche mi torna in mente la stessa idea e saluto il Centurione martire con lo stesso *uh-uh* gutturale che è commento, affermazione, conclusione e dubbio dell'idea medesima. Ammetto senz'altro che l'idea è un po' più recente ed è una conseguenza di questo familiare incontro e della curiosità che ha finito col suscitarmi questo vicino di casa inchiodato nella sua scomoda posizione dallo scultore.

La sorte d'avere questo monumento San Sebastiano la deve al fatto che prima della costruzione della monumentale chiesa di Sant'Andrea c'era, allo stesso posto, un'antica chiesina, intitolata appunto al suo nome. Se ne volle quindi conservare il ricordo con una cappella all'interno ed una statua sulla facciata della nuova. Questa chiesetta traeva motivo da un episodio attribuito alla vita o, piuttosto alla morte, del Santo. Difatti il cadavere sarebbe stato ritrovato in una fogna lì davanti. Almeno questa la pia leggenda, che contrasta però con quello che ne dice la Passione.

Sarebbe stato, San Sebastiano, comandante la prima coorte dei pretoriani di Diocleziano; scoperto cristiano, l'imperatore che già aveva mostrato di prediligerlo lo condannò a morte; la condanna, forse per già antico costume militare — fu eseguita per « saettazione », aristocratica antenata della fucilazione. Sempre secondo la Passione — che è però del V secolo, cioè di oltre cento anni posteriore, mentre mancano, se mai vi furono, gli atti del processo — il corpo del giustiziato fu gettato nella Cloaca Massima, recuperato dalla matrona Lucina e sepolto *ad Catacumbas*. L'esecuzione sarebbe avvenuta sul Palatino;



FACCIATA DI SANT'ANDREA DELLA VALLE

(foto Alinari)

negli stessi palazzi imperiali, dove i pretoriani prestavano onorato e onorifico servizio di guardia del Sovrano; anzi in quel grandissimo cortile detto Stadio di Domiziano.

Il Martirologio Romano si limita a indicare « in medio campo », ma quella tradizione ha poi trovato una conferma a posteriori nella chiesetta di San Sebastiano sul Palatino; benché non sia né molto prossima allo stadio né anteriore all'XI secolo e fosse inizialmente dedicata a Santa Maria (« in Pallara » o Palladio), pur con pitture che ricordavano il centurione martire; anzi è il caso di dire che in quelle pitture — Dio solo sa se per antica memoria o per più ragionata verisimiglianza — il Santo appare molto più anziano e barbuto, confacentemente ad un personaggio che aveva già compiuto una lunga carriera militare.

L'abate Ricciotti ritiene che la Passione di San Sebastiano sia stata scritta a Roma, perché l'autore — dice — mostra di conoscerne bene la topografia. Il che può essere; però, c'è in tutto questo un punto che non convince. Che l'autore conoscesse la topografia d'accordo, ma per quale ragione il cadavere sarebbe stato buttato nella Cloaca Massima, cioè facendo un lungo e sgradevole trasporto dal Palatino al Foro o in un punto qualunque del Vico Tusco dove ci fosse un accesso qualunque per calarcelo dentro? La Cloaca finiva al Tevere e dallo Stadio di Domiziano al Tevere il viaggio è meno lungo e poteva svolgersi per strade meno frequentate di quelle necessarie per arrivare alla massima fogna della Roma imperiale; perché buttare un cadavere nella cloaca significava semplicemente avviarlo al fiume. Senza dire del problema tecnico di scendere nella Cloaca che era poco dissimile da quello odierno.

Non parliamo poi della « leggenda » medioevale che fa arrivare quel glorioso povero morto dalla Cloaca Massima alla fogna del Corso Vittorio. Anche perché al Corso Vittorio — cioè dove adesso è il Corso Vittorio — fogne non ce ne passavano. Cioè, proprio in quel punto, davanti a Sant'Andrea della Valle, passava, *in illo tempore*, qualche cosa che nel ricordo tardo e alterato poteva anche prendere l'aspetto di una fogna, ma era invece un canale artificiale, di belle dimensioni, che portava, anche questo, al Tevere, l'acqua di Trevi

dopo che i quiriti ci avevano guazzato dentro nelle terme di Agrippa e di Nerone e Alessandro Severo. Un'acqua non proprio limpida, ma, considerando che quei padri ignoravano l'uso del sapone, neanche così limacciosa come quella che vien giù dalle nostre vasche da bagno.

Comunque abbastanza confortante per sistemare lungo le ripe una bella passeggiata ombreggiata da frondosi platani dove si potessero fare quattro passi, chiacchierando con gli amici. Buttarci dentro uno, vivo o morto, era molto più facile e il risultato era sempre quello di avviarlo al Tevere. Però, trasportare un morto, dal Palatino all'Argentina, per buttarlo nell'Euripo — che questo era il nome piacevole del canale — appare ancor meno verosimile. Verosimile era la possibilità per una matrona Lucina di ripescare o far ripescare il cadavere, mentre nella Cloaca Massima l'unica probabilità era di correre avanti e mettere una rete all'uscita.

Ci sarebbe pure da dire di questo spicciativo modo di liberarsi di un defunto, fosse pure un condannato per reati gravi; sia perché l'epoca non era la più adatta, sia perché a Roma il diritto di sepoltura era sacro per tutti. E vero che San Sebastiano, sempre secondo la Passione, non sarebbe stato nemmeno italiano ma narbonese e quindi difficilmente qualcuno ne avrebbe rivendicato il cadavere, ma anche allora — e siamo alla fine del terzo secolo — un minimo di decenza c'era.

Nemmeno convince molto l'idea dell'esecuzione nel cortile del palazzo imperiale; d'accordo che certe sensibilità moderne non esistevano presso gli antichi, ma erano antichi per molti versi già moderni. Era un po' come, mettiamo, il re che avesse fatto fucilare il maggiore dei corazzieri nel cortile del Quirinale. Appare subito eccessivo; i cristiani poi, erano già parecchi. Un esempio? Un esempio nel cortile della reggia serve solo per i domestici.

Stringi stringi di positivo rimane che: doveva essere un ufficiale, che fu condannato e ucciso e — probabilmente — da Lucina sepolto *ad catacumbas*.

Come è nata allora la leggenda della chiesina dov'è oggi Sant'Andrea della Valle? Il Martirologio Romano, come ho detto, sfrondando tutto, dice che da Diocleziano fu ordinato «*ligari* (Sebastiano)

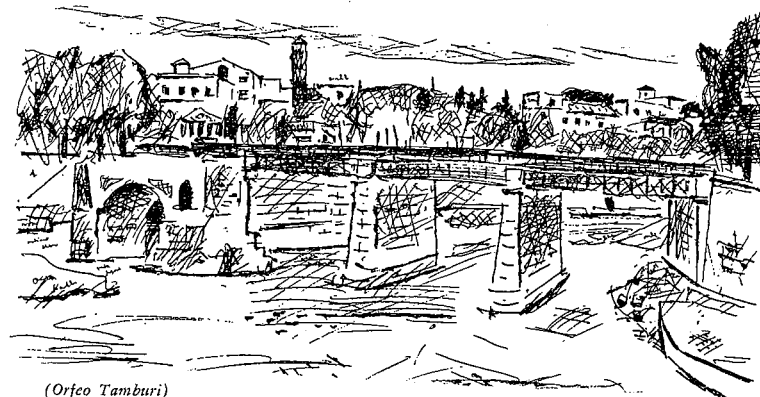
in medio campo et sagittari a militibus». Quale campo? Il campo dello Stadio di Domiziano? *In campo*, secondo un'indicazione giusto di quell'epoca, erano tutti gli edifici dall'Euripo verso Montecitorio, per intenderci; cioè *in campo* Marzio. Fino ad epoca tanto tarda da potersi chiamare recente, si disse anche: Campo de Agone, piazza Navona. Che era poi uno stadio costruito appunto da Diocleziano.

Fucilare — sia pure con le frecce — un soldato in quella che moralmente rimaneva la piazza d'armi o, in uno stadio annesso, era un fatto a cui nessuno poteva trovar da ridire, benché il motivo della sentenza, ormai, piacesse a pochi.

Che poi, visto che qualcuno — seppur senza legittimi diritti — c'era, disposto a seppellire quel morto, i soldati che se lo sarebbero dovuto trascinare fino alla fossa comune, non senza intimo sollievo, e per far dispetto ai correligionari, l'abbiano buttato nel canale e siano stati a godersi il supplemento di disperazione dei cristiani, è un fatto accettabile dalla logica; tanto più che a quell'epoca i soldati erano quasi tutti reclutati tra barbari non certo commendevoli per delicatezza di cuore. Magari poi per salvare la faccia e non cederla troppo sul punto della disciplina, il giorno dopo, saranno stati consegnati nel Castro Pretorio.

Mi pare quasi d'aver assolto un debito di coscienza col mio vicino di casa, San Sebastiano centurione e martire, seppure effigiato giovane e sbarbato.

GIULIO SILVESTRI



(Orfeo Tamburi)

13 dicembre: Santa Lucia

*Nun hai da maledì la boia sorte,
si er destinaccio è stato troppo avaro;
nun hai da di': «Speramo che la morte
me levi da 'sto monno tanto amaro».*

*Pacenza, fijo. L'omo quanno è forte,
contro l'avversità trova riparo
preganno e ripreganno mille vorte
e indove è scuro ce riporta er chiaro.*

*Io quanno vedo un ceco annà a tastoni,
me s'empie er core de malinconia
e divento er più bono de li boni.*

*In quer momento co' la fantasia
vedo li cechi annà senza bastoni,
guidati solo da Santa Lucia.*

TARCISIO TUROO



PIERO CAPITINI: ROMA IN SOGNO

San Gregorio a Ponte Quattro Capi e la Congregazione degli Operai della Divina Pietà

Presso il ponte Fabricio, il più antico dei ponti romani, meglio conosciuto, per le erme quadrifronti, come il ponte Quattro Capi, sul quale amava talvolta sostare Giuseppe Gioachino Belli per carpire qualche motto di gergo dei trasteverini, quando a sera essi rientravano nel rione e dove a Ferdinando Gregorovius balenò l'idea della sua «Storia di Roma nel Medio Evo», sorge la modesta chiesa di S. Gregorio, che, dal ponte stesso, prende il nome, e che attrae l'attenzione del passante non per l'architettura piuttosto comune, se pur non inelegante, ma per una appariscente scritta bilingue, in ebraico e in latino, che vi fa spicco, su lastra marmorea a cartiglio, nel centro della facciata — e che riporta un passo di Isaia (LXV, 2, 3) per deplorare l'ostinazione degli Israeliti, fattavi apporre da Pio IX nel 1858 —. Il testo della lapide è il seguente: «Expandi manus meas tota die ad populum incredulum, qui graditur in via non bona post cogitationes suas; Populus qui ad iracundiam provocat me ante faciem meam semper».

Proprio di fronte alla Chiesa era una delle porte del recinto del quartiere ebraico, recinto demolito al soffio delle idee liberali del 1848, auspice Ciceruacchio, che anzi, pare, abbia voluto dare il primo colpo di piccone. E pertanto la lapide vuol essere solo un monito agli ebrei — che pur avendo avuto la libertà, e l'uguaglianza dei diritti —, non dovevano dimenticare Cristo Crocifisso, il quale vi è appunto raffigurato nel grande affresco di Stefano Parrocel, racchiuso nella elegante cornice di stucco sovrastante l'epigrafe.

* * *

Sorgevano qui talune case della illustre famiglia romana Anicia, alla quale appartenne S. Benedetto, e poi il Senatore Giordano marito di Silvia, genitori questi di colui che doveva divenire il grande Papa

S. Gregorio Magno, quarto dei dottori della Chiesa, e strenuo difensore di Roma dai Longobardi, al quale apparve l'Angelo sulla Mole Adriana, per preconizzare la invocata fine della tremenda pestilenza.

Secondo la leggenda, peraltro, verosimile, S. Gregorio Magno sarebbe nato proprio qui, nella casa paterna. E nel Medio Evo sulle rovine del palazzo romano sorse un oratorio dedicato al nome del santo Pontefice, oratorio in seguito ingrandito in chiesa, divenuta anche parrocchia, alla quale gli ebrei dovevano pagare un baiocco al mese, chiamato « pretatico », parrocchia che nel secolo XVIII fu soppressa da Benedetto XIII.

* * *

L'interno della chiesa di assai piacevole aspetto nelle sue limitate proporzioni, è architettonicamente un nobile esempio del così detto settecento minore. Non contiene opere d'arte importanti.

Decora l'altare dell'Abside la Madonna della Divina Pietà del pittore belga Egidio Alet (sec. XVII) che è identica replica di quella che figura sull'altare maggiore di Santa Maria delle Fornaci. Tale immagine ha una storia degna di essere qui brevemente riassunta. Un pio sacerdote, certo don Giuseppè Faraglia, si era dedicato particolarmente, e con zelo apostolico, all'istruzione religiosa di poveri contadini, ortolani, modesti facocchi e ferracocchi, che popolavano la zona fuori porta Cavalleggeri e che egli adunava « su un ameno colle detto comunemente "Le Fornaci" » procurando soprattutto di « imprimere loro un tenero affetto verso la Gran Madre di Dio Maria Santissima ».

Avendo il sacerdote « tra i suoi penitenti e quale figlio spirituale anche il pittore Alet, diedegli incarico di fare un ritratto della Beata Vergine con il Bambino in seno », immagine che fece collocare in una cappelletta presso le Fornaci, cappelletta la quale originò in seguito la chiesa omonima.

Durante la peste del 1691, chiuse le porte della città, la sacra immagine alla quale, nel frattempo, erano stati attribuiti molti miracoli, fu portata prima a palazzo Altieri, poi nel Monastero di Tor de' Specchi, indi a palazzo Mattei e, infine, a S. Caterina dei Funari, dove divenne oggetto di grande devozione da parte di folle di fedeli.



SAN GREGORIO DELLA DIVINA PIETA' A PONTE QUATTRO CAPI



S. Gregorio a ponte Quattro Capi (a destra), S. Maria in Portico, S. Homobono ecc.
Si vedono anche bene le chiusure del Ghetto.

(dalla pianta del Tempesta, 1593)

In questo periodo, per iniziativa di un sacerdote spagnolo, don Giovanni Palao, cappellano di casa Altieri, fu dato incarico allo stesso pittore Alet di fare un'altra copia del quadro, che riuscì identica e perfetta tanto che — dicesi — nemmeno Carlo Maratta riuscì a distinguere la prima dalla seconda copia. Una delle due tele — cessata la peste — ritornò alle Fornaci, l'altra, donata alla chiesa di S. Gregorio, che nel frattempo papa Benedetto XIII aveva destinato alla Congregazione degli Operai della Divina Pietà; detta Immagine vi fu portata « con forma solennissima, grande concorso di popolo, spari di mortaretti, fiaccole, padelle per la sera »; l'immagine prese, in seguito, il nome di « Madonna della Divina Pietà ».

Sull'altare a sinistra una tela di Stefano Parrocel raffigura l'episodio di S. Gregorio alla Mensa dei poveri, presenziata dall'Angelo.

Una lapide ricorda la tomba del marchese Giuseppe Origo, morto nel 1822, il fondatore dei Vigili del fuoco e loro primo comandante, « dux militum qui restinguendo sunt igni », che lasciò i suoi beni alla Congregazione.

È infine da ricordare che in questa chiesa, la quale non è lontana da palazzo Cenci, ebbe sepoltura Lucrezia Petroni, vedova Velli,

seconda moglie di Francesco Cenci, decapitata a ponte Sant'Angelo l'11 settembre 1599, insieme a Beatrice e al fratello Giacomo. Naturalmente, trattandosi di giustiziata, nessuna lapide ne conserva la memoria.

* * *

Nel secolo XVII già fiorivano in Roma molte opere pie a sollievo delle miserie materiali e morali, che in quei travagliati tempi non erano davvero poche. Mancava però un'opera, intesa a sovvenire la cosiddetta povertà vergognosa o, come taluno scriveva, con barocca espressione « il tapino erubesciente » colui cioè che, nato di nobile o civile e onorata condizione, soffriva per casi avversi della vita, l'indigenza più crudele e non poteva stendere la mano.

L'ispirazione venne a don Giovanni Stanchi, sacerdote di origine meridionale, il quale, con grande tenacia, caldeggiò l'iniziativa di cui si lamentava la mancanza, tanto da riuscire ad interessare attraverso il cardinale Gaspare Carpegna, Vicario di Roma, il Pontefice Innocenzo XI (Odescalchi) che con rescritto del 7 aprile 1769 diede vita giuridica alla « Congregazione degli Operaj della Divina Pietà » accordandone la realizzazione al detto sacerdote, che nel giorno stesso del rescritto Pontificio, riunì presso di sé quattordici persone nobili e di distinta condizione per trovare subito una sede, per abbozzare uno statuto, e mettersi all'opera; la sede fu trovata in casa Marchetti a Campo Marzio « di fronte al palazzo Casali » e venne stabilito che i « fratelli Operaj vestiti con egual sacco di tela scura e coll'effigie sul petto dell'Ecce Homo, stampato e colorato in carta pecora, cinti di cordone di capricciola e con la faccia coperta, uscissero dalla casa della Congregazione a due per due, con cassette di latta in mano e andassero, con somma modestia, per le botteghe, piazze e case, chiedendo la limosina, seguiti da altri fratelli con bisacce per porvi le offerte di pane, lino, ecc. ».

Ma i primi statuti organici vennero approvati nel 1680 e constavano di ben ventisette capitoli, nei quali si affermava il principio, rimasto poi attraverso i tempi, la caratteristica dell'Opera Pia « di esercitare cioè la cristiana pietà col provvedere piuttosto intere famiglie con grosse limosine, che sollevarne debolmente molte, acciocché si sovvenga non meno alla loro miseria che alla loro erubescenza ».

STATUTI

DELLA

CONGREGAZIONE DEGLI OPERAJ DELLA DIVINA PIETÀ

RIORDINATI, E ACCRESCIUTI NELL'ANNO 1751.

E

CONFERMATI CON BOLLA APOSTOLICA

Dalla Santità di N. S.

PAPA CLEMENTE XII.

PROTEETTORE DI DETTA CONGREGAZIONE.



PESARO, 1827.

DALLA TIPOGRAFIA DI ANNESIO NOBILI

Con facoltà.

Nel 1684 la Congregazione, che si era, nel frattempo, ingrandita, anche per poter convenientemente fare adempiere ai confratelli i doveri religiosi, si trasferiva in un oratorio attiguo alla chiesa di S. Venanzio e Ansuino dei Camerinesi, sotto il Campidoglio, da tempo scomparsa e poi a Santa Galla presso piazza Montanara, pure non più esistente oggi.

Finalmente Benedetto XIII (Orsini) il quale fu il grande protettore della Congregazione, con Bolla del 1727 le concedette la chiesa di S. Gregorio al ponte Quattro Capi, che il Pontefice ben conosceva e non di rado visitava, perché tanto vicina a palazzo Orsini dove risiedevano i suoi parenti. Anzi una volta, essendo il Papa entrato nella chiesa « per fare breve orazione » la trovò così in disordine, che, chiamato il Rettore, certo don Sergio, lo obbligò a portare sulla piazzetta panche e confessionale, che furono abbruciati illico et immediatim davanti agli ebrei, i quali, divertiti dall'insolito spettacolo, guardavano da dietro i cancelli. E il non zelante sacerdote fu mandato altrove a fare gli esercizi spirituali per un mese.

Papa Orsini volle consacrare personalmente la chiesa, alla quale fu altresì largo di particolari indulgenze, sussidi e donativi (tra l'altro un grande armadio in noce, tuttora esistente e in perfetto stato).

Alla fine del secolo XVIII la bufera giacobina con conseguente proclamazione della Repubblica Romana del 1798, non risparmiò nemmeno la Congregazione, che messa subito in difficoltà nell'anno stesso, per decreto della Magistratura Repubblicana, fu soppressa e i beni devoluti all'ospedale di S. Giacomo degli Incurabili.

I Confratelli, dopo qualche inutile tentativo di resistenza, dovettero cedere, restando pertanto inoperosi: né potevano fare altrimenti

*Ch'er mettese a cozzà contro li bbanni
È un mare magna tutto pien de scojji*

(Belli, I, 26)

Alla fine del 1799, fugate le truppe giacobine per opera dell'esercito napoletano di Ferdinando IV, la Congregazione tornò in possesso di gran parte dei suoi beni, tranne che di molti e preziosi documenti dell'archivio, andati purtroppo dispersi.

* * *

Alla restaurazione, quindi, del Governo pontificio, l'Opera ritornò fiorente, arricchendo il suo patrimonio, che originariamente era costituito solo dalle elemosine sia pure generose, di lasciti di ogni genere, legati ed eredità, in modo da formare anche un notevole patrimonio immobiliare, costituito da case tutte nel vecchio centro di Roma, che ancora oggi danno un discreto reddito.

Tra tanti legati ve ne sono alcuni con destinazione particolaristiche.

Nel 1726 un avvocato Innocenzo Raimondo Masetti lasciava il suo patrimonio, in mancanza di parenti, alla Congregazione, perché ne erogasse la rendita in favore di figlie di avvocati, povere.

Nel 1781 un Conti lasciava una certa rendita per fare la dote alla figlia di uno speziale povero nata in Roma.

Nel 1791 don Giovanni Maria Acquedas, generoso benefattore, lasciò, tra l'altro, una dote di scudi 25 per una zitella del Perù.

Il marchese Origo, il fondatore dei pompieri, del quale si è detto, lasciò tutti i suoi beni alla Congregazione e infine nel 1872 la Divina Pietà veniva in possesso della, per allora, cospicua eredità del comm. Marco Santelli, deputato della Congregazione stessa, di lire 300.000 le cui rendite dovevano essere erogate in sollievo di famiglie civili romane delle quattro parrocchie di Santa Maria in Campitelli, di S. Marco, di S. Bartolomeo all'Isola e di Sant'Angelo in Pescheria.

* * *

Rettitudine e sagacia di amministratori valsero a risparmiare eccezionalmente il Pio Istituto dalla soppressione che toccò a quasi tutte le istituzioni analoghe nel 1889-90 per le leggi eversive di Crispi.

Ed ancora oggi la Congregazione degli Operai della Divina Pietà è fiorente, e nonostante i tempi e le condizioni sociali tanto mutate, persegue egregiamente i suoi scopi statuari, di « somministrare elemosine e sussidi specialmente a persone nobili e civili dimoranti in Roma, che dallo stato di agiatezza sono cadute in umile fortuna ».

« Tutti i cittadini ragguardevoli per nobiltà e censo e distinti per bontà di costumi » possono essere chiamati a fare parte della Istituzione.

Il criterio di « soccorrere piuttosto poche persone con reale profitto anziché molte con poco o niun profitto » è tuttora sancito nello Statuto, ma, per ovvie ragioni, inerenti alle odierne condizioni sociali, è osservato con non poca difficoltà: è ben arduo, infatti, respingere chi viene a chiedere, pur non appartenendo alla nobiltà o alla borghesia.

Non vi sono più confratelli che vanno alla cerca col saccone di tela grezza, e da un cinquantennio non vi sono nemmeno i Deputati per i Rioni. La vita moderna ha travolto, col suo vorticoso andare, queste e ben altre cose. Come pure la chiesa, in seguito alle demolizioni di anni or sono, non è più circondata da casette dirute, non più la costeggia il vicolo dell'Incannucciata, che prendeva sembra il nome da una trattoria col pergolato e dove si leggeva l'epigrafe, la quale ricordava la macellazione delle carni bufaline ed equine a porta Leone...

La marmorea bussola con la scritta « Elemosine per povere onorate famiglie vergognose », è ancora murata sul lato destro della chiesa, se pure inefficiente.

Ma la provvida istituzione trisecolare è più che mai attiva per merito di saggi amministratori, tutti appartenenti alla aristocrazia romana e alla tradizionale borghesia.

È benemerito presidente del Consiglio di amministrazione, da oltre trenta anni il marchese don Francesco Theodoli. È Camerlengo il conte ing. Fabrizio Pocci, che pure da tanto tempo dedica all'amministrazione la sua appassionata attività; il marchese Rutilio Marini Clarelli è il Fabbricere, ossia il provveditore alla chiesa, che è regolarmente officiata ed ha avuto recenti restauri; ne è Rettore monsignor Luigi Novarese.

Una volta all'anno il Consiglio convoca tutti i Confratelli nel vasto salone settecentesco, sopra la chiesa, dove è la sede dell'amministrazione e del ricco archivio, per rendere conto della propria gestione e per la rinnovazione delle cariche consiliari.

E così, dopo tante traversie, la Congregazione degli Operai della Divina Pietà, se pur poco conosciuta oggi nella grande Roma, vive e prospera tuttora — a gloria di Dio, a consolazione degli uomini —, nella non cancellabile scia di una nobile tradizione romana.

FERNANDO STOPPANI



ROBERTO MARSICO: RUDERI

Il centro storico nel nuovo P. R. di Roma

Il Consiglio Superiore del LL. PP., pur approvando formalmente il nuovo P. R. di Roma, ha condizionato la sua approvazione alla accettazione di un gran numero di correzioni e varianti parziali, nel tentativo, risultato purtroppo vano, di correggerne la troppo errata impostazione generale.

Per non far scadere i termini legali, come sarebbe accaduto di fronte ad una meritata bocciatura, si è tentato di correggere qua e là gli errori, le lacune ed i difetti locali, ma con ciò, pur introducendo in molti casi sostanziali miglioramenti in vari settori, si è perso di vista il problema fondamentale, che era quello di ovviare per quanto possibile alle conseguenze dei due errori che sono alla base del piano piano stesso. E cioè:

1) L'aver impostato tutto lo studio sui soli problemi della città senza nessun riferimento alla zona circostante (il piano intercomunale è stato infatti affrettatamente elaborato *dopo* l'approvazione del piano cittadino);

2) L'aver disconosciuto la premessa fondamentale tanto conclamata nella grande commissione di « evitare assolutamente il continuarsi dello sviluppo a macchia d'olio, nefasto per il conseguente soffocamento del vecchio centro.

Nel ponderoso fascicolo in cui il Consiglio Superiore ha raccolto le sue numerose osservazioni e prospettato le sue proposte correzioni si nota però una più attenta preoccupazione per quanto riguarda i problemi artistici del Centro Storico, ed una più accurata disamina dei provvedimenti locali diretti alla migliore sistemazione ed utilizzazione di queste zone.

Vi si propone infatti una più attenta tutela del Centro Storico onde evitarne il « progressivo degradamento » e si afferma che « la utilizzazione del Centro dovrebbe essere riservata alle attività di

carattere rappresentativo, culturale, residenziale di classe, commerciale ed artigiano di qualità». Vi si auspica anche una «tutela attiva» degli ambienti più interessanti a mezzo di «idonei incentivi» per una più reale e più efficace conservazione degli ambienti stessi.

Si propone poi di considerare separatamente i problemi riguardanti le opere che si riferiscono a singoli edifici, da quelle che dovranno avvenire per «gruppi di edifici o per comprensori più ampi». Qui il Consiglio Superiore vede con perfetta chiarezza il problema, proprio come lo avevo io stesso prospettato in un mio precedente articolo sulla «Strenna» del 1959, e, sia pure un poco debolmente, ne propone la soluzione nel senso da me auspicato. Propone infatti: «Per queste opere sarà necessario procedere a mezzo di piani particolareggiati, e anche a mezzo di comparti o consorzi volontari, previa approvazione di un progetto unitario».

Ottima nel complesso è la proposta, solo sarà bene, ad evitare lungaggini e facili tentativi di sfruttamento da parte di piccoli proprietari, introdurre anche l'istituto dei consorzi obbligatori pena l'esproprio.

Occorre però che queste buone intenzioni siano opportunamente rafforzate ed integrate con la realizzazione pratica di quegli «idonei incentivi» auspicati nella relazione, e che non possono consistere in altro che in prestiti a basso interesse, esenzioni da imposte, e premi vari per tutti coloro che intraprendano opere di restauro approvate dalla Soprintendenza.

La relazione propone anche di dividere in tre parti la zona A/1 e cioè:

A' «Che riguarda i gruppi di edifici di maggiore valore ambientale, e di maggiore interesse urbanistico generale, in cui sia reso obbligatorio procedere con particolari cautele e con unità di indirizzo, e per i quali è necessaria la formazione di appositi piani particolareggiati, o quanto mai la definizione organica delle operazioni da compiere isolato per isolato».

A'' «Che riguarda gli ambienti, sempre di notevole pregio, ma di minore interesse cittadino, in cui peraltro è urgente un intervento

per evitare il rapido decadimento in atto. Per detti ambienti è necessario procedere a mezzo di piani particolareggiati che il comune dovrebbe attuare entro breve termine (sei mesi o un anno) od a mezzo di comparti».

A''' «Che riguarda ambienti di interesse secondario nei quali sia consentito procedere anche isolatamente senza ricorrere a particolari operazioni di più ampio impegno urbanistico».

La zona A/1 poi viene anche ampliata e vi vengono compresi anche ben 11 gruppi o comprensori di evidente e notevole interesse artistico già in parte vincolati dalla Soprintendenza, ma che per essere in gran parte fuori del «Nucleo storico» erano stati trascurati in sede di P. R.

Anche la zona A/2 è stata ampliata aggiungendovi vaste zone prima classificate in B e C al Celio, a via XX Settembre ed a S. Giovanni. In tale zona «Potranno consentirsi anche operazioni di rinnovamento e di trasformazione più radicali ed estese, che, salvo i casi di architetture da considerare caratteristiche, potranno comportare anche la demolizione e ricostruzione degli edifici, purché i loro volumi non mutino essenzialmente».

In tutti questi suggerimenti appare evidente l'intervento attivo della Soprintendenza ai monumenti, cui dobbiamo essere grati per quanto fatto in difesa dell'integrità del Centro storico. Occorre però che passando all'attuazione di quanto sopra si chiariscano alcune incertezze e qualche contraddizione che appare dal contesto.

In ogni caso è necessario che per la compilazione, che dovrebbe essere rapida, dei vari piani particolareggiati del centro, e per la definizione una volta per tutte di ciò che va assolutamente conservato e di ciò che può essere limitatamente modificato, e per la definizione di tali limiti si faccia ricorso, in aiuto ed a rinforzo della benemerita soprintendenza, all'opera di persone di sicura sensibilità e di provata competenza circa tutto quanto riguarda i problemi artistici storici e culturali di Roma. È qui il caso di ripetere ancora l'esortazione che da più parti e varie volte è già stata fatta al Comune di Roma, quella cioè di ripristinare l'antica «Commissione dei vecchi

rioni» che in passato si è mostrata di tanto grande utilità per tutti i problemi più difficili di questa tanto delicata zona.

Tornando ora alla relazione del Consiglio Superiore, se fin qui abbiamo visto quanto vi è di direttamente utile per la migliore conservazione ed utilizzazione del Centro storico, vediamo ora quanto vi è di indirettamente pericoloso in quello che dice, e peggio in tutto quello che tace, nei riguardi dell'espansione futura della città.

Salvo qualche modesto alleggerimento nell'intensità edilizia delle zone di Pineta Sacchetti e Forte Braschi, nessun altro provvedimento deciso è stato preso dalla Commissione per ovviare all'errore fondamentale di aver lasciato la città espandersi a macchia d'olio tutto intorno al Centro storico, con il conseguente progressivo soffocamento di quest'ultimo.

Il C.E.T. aveva provato con la proposta dell'*asse attrezzato* e dei *Centri Direzionali* ad Est di attirare in quella, ed in quella sola direzione, la maggior parte dello sviluppo cittadino. L'idea non era scevra di difetti, sia per le condizioni climatiche (la valle dell'Aniene è molto umida e poco ventilata) sia per la necessità di attraversamento della larga fascia ferroviaria. Ma con tutti i suoi difetti la proposta del C.E.T. indicava almeno una ed una sola direzione decisa di sviluppo, direzione che con un più approfondito studio si sarebbe potuta modificare e migliorare sempre conservando la sua caratteristica di unicità.

Nella realtà si è invece fatto tutto il contrario. Si è tracciato con la scusa delle Olimpiadi un semiasse rapido ad Ovest, cioè proprio dalla parte in cui la città non avrebbe dovuto espandersi, e si è ridotto in sede di P.R. l'asse attrezzato ad una via di scorrimento, ora divenuta, per farla pagare all'«ANAS», via di «penetrazione dell'autostrada».

Che ha fatto in merito il Consiglio Superiore? Poco o nulla.

Le variazioni proposte allo schema viario sono tutte di importanza locale, e se ci dobbiamo rallegrare per la bocciatura della strada attraverso Villa Savoia, ciò non influisce per nulla sulla struttura fondamentale della città che rimane più o meno quella del P.R. del 1931

con l'appendice dell'E.U.R. Ne consegue quindi che dal nuovo P.R. non possiamo aspettarci alcun alleggerimento del traffico di attraversamento del centro ma anzi un continuo aumento di questo.

Si è creduto di difendersi da ciò proponendo una drastica riduzione del traffico privato in centro «destinando alcune strade al servizio esclusivo di linee di servizi pubblici di superficie» e proponendo di «limitare il parcheggio e la sosta, creando sistemi circolatori che evitino l'attraversamento delle zone centrali». Salvo per quest'ultima parte, che dovrebbe però essere estesa ai mezzi pubblici che in gran parte costituiscono, proprio loro, il massimo traffico di attraversamento, le altre proposte sono in perfetta contraddizione con quanto giustamente è stato premesso sempre circa i compiti del Centro storico.

La limitazione ai soli pedoni di qualche strada di alto interesse commerciale come via Condotti è giustissima, ma occorre reperire i relativi parcheggi a breve distanza, che, se il Centro deve essere utilizzato per il «commercio di alta qualità» occorre che i clienti non siano obbligati per raggiungerlo a fare a piedi un chilometro sotto la pioggia od il solleone. Ché queste sarebbero le idee in proposito. Infatti mentre nella relazione del Comune si prevedeva una serie di parcheggi immediatamente intorno al Centro storico in modo che le distanze massime pedonali non fossero superiori agli 800 metri, ed erano già troppi, nella relazione del Consiglio Superiore si va assai peggio. Non si parla più della zona immediatamente adiacente al Centro Storico, ma in generale della zona «Intermedia» (più o meno tutta la parte periferica già completamente costruita) ove «Potranno essere previste aree di parcheggio, ma esse dovranno essere proporzionate principalmente alla viabilità esistente». Quindi non solo lontani, ma anche limitati! Evidentemente i compilatori di queste proposte non si sono ricordati di aver destinato in precedenza il Centro Storico prevalentemente alle funzioni commerciali di «alta qualità». E quali sono oggi i clienti di «alta qualità» disposti a ficcarsi negli autobus affollati od a percorrere un paio di chilometri a piedi per andare a fare i loro acquisti nel centro? E si pensi poi che il commercio di lusso si rivolge per nove decimi alla clientela femminile. Ve l'immaginate Sofia Loren o la Begum o la Taylor scendere dalle loro lussuose auto «fuori porta»

e prendere un autobus, anzi un «microbus» (ci si sta più stretti!) per andare a comprare una collana da Bulgari? Il commercio di «alta qualità» deve disporre di possibilità di servizi per l'«alta qualità» dei suoi clienti, altrimenti muore, e fra poche decine di anni vedremo via Condotti ridotta allo stato dei Cappellari, con le collane sì, ma di panni stesi fuori dalle finestre!

Il provvedere di adeguati parcheggi la zona del Centro Storico non è poi impresa impossibile, né eccessivamente dispendiosa se si tiene conto del reddito che se ne può ricavare.

Una volta eliminati tutti gli uffici pubblici che ancora gravano il centro con un volume di traffico inutile, anzi negativo agli effetti commerciali, si può presupporre che il numero di vetture cui occorre provvedere al posteggio non risulti in definitiva, anche fra molti anni, superiore a quello attuale. Si è mai fatto il calcolo di quante vetture oggi posteggiano in centro nelle ore di massimo affollamento?

Se lo si facesse, si vedrebbe che il totale si aggira su una decina di migliaia di auto. Traggo questo numero dai risultati di un'indagine fatta recentemente a Milano a mezzo di foto aeree (vedi «L'Automobile» del 28 gennaio ultimo). È risultato che in media nel centro compreso nella cerchia dei navigli (kmq. 2,5 circa) stazionano contemporaneamente circa 12.500 vetture. E ciò in una Milano che è circondata e stretta da altre province ricche e popolate che vi gravitano con largo traffico giornaliero. Considerando che a Roma occorre «pulire» dai parcheggi tutte le piazze monumentali e molte strade, restituendone alla normale circolazione alcune che sono state ridotte a senso unico al solo scopo di cavarne dei parcheggi, si può ritenere che basta per ora reperire parcheggi fissi in centro per non più di 5-6000 macchine.

Ora se pensiamo che nella sola area libera dell'ACEA in Via Zucchelli-Via F. Crispi si può costruire un'autorimessa capace di quasi 1000 auto con ben 4 accessi sfalsati di livello e su tre strade diverse; ci si accorge che il problema non è poi tanto arduo. Ed è facilitato in più dalla presenza dei colli del Pincio, del Quirinale e del Viminale entro i cui tufi si possono scavare ampi parcheggi sotterranei.

Nella zona del vecchio centro vi sono anche numerosi isolati fatiscenti, in posizioni di scarso valore commerciale, che possono essere svuotati, conservandone integra la fascia esterna, e facendo una santa opera di risanamento igienico. All'interno vi si potranno sistemare moderni apparecchi automatici per parcheggi in verticale, avendo cura di graduare il numero dei posti alla ricettività delle strade su cui sorgono.

Come si vede il problema «vitale» dei parcheggi in centro non è poi insolubile, ed è certo immensamente meno costoso della costruzione di una rete di metropolitana, mezzo ormai inutile e sorpassato per la larghissima diffusione della motorizzazione individuale. Occorre solo buona volontà e decisione da parte del Comune, ed anche consapevolezza del pericolo da parte degli interessati, commercianti e proprietari del centro, che finora sembra non si siano resi conto, nonostante chiari segni ammonitori, del pericolo che li sovrasta per un possibile rapido decadimento della loro zona che è poi la vera Roma.

SCIPIONE TADOLINI



(Francesco Trombadori)

Valadier al Pincio

In un lontano e rovente pomeriggio d'estate, per fuggire la calura fastidiosa, mi decisi di salire sul Pincio a godervi un po' di fresco e il panorama meraviglioso dell'Urbe. Lungo le vie percorse da molte eleganti vetture d'ogni sorta, da bellimbusti e da leggiadre fanciulle, feci parecchie osservazioni tra artistiche e filosofiche.

Giunsi sul vastissimo piazzale; tutti quanti, incontrandosi, se ne uscivano con l'immane «che caldo»...; poi i soliti convenevoli, qualche occhiatina, qualche sorrisetto furtivo: io, interamente estraneo a tutto questo, voltai a sinistra e poiché era molto tempo che non avevo fatto quella passeggiata, mi sorprese il vedere una specie di piccolo monumento innalzato da quella parte. In mezzo a una graziosa aiola ricoperta di verdi erbe, avvivate da rosse verbene, vidi sorgere sopra un rocchio di granito, sostenuto da una pesantissima e brutta base, il busto di Giuseppe Valadier (Roma 1762-1839), ottimo architetto per i suoi tempi, il quale contribuì a ricondurre l'arte sul retto sentiero. A lui, Roma deve il disegno, sia della piazza del Popolo, che di quest'amenissimo passeggio del Pincio, nonché il mediocre teatro Valle e varie facciate di chiese, più o meno pregevoli, come quella di S. Rocco a Ripetta. Ma tali opere (se è lecito muovere un'interrogazione) valgono tanto da collocarne l'effigie in luogo separato dagli altri e in modo distinto, là dove sono, invece, le modeste erme d'un Vitruvio, d'un Palladio, d'un Vignola, d'un Bramante?... Tiriamo innanzi.

Osservando il busto, lo trovai molto decorativo ed eseguito con grande accuratezza, benché l'acconciatura di quel tempo e il mantellone gittato attraverso le spalle, lo rendano alquanto goffo. È un buon lavoro del ravennate Luigi Maioli, artista di molto merito, nel cui studio ammirai, tanti e tanti anni addietro, la statua di Michelangiolo in atto di scolpire, opera viva e palpitante...

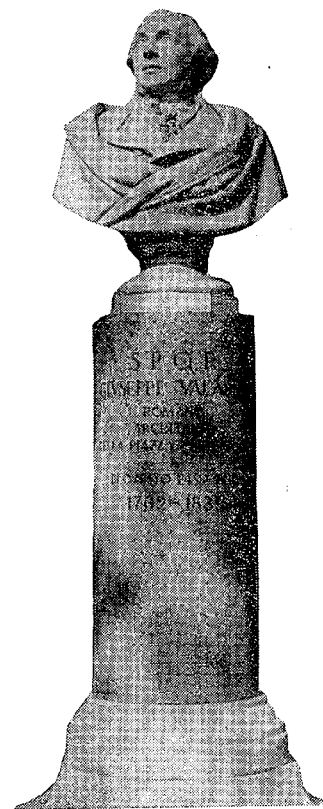
Ma il sole era ormai tramontato, la folla dei vagheggini sparita e l'aria vespertina spandeva tutt'intorno una soave e dolce quiete.

Incamminandomi per uscire, scorgevo dal piazzale il sole che, non coricato ancora, mandava dietro il tempio del Primo Apostolo, alcuni raggi d'oro, e mi tornavano alla mente i bei versi del Pellico:

... son quelle
le due dell'universo opre più belle
onde materia sublimata adornisi;
Dio, per l'uom quella lampa in ciel ponca,
al tuo Signor l'uomo quel tempio ergea.

Intanto il cielo sempre più si tempestava di stelle, ed io sollevata la mente a sublimi pensieri, discesi salutando l'armonioso quadro del dorato orizzonte e dei vaghissimi fiori, incumbente sulla silente maestà dell'Urbe.

GIUSEPPE VACCHINI



La potatura

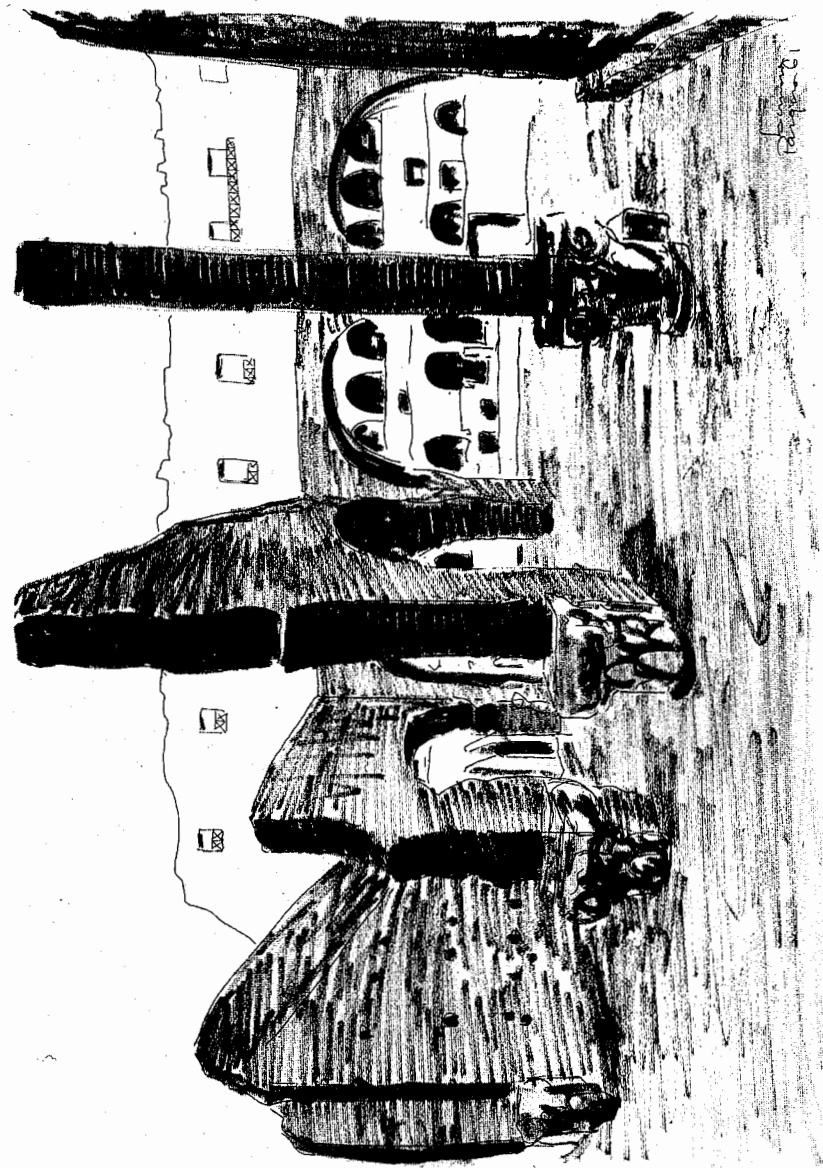
*Sfòrbicia qua, farcia là, nun je resta
manco più un zèppo addosso a 'st'arberone
a daje un'illusione de riparo:
gnudo se sente e rapata la testa.
E ce mastica amaro.*

*Lui lo sa ch'è de regola
potà ogni tanto l'arberi giganti.
Ma trovasse davanti
a un popolo de nani che a l'ariaccia
rìggida de febraro
s'aggita tutto, e chiacchiera, e spettegola
su li fattacci sui, je tufa forte.*

*Certo che, propio ar centro de lo spiazzo
che s'apre nè la macchia, co' le braccia
monche, tozze, scontorte,
e intesito com'è, che figuraccia
l'hanno ridotto a fà! Pare un pupazzo
pe' spaventà l'ucelli.*

*E d'ucelli era pieno.
E tutti assieme, sciòl via pure quelli:
come cacciaje l'anima... Ma arméno
nun poteveno sfugge a quer pignolo
che l'ha stroppiato, du ramette in croce?
In tant'avvilimento
— mo ch'è restato solo,
mo ch'è rimasto muto —
je sarebbe piaciuto fermà er volo
a un passero, tentà un filo de voce
a ogni bòtta de vento.*

CARLO A. ZANAZZO



GUIDO BERNARDI: COLOSSEO

Funesta visita a Roma di Benjamin Zix disegnatore della Grande Armata

Le armate di Napoleone non facevano a tempo a vincere una battaglia o ad occupare un nuovo territorio che erano subito seguite da funzionari dei musei incaricati della protezione, della valutazione, e sovente della confisca, delle opere d'arte. Uno dei personaggi più in vista, in questo campo, era il barone Vivant Denon, Direttore Generale dei Musei, che viaggiava con un seguito di segretari, periti e disegnatori. Le peregrinazioni che questo piccolo gruppo di specialisti era costretto a compiere erano affascinanti ma faticose. Si viaggiava in carrozza, si passava bruscamente da un clima all'altro, e — come vedremo — si mangiava anche poco, poiché i principi e gli alti funzionari non erano sempre generosi, cercando piuttosto, sulle pingui indennità, di risparmiare a spese dei loro sottoposti.

Al seguito del barone Denon, nel 1811, era un abile artista di Strasburgo, Benjamin Zix, incisore, pittore di battaglie, testimone dell'epopea imperiale, che amava presentarsi come « disegnatore della Grande Armata ». Figlio di un molinaro, era nato il 25 aprile 1772 e dimostrò in giovane età la sua vocazione. A quattordici anni era alla scuola di disegno del pittore lorenese Joseph Melling. Fornito di indubbio talento, « ami de la belle nature », come si definisce nei suoi appunti autobiografici, avrebbe potuto restare un paesaggista romantico, un buon pittore alsaziano come tanti altri, se il suo entusiasmo non lo avesse spinto verso le imprese guerresche, fin dal 1792, anno in cui si costituivano i battaglioni del Basso Reno in seguito all'appello: « La patria è in pericolo! ».

I primi disegni ispirati alla vita militare sono di quell'anno, e furono apprezzati dal suo primo mecenate, il generale de Schauenburg, e notati dal barone Denon.

La fine di settembre del 1805 Strasburgo fu teatro di un grande avvenimento: il soggiorno di Napoleone, in viaggio verso la prima campagna d'Austria, accompagnato dall'Imperatrice Giuseppina, la

quale restò a Strasburgo fino al ritorno del vincitore di Austerlitz. Fu questo soggiorno che dette un nuovo orientamento all'esistenza dell'artista e che fece di lui non più un piccolo pittore e incisore provinciale, ma un artista ufficiale la cui carriera, benché troppo presto interrotta, gli permise tuttavia di affermare tutte le possibilità del suo talento. In questa occasione, scrive Hans Haug, « fu notato dalla Imperatrice e il barone Denon gli acquistò due acquerelli e gli offrì di prenderlo al suo servizio. L'accordo fu concluso e d'ora in poi l'artista divise la vita trepidante del Direttore Generale dei Musei, sempre in margine alle campagne napoleoniche di cui divenne l'illustratore ». Andò a Monaco e a Vienna e quindi tornò a Strasburgo dove disegnò le cinque tavole della « Relazione delle Feste date dalla città di Strasburgo alle Loro Maestà Imperiali e Reali »: una rarità bibliografica di cui il caso ha voluto che anche io venissi in possesso durante un recente viaggio a Strasburgo. Si trasferì quindi a Parigi, interrompendo a più riprese il soggiorno per le campagne di Prussia (1806-1807), di Spagna (1808), d'Austria (1809). « Abitando nelle vicinanze del Louvre, dove lavorava sotto gli occhi di Denon che vi aveva il suo gabinetto di lavoro, Zix fu senza dubbio uno degli uomini che conobbe meglio il Museo Napoleone, questa raccolta effimera di opere selezionate in tutti i paesi d'Europa, che dovettero essere restituite dopo la caduta dell'Impero ».

Ho potuto vedere gran parte dei suoi disegni in occasione della mostra commemorativa che Strasburgo gli ha dedicata quest'anno, allo Château des Rohan, nel centocinquantesimo anniversario della morte. Non sono soltanto piccoli ricordi personali di vita militare (« Al posto! », « Coraggio cittadini! », « Passaggio del Reno », « Accampamento tra le rovine », « Vivandiera dell'Armata », « Presa di una bandiera austriaca », « Carica di cavalleria »), ma documentazioni su battaglie celebri, ricostruzioni di fatti d'arme della campagna d'Italia, « Il bivacco sul campo di battaglia la sera di Iena », « L'entrata di Napoleone a Berlino », « La presa di Lubecca », « La capitolazione di Danzica », « Napoleone a Eylau », « Napoleone ferito a Ratisbona », « Il nemico propone la pace alla battaglia di Wagram », « Dopo la battaglia di Austerlitz ».

E v'è anche di più: il « Matrimonio di Napoleone con Maria Luisa », « Napoleone che presenta il Re di Roma al popolo di Parigi »,

« Vivant Denon al lavoro in una sala del Musco Napoléon del Louvre », circondato da libri, statue antiche, casse e modelli di diversi monumenti appena progettati. Vi sono « L'Imperatore e Maria Luisa che visitano le sale degli antichi »: la scena rappresenta la sala del Laocoonte, il capolavoro prelevato dalle collezioni vaticane e restituito a Roma nel 1815, a seguito della missione portata a termine da Antonio Canova.

Nell'aprile 1811 Benjamin Zix espone a Parigi, tra l'altro, un grande disegno che rappresenta una rivista passata dall'Imperatore al castello di Schoenbrunn. « Sua Maestà » scrive in una lettera « è rimasta soddisfatta della composizione ed ho ricevuto una medaglia d'oro come testimonianza del suo favore e della sua grazia ».

Qualche mese più tardi, Benjamin Zix può finalmente realizzare il grande sogno della sua vita: visitare l'Italia e Roma. Denon gli aveva concesso di accompagnarlo anche per rilevare alcuni luoghi per la illustrazione delle campagne d'Italia, alle quali non aveva assistito. Da parte sua, il Direttore Generale dei Musei contava di prelevare altre opere.

Partito da Strasburgo agli inizi dell'autunno, Zix aveva percorso col Barone Denon l'itinerario Maçon, Lione, Aix-les-Bains, Avignon, per giungere a Genova e Firenze. « Ho già riempito di disegni la metà di un quaderno — scrive l'8 settembre alla moglie da Aix-les-Bains —: ma conto di trovare le cose più belle in Italia, alla quale già siamo vicini ».

Il 17 ottobre è a Firenze, donde scrive alla moglie un'altra lettera. Tutto è meraviglioso ma... « si mangia una volta al giorno ». Ne è infastidito abbastanza da desiderare quasi di rientrare.

Il 18 scrive al nipote, sempre da Firenze: « Tu desideri possedere qualcuno dei disegni che io raccolgo in Italia e voglio fare del mio meglio per procurartene. È vero che non ho troppo tempo per lavorare per me, ma in questa intenzione ho portato con me un album nuovo che conto di non riportare vuoto. Ne contiene già una piccola serie. Al mio ritorno ti invierò questo album per intero o in fogli, affinché tu possa ricavarne qualche copia ».

Finalmente, ai primi di novembre è a Roma. Niente meglio della lettera scritta il 7 novembre 1811 alla moglie riproduce le sue impressioni: « Cara moglie, io ho già almeno cento volte, sveglio o addormentato, sognato Roma: infine anche questo voto si è realizzato. Non

sogno, ma sono così gradevolmente sorpreso che non oso domandarmi se continuo a sognare. Roma ha superato la mia attesa più alta e tutto ciò che ho giammai veduto. Non posso descriverti l'impressione gradevole e potente allo stesso tempo che l'aspetto di questa città ha fatto su di me.

« Domenica 3 alle nove di sera siamo arrivati. Non c'era dunque più maniera di veder nulla quella sera. Malgrado la fatica e il desiderio di dormire, l'impazienza mi ha svegliato alle 3 del mattino e del sonno ne avevo abbastanza. Appena il giorno si è messo a baluginare sono saltato dal letto ed ho preso il volo. Ho corso la città a casaccio e ho incontrato una serie di monumenti che conoscevo da molto attraverso le incisioni. La scoperta improvvisa di queste cose m'ha fatto tanto piacere quanto la loro contemplazione. Alle sei di sera sono rientrato all'albergo con quattro disegni nel mio album.

« Ieri l'altro ho visitato un'altra parte della città e ne ho riportato cinque disegni e ieri tre. Sono realmente felice. Tutti questi oggetti sono così belli e numerosi che spesso non so da che parte cominciare. Veramente non mi stupisco più che ogni artista abbia avuto desiderio di non andarsene più da qui, perché non c'è soggiorno più affascinante. Se io avessi qui il mio pane assicurato non c'è angolo del mondo che amerei abitare di più che Roma. Addio, sono contento, spero rivederti presto. Prima della nostra partenza ti riscriverò di nuovo ».

Ma qualche giorno dopo lo Zix cade ammalato, forse per gli strappi del viaggio o per malaria. Il biografo di Benjamin Zix, Ferdinand Dollinger, ritiene che questa sia la sua ultima lettera. « Non doveva più ritornare né rivedere i suoi. Con i documenti che ci restano, non è malagevole ricostruire la fine dell'artista. Dovette cadere malato a Roma poco tempo dopo avere scritto alla moglie; ma il suo male da principio dovette sembrare assai leggero, poiché meno di quattro settimane dopo lo si autorizzava a rimettersi in cammino. È a Perugia, o durante il viaggio, che si produce la ricaduta fulminante che lo atterra. Il medico chiamato nel pieno della notte lo trova moribondo, e un'ora dopo tutto è finito ».

Su domanda del barone Denon il dottore Antonio Cenotti, medico e professore di chirurgia e ostetricia nella Università di Perugia, redige il 7 dicembre 1811 questo attestato: « Si attesta da me sottoscritto di essere stato chiamato alle ore quattro della mattina alla Locanda Orto-

lani in Porta Pietro per visitare un malato che Sua Eccellenza il Signore Denon mi ha detto essere il signor Benjamin Zix di Strasburgo, disegnatore di Paesi. Ho trovato il medesimo privo di cognizione in un estremo abbattimento di forze et quasi nel più profondo letargo. I polsi febricitanti andavano sempre più a mancare onde ho annunziato che il medesimo era in un accesso mortale. Infatti poco dopo, essendo da me assistito, è caduto in agonia ed è morto alle cinque e mezzo. In virtù di quanto ho potuto osservare, giudico avere il medesimo cessato di vivere per morte naturale provenuta da estrema debolezza dopo essere stato male a Roma ed essere ricaduto, strada facendo, in una febbre pernicioso. Richiesto dal prelodato signore Direttore Generale dei Musei di farne pubblica fede, sottoscrivo il presente attestato. Perugia, questo dì 7 dicembre 1811 ».

Tra gli interrogativi che lascia aperti la morte immatura dello Zix ve n'è sicuramente uno: dove sono finiti i disegni che l'artista si era promesso di riportare dall'Italia? Furono consegnati ai parenti o si dispersero? Rimasero, forse, al Barone Denon, i cui fondi sono ormai acquisiti dal Museo del Louvre e da quello di Versailles? Un catalogo completo dell'opera di Benjamin Zix è in preparazione avanzata. Chissà che un giorno questi disegni non tornino alla luce. Sarebbe interessante ritrovare le impressioni di viaggio romane di questo delicato paesaggista, che acquistò fama come disegnatore militare, ma che era anche ritrattista, caricaturista, pittore di scene campestri ed idilliache, squisito illustratore di almanacchi, poemetti e novelle.

MARIO VERDONE

BIBLIOGRAFIA

FERDINAND DOLLINGER, *Le dessinateur strasbourgeois Benjamin Zix*, in « Archive Alsacien d'Histoire de l'Art », Strasbourg, 1923, II, p. 193 ss.

HANS HAUG, *Benjamin Zix*, in « Exposition d'oeuvres de B. Z. à l'occasion du Cent cinquantième anniversaire de sa mort », Strasbourg, déc. 1961 - fév. 1962.

PAUL MARTIN, *Le dessinateur de la Grande Armée*, ibidem.

Id., *Benjamin Zix, dessinateur et peintre strasbourgeois (1772-1811)*, in « Strasbourg Actualités », décembre 1961.

Relation de Fêtes données par la ville de Strasbourg à leur Majestés Impériales et Royales, les 22 et 23 janvier 1806, à leur retour d'Allemagne, rédigée et imprimée par ordre du Corps Municipal de cette commune, Strasbourg 1806.

Giulio Salvadori e Gianellino

Il piemontese Giulio Gianelli, amico di Giovanni Cena e di Guido Gozzano, arrivò a Roma un giorno dell'ottobre 1908. All'indomani, uscì per la Flaminia, ancora campestre e di poco abitato. Al n. 45, un casamento popolare, trovò un carbonaio in basso. Salì al secondo piano e suonò, ma il campanello era rotto. Bussò, allora. L'uscio si aperse, e comparve, vestita da massaia, Sibilla, bellissima. Dentro vide Cena in cucina che mangiava, da operaio, in un padellino. Andò a stare in una camera presso il Colosseo (20 lire al mese), piccola e pulita, con una veduta grande di cielo e di orti verdi.

Cominciò così la sua vita romana di povertà e di poesia, in case che sentono di rigovernatura. In lettere, come per notazioni di diario, la descrisse vivacemente. « Oggi il sole ha vinto, mi slegai dal tavolino, afferrai il cappellaccio, e fuori. Un 28 novembre così solatio, così pieno di voli, di colori e di sì suonanti veramente all'italiana, è solo a Roma e a Pisa e a Napoli che si può godere. Me ne andai, quindi, non senza portar con me una copia inglese di Dombey & Son del buon Dickens, per gettarvi su gli occhi di quando in quando, al Pincio. Là trovai un lembo di paradiso terrestre; su uno dei tanti piazzali, la musica municipale suonava ottimamente, e intorno, cocchi, cavalli da sella, belle signore, uomini di tutti i paesi, preti neri, rossi, verdi, bianchi e bimbi, bimbi, bimbi... ». Stampa quasi ottocentesca, ancora. La sera contemplava, in alto, tante stelle: e tendeva le mani per spiccare le più fulgenti e mandarle ai bambini dei suoi amici, nell'algidio settentrione, come baci.

La luna saliva dai monti Albani, fino a pendere sui ruderi del Foro, che risorgevano candidi: egli stava a riguardare dietro il Campidoglio, e poi scavalcava il colle e vagava la notte per la città. Ma

l'ora di grazia e della poesia era di primo mattino, con la stagione novella. « Vivo come un uccello sulla rama, canto, becco, quando ne ho, se no digiuno, come oggi Giovedì santo. Mi sveglio al mattino presto quando la prima luce solare delle muraglie del Colosseo mi riverbera in camera: sogno ed esco immemore d'ogni strettura materiale, cammino, cammino fin che mi trovo fuori porta del Popolo o porta San Giovanni sulla via Appia o al Pincio, e là al cospetto dell'aurora, mentre un fiore nasce ai miei piedi, mi sento grandeggiare nella solitudine, accompagnato dalla musica interiore di strofe nascenti ».

Un povero può offrire con più agevolezza la metà del suo pane e la parola esperta. Pochi altri compatirono quanto questo poeta che come pochi altri patì. Con l'evangelica gentilezza dell'animo, si protese agli altri, ancora: in particolare ai fanciulli, non nati da lui, quali avrebbe intensamente desiderato. (« Avrò un nido io pure e un figlio? Oppure no? Sono nato uomo per morir poeta? », interrogava con ansietà altri, esprimendo il fondo di sé). A Roma, si arrolò subito tra i maestri volontari dell'Agro che la passione generosa di Giovanni Cena trasse tra i villaggi di capanne, tra i butteri e le mandre di agnelli, per redimere un popolo tornato primitivo nelle enormi solitudini della campagna. « Quanta povertà e quanta verginità! », segnò dopo la prima di quelle spedizioni domenicali, con il profilo dei fanciulli miseri e bellissimi che offrivano alla brigata fiori, semplici cibi e somarelli per cavalcatura. Alla fine dell'anno, l'immane rombo della rovina nella Sicilia e nella Calabria. Egli partì tra i soccorritori, il primo giorno. Vide i morti scavati dalle macerie, i fuggiaschi sulle barche avventurate sul mare. Tornò a Roma con due ragazzi abbandonati, li alloggiò nella sua stanza in via Tempio della Pace, ne cercò un'altra più grande, e lavoro che si tramutasse in un pane più grosso. « Pace, dolore, miseria, ma poesia », scrisse in quella settimana santa che lo aveva fatto sentire libero come un uccello sulla rama, e pronto al canto. Di questo momento è un suo incontro con un altro poeta, uomo anch'egli di radicale carità. E Giulio Salvadori gli scrisse, partecipe di quelle sollecitudini che erano talvolta inquietudini: « ... Ella cerca una via pratica e modesta con buona volontà: che ci sia modo

di provvedere alle prime necessità della vita, e poi non Le può mancare la pace. Ella crede. L'animo fidente nella Parola di Dio, che non può mancare a chi cammina sinceramente, sosterrà le ore gravi, come pegno di consolazione futura. "Sustinuit anima mea in Verbo Eius, speravit anima mea in Domino" ».

Correvano anni dolorosi nell'appartamento del palazzo Pamphiliano di piazza Navona, dove abitavano i Salvadori. Al di fuori era la vita gaia e animata del popolo, ma in quelle stanze in alto, avare di aperture alla luce, il padre, più che ottantenne, giaceva immobile in un letto, da molti mesi (morì in quella primavera 1909). Dei figli soli erano rimasti Giuseppina, alacre nella sua opera di pietà, e Giulio, logorante il suo fisico cagionevole nell'oscuro lavoro della scuola, e solo cogliendo di quando in quando qualche fiore di poesia che gli rasserenava lo spirito. Pur serbava l'inesausta capacità cristiana di aiutare e consolare, e accolse un giorno, con quella sua voce ferma e pacata di speranza risuonante nella lettera, il poeta amico di Guido Gozzano. Ne ammirò certo la naturale carità dell'animo, la ricerca quasi ansiosa del regno di Dio e della bellezza. Versi che gli apparirono emblematici il Gianelli aveva letto in una rivista, a casa Salvadori: « Mon travail est fait d'amour / mon amour d'une chimère... ». Ma, se ne parlarono, l'Uomo che si era ancorato a Dio ripugnò sicuramente al contenuto, divagato e spensierato, del secondo verso. Più spirituale consistenza il piemontese, uscito dalla schiera dei « poeti della Chimera », trovò in Giulio Salvadori. E quanto ne ebbe volle testimoniare in uno scritto, stampato nell'estate del '12, in un giornale di Torino, e che giova riprodurre, come più alto documento di questa relazione.

È una delle più nobili figure del nostro tempo, di quelle a cui la modestia illimitata impone l'obbligo di vivere nell'ombra nascondendo al mondo l'immensa profondità dell'intelletto. Parlarne di quando in quando e avvicinare agli uomini, sia pure d'un solo baleno, il suo cuore è diletto spirituale non che dovere. Vive a Roma non più docente alla Sapienza, carica alla quale giustamente lo aveva sollevato Ferdinando Martini, ma umile professore di liceo. Non per questo egli si sdegna contro la balordaggine dei contemporanei, non per questo diminuisce sé medesimo in guerriglie piccine, né sprezza la minor carica più faticosa; la sua serenità vige imperturbata e imperturbabile: da troppo in alto egli guarda le cose, troppo solido è il suo perno: l'animo suo sempre ascende e



L'abitazione di Giulio Salvadori nel palazzo Pamphilj a piazza Navona.



L'abitazione di Giulio Salvadori nel palazzo Pamphilj a piazza Navona (in restauro).

spande calore non visto ma bensì avvertito e contraccambiato di occulta sincera gratitudine. L'autore del *Canzoniere civile* va ogni mattina a fare le sue lezioni al liceo Torquato Tasso e molte sono le ore della giornata vincolate dall'orario; ogni anno nuova frotta di alunni quasi ragazzi che nulla sanno di lui gli si schierano dinnanzi come fosse un professore qualunque. E che varrebbe dir loro: — Badate, si chiama Giulio Salvadori! Questo nome così bello anche per sé, non deturpato dai clangori della fama gazzettiera, non darebbe agli adolescenti palpito alcuno di ammirazione e di curiosità. Così il nobilissimo poeta, colui che avrà il suo posto tra i primi nella storia del presente periodo letterario, ogni anno presenta sé stesso ai suoi alunni e non già citando il titolo delle sue opere, ma tacendoli sempre, neppure con l'eloquenza sbalorditiva degli eruditi, ma con la dolcezza paterna sminuzzando (è la parola) il pane del suo sapere. Interrogate alcuno dei suoi giovani alunni e subito un miracolo si farà palese; il miracolo di uno studente che venera il proprio maestro. Al giorno d'oggi non è poco. E sempre alcuni di questi adolescenti trovano in lui il rivelatore della loro inclinazione più forte o per lo meno la guida più sicura. Egli è il maestro eccellente, il compagno dell'anima, colui che studia con uno sguardo il carattere e molto intende e molto perdona. Rare le sue parole, ponderate le sue frasi, cadono sempre a proposito, rispondono con esattezza; non sviano mai, anzi raccolgono la mente inesperta guidandola a esprimere chiaro il suo pensiero. A tante comunicative è naturale una rispondenza ricca di effetti e trepida d'amore.

Bisogna vedere i componimenti scolastici dopo la correzione di Giulio Salvadori: rivelano tutto: l'occhio che ha letto, riletto, pensato; la mano paziente e benevola che ha scritto, con calma, la variante, segnato l'errore. Non segni rossi o bleu, ma parole ponderate con coscienza, non deprezzamenti irritati, non insolenze come usano tanti professori, ma consigli. Il foglio restituito agli scolari contiene un altro lavoro, utile; è un documento di onestà e un caro ricordo.

Non s'incontra mai Giulio Salvadori in ozioso diporto per le vie di Roma. È più facile sorprenderlo fermo qua e là perché qualcuno gli ha sbarrata la via per chiedergli le sue nuove o pregarlo di consiglio e d'aiuto.

Molti pensando di lui concludono senz'altro che dopo la conversione egli s'è fatto eremita e sfugge il mondo. Non è vero. Salvadori è uno spirito vigile quanti altri mai; non geloso soltanto della sua pace, ma vivo, pronto, amatore di tutti e di tutto.

Egli riceve tutti i giorni; casa sua è un via vai ininterrotto di persone d'ogni classe; artisti, letterati, filosofi la frequentano, portano l'anima loro al fratello solitario che non nega la sua, ma sì l'apre e la concede intera. Il suo salotto è un eremo di poesia dove la conversazione volge raccolta e profonda. Spesso molti sono i convenuti che liberamente discorrono ed egli ascolta dal posto suo che è sempre il più isolato. Ascolta attentissimo: la sua persona pare rimpicciolita; solo la testa domina dalla fronte ampia e dagli occhi scrutatori. In apparenza è quasi timido, in casa sua. Prima di esporre il suo parere, quasi si arguisce l'argomento del ragionare, attende ed incuora l'altrui; se alcuno si mostra riluttante per deferenza al maestro, egli lo persuade a dire con affabilità irresistibile.

Alfine è lui che parla e l'attenzione di tutti moltiplicata lo ascolta. Non si sa come, egli è al corrente di tutto: può correggere, alla buona, errori di date, di

nomi poiché la memoria gli soccorre limpida fino al prodigio: attenua giudizi, riempie lacune, mitiga asprezze, contrasta, ma in modo che bisogna tendergli la mano e dirgli: grazie.

Di recente lo interrogai su l'ultimo lavoro di Gabriele D'Annunzio, *Contemplazione della morte*; se ritenesse sincero l'atteggiamento mistico dell'esule poeta. Giulio Salvadori, amico suo dai tempi della *Cronaca bizantina*, mi rispose: — Gabriele è aperto a tutte le manifestazioni della vita; era naturale che lanciasse il suo spirito anche verso il misticismo: è giunto a contemplare la bellezza cristiana, ma non si fermerà su questa via. Non poteva cogliere più giusto. Nulla fino ad ora promette che Gabriele D'Annunzio fosse sincero, scrivendo commosse pagine per la morte dei due amici, intenda abbracciare tutta la rinuncia che ha cantato; nulla ce lo affida — né *Parisina*, né l'offerta del « tenace colono... »

Ma torniamo al poeta del *Canzoniere civile*. Questo suo libro, edito così umilmente e da tanti anni esaurito, rivedrà la luce? La richiesta di esso da parte del pubblico si va facendo sempre più incalzante.

Anche su questo punto, vincendo audacemente la sua ritrosia, io l'ho interrogato e n'ebbi una risposta interrogativa: — Crede proprio che sarebbe cosa utile?

Imaginate la mia risposta.

Dunque la promessa c'è, e con la di lui promessa la speranza nostra. Con maggior letizia lo attenderemo perché il ritorno del *Canzoniere civile* sarà arricchito di molte gemme posteriori e inedite.

Devo finire, ma per non separare totalmente i lettori dal poeta, chiudo con due dei suoi versi...

*Tu che vincevi l'usignolo al canto
alla bellezza del dolor salisti.*

La testimonianza generosa intuisce e rappresenta la sostanza della figura ideale e dell'umana esperienza di Giulio Salvadori: che furono sicuramente in quest'azione ininterrotta di fraternità cristiana, in questa opera di educazione paziente segnata dalla speranza, in questa umile e piena offerta di sé sublimata dalla carità. E bello è il saluto del poeta di *Mentre l'esilio dura* e di *Intimi vangeli* a quello del *Canzoniere civile* e dei futuri, che non vide, *Ricordi dell'umile Italia*. Né vale qui che per contrasto l'evocazione di quello delle *Laudi*, con l'acuto giudizio. Lesse il Salvadori. Al di là di ogni vanità, come oramai si trovava, rispose senza fingere sdegni, con una eutrapelia che si vorrebbe chiamare filippina: « Ma che cosa ha fatto? Ha voluto, non solo ricordarsi di me nel suo segreto, ma in pubblico. E che Ella si ricordi di me, quantunque nulla io abbia fatto per Lei, m'è assai caro [...]. Ma farmi uscire in mezzo alla folla vestito da contadino, non Le pare che sia... il modo di far fare a un

pover uomo una meschina figura? Così accadrà a me che quelli che poi mi conosceranno alla prova diranno: Ah, è quel tale! Si credeva che fosse altra cosa. Ma (permetta ricorra a Dante) ma poiché l'opera tanto è più gradita dell'offerente, quanto più appresenta della bontà del cuore ond'è uscita, per l'animo buono ch'Ella ha verso di me, per il bene che mi vuole, io Le sono grato di cuore. Ah! sig. Gianelli! non si sente mai tanto quanto innanzi al troppo buon concetto che un'anima gentile ha di noi che differenza c'è tra l'essere e il parere ». Quasi altro più non rimane di questi incontri. Per il Natale del '12, ancora, il Salvadori scrisse: « *Novi labores tuos*, e però tanto più di cuore Le auguro ogni cosa buona ed amabile ». La dolente vita di Gianellino, come gli amici di Roma usavano chiamarlo per la mite gentilezza dello spirito, volgeva al suo fato di morte. Sulla fine del '13, risorse l'antico male. « Sto sempre in pericolo di peggioramento e temo mi portino in ospedale », avvisò un amico, ripugnando. Uscì dalla Consolazione, una prima volta, al rifiorire dei peschi, nel marzo. Ma al principio di maggio ebbe un'altra ricaduta, e vi fu portato ancora, per essere inciso nella povera carne, inutilmente. Morì il 28 giugno 1914, il giorno che la breve fiammata di Serajevo appiccò il fuoco al mondo. Portò i primi fiori azzurri, di campo, Eleonora Duse. Dettò l'iscrizione Giovanni Cena: « Ebbe fratelli tutti gli uomini, compagne povertà e poesia... ».

NELLO VIAN



Periferia

Là dove cominciano le praterie la città si spinge con gli avamposti dei suoi fabbricati moderni, tutti a cassettoni, fioriti di terrazze e balconcini, di giardinetti pensili, o con le immense intelaiature dei palazzi ancora in costruzione, tra le acrobazie dei pontili e l'oscillio delle gru sospese nel cielo. I muri-fabbri, a torso nudo, con un cappelluccio di carta, a mo' di scatola, sulla testa, vanno e vengono, salgono e scendono dalle impalcature, agili e lesti come scimmie. Altri lavorano, in equilibrio, tra sbarra e sbarra, con una rischiosa abilità di trapezisti; altri ancora, aggrappati alle sporgenze dei muri, cazzuolano, indifferenti e tranquilli; altri, infine, a piedi scalzi, corrono sul crinale dei tetti, simili a gatti.

È tutto un fervore di opere e di fatica sospeso sul filo della morte, all'aria aperta, sotto la sferza del sole, là dove la civiltà essicca e distrugge, con i suoi cementi armati e con i suoi asfalti, l'ultimo verde della natura.

Quando si leva il ponentino, dalle terrazze comincia lo sventolio dei bucati; e quel tramenò di lini al sole, in cima ai palazzi, ancorati sulla pianura, come transatlantici al secco, visto da lontano dà la idea di una flotta in gran pavese. I bambini sbucano dai muri e dalle ville circostanti e comincia la baraonda festosa degli inseguimenti; mentre le cameriere, le governanti e le nutrici, sedute sugli spuntoni dei prati o addirittura sull'erba, chiacchierano o lavorano d'ago e maglia. Ed ecco, qua e là, con accorgimenti tattici, disporsi i vari drappelli degli sbirciatori, giovinastri oziosi del rione che si danno la voce quando c'è la «passa». In fondo si contentano di poco, questi delicati sbirciatori; sono immaginari pittori di bellezze muliebri, che ricompongono con la fantasia ciò che la realtà vieta loro di contemplare; sono anche discreti e silenziosi; virano furtivamente



MARINA POGGI: PERIFERIA

di bordo, fingono di osservare la campagna, di attendere qualcuno che non arriva mai, guardano l'orologio, quasi per giustificare le loro soste.

* * *

Questi giardini delle ville patrizie mostrano dai cancelli massicci i bei parchi, ove i vialetti girano attorno agli alberi dai lunghi rami pesanti. Non si vede mai persona viva; se non per strano caso, qualche volta dietro le persiane socchiuse.

Le fontane grondano d'acqua tranquilla e gli uccelli vi svolano attorno con francescana soavità. Palazzine quasi abbandonate. Il sole le ricerca da ogni lato dorandole pazientemente nei rilievi degli sculti e delle cimase, nei ricami delle bifore, nelle scalee di marmo, lucide e tristi, nelle erme nascoste agli angoli dei rosai, o sotto le pergole fiorite di glicine.

Misteriosi rifugi di chi sa quali idilli dimenticati; oggi che tutto è macchina e motore. Infatti, solo il breve borbottio di un clacson rompe, di tanto in tanto, questa pace; e subito un custode gallonato accorre, non si sa da quale invisibile nascondiglio, apre i cancelli, la fuoriserie scivola sulla ghiaia e scompare. Ogni tanto arriva, dalle strade ancora sossopra, senza marciapiedi, tra cumuli di calcinacci sferrati, un pianino traballante, trainato da una lacera donna a piedi nudi, che gira la manovella levando suoni e canzoni d'altri tempi che riportano il cuore all'infanzia lontana, alla giovinezza passata e ricordano una Napoli svanita per sempre, la Napoli di «'O sole mio», di «Oì Marì», di «Core ingrato!». Anche certi valzer delle vecchie operette aprono la fantasia a tenere rimembranze di tempi scomparsi, quando si usciva dal teatro canticchiando in sordina «sei tu felicità»; e nel canto affioravano alla mente figure di donne viste, come in sogno, dietro i vetri; occhi e sorrisi lucidi di passione segreta, amori furtivi al lume della luna.

Romantiche; ma così dense di sentimento e di umana e gentile poesia! La società moderna ha completamente distrutto siffatti lieviti spirituali.

Nessuno più si ferma ad ascoltare un pianino. I ragazzi vi si affollano intorno, solo per dar la baia alla mendicante, la quale fa gemere, sotto le finestre chiuse e i balconi deserti, quelle note malinconiche, così logore che sembrano tritate da un macinino.

* * *

È l'ora della siesta. Gli operai sono scesi dai ponti e si sono accoccolati, all'ombra del cantiere, con i cartocci della merenda sulle gambe. Bianchi di calce e di polvere, piluccano e spezzettano il cibo. Un senso calmo e soddisfatto è nei loro gesti. I gatti randagi giungono senza far chiasso; guardano mogi e pazienti, con i loro tondi occhi gialli e aspettano che qualcuno butti loro i rimasugli. Invece le galline avanzano spavalde, e tuttavia prudenti, beccando a tradimento le briciole cadute, con la fulmineità di una pinza elettrica, e guardano di traverso, pronte all'attacco e alla fuga. Finché non arriva il grosso cane lupo del capomastro; procede lento a passi sordi, dimenando la coda e già i gatti sono scappati via come lepri, e le galline, starnazzando, a piedi lunghi, si sono dileguate per la campagna.

* * *

I negozi di questi nuovi rioni odorano ancora di vernice e di calce fresca. Lo stile, il taglio, la lucentezza hanno una certa pretesa di sgargiante modernità: ma quel non so che d'improvvisato negli addobbi, nel servizio, negli apparati e il gusto villereccio dei cartoncini pubblicitari, appesi ai muri, e il vestire popolano delle ragazze alla cassa, o dietro i banconi, scoprono la provincia ingoffata che prende i primi contatti con la città. La latteria ha messo i tavoli sul selciato e vi sostano i garzoni del barbiere, insaccati nei camici, pronti al lazzo, quando entrano le servette. Ogni tanto incassano ceffoni da quelle manesche Grazie; ma tutto finisce in un po' di gazzarra; per ricominciare il giorno dopo la stessa storia.

Oh, la festa dei ragazzi! Il vecchio puparo ha infisso la sua tenda di mussola rossa, con due stecchi, fra gli sgretolii del muro, ci si

è ficcato dentro con la cassetta; ed ecco, da tutte le parti, come le mosche al sentore della carne, giungere, quasi a volo, i monelli e i mocciosi della periferia in attesa che spunti, dalla ringhiera del palcoscenico improvvisato, il berretto di Pulcinella, quel famoso berretto a cono, che, quando è l'ora delle randellate, si schiaccia a mo' di straccio e salva dalle mortali conseguenze il proprietario. Diverte, soprattutto, quella voce di pecora incimurrita con cui Pulcinella va gridando le sue smargiassate e quell'aprire e chiudere delle braccia mollicce, fra le quali manovra il manganello, accompagnando, con le mosse della testa, il discorso. La trama varia a seconda dell'estrò del puparo; ma l'amore per Colombina e le busse sono sempre il perno della vicenda. Spesso lo spettacolo si conclude con un gran baccano di cani al laccio, urlanti fra le stratte delle padrone, e con scarso profitto del puparo; il quale smonta il suo teatro imprecando contro la stolta cinofilia di una società che protegge gli animali e bistratta gli uomini.

* * *

La strada è di tutti. E, d'altro canto, come si fa a resistere dinanzi al delizioso spettacolo della donna moderna che adopera calzoncini e prendisole anche in casa, secondo gli esemplari suggerimenti dei rotocalchi dove si vedono tuttodì signore e signorine in costumino succinto per cucina o per terrazza, con tanto di polpacci e femori allo scoperto?

Il vecchio colonnello in borghese dovrebbe cominciare a mettere un po' di disciplina in famiglia e fornir di lunghe vestaglie chiuse e ben abbottonate le proprie ragazze, le quali se ne stanno al balcone in bikini a prendere la tintarella, annodandosi e snodandosi come serpentelli sulle sedie a sdraio, avvolgendo e svolgendo braccia e gambe a guisa di contorsioniste, pettinandosi e spettinandosi languide, sonnacchiose come se fossero sole e chiuse in camera a doppia mandata. È logico che anche i portieri siano solidali con gli « sbirciatori » di professione.

GIUSEPPE VILLAROEL

Madre e figlio

Il tavolo è molto piccolo, potrebbe andar bene appena per loro, non ora che hanno con sé i due ragazzi. Vale a raccostarli, però, tutti e quattro, e pare che li metta come a fuoco.

Il maggiore parla col padre, sembrano due uomini che ragionino riposatamente a tavola dei loro affari: poggiano le posate sul piatto, l'uno per dire, l'altro per ascoltare, assentono, riprendono a mangiare. Ma un sorriso di fondo, continuo e appena accennato, illumina gli occhi leggermente mongoli dell'altro, che intrattiene la madre. Vestiti ambedue dell'elegante divisa del collegio, potrebbero sembrar gemelli, tanto si somigliano; per quel sorriso teso ed ardito, invece, egli pare un falco in agguato.

Le mani guidano e offrono le parole che dice: affusolate, da musicista, si direbbe, con le dita che sembra sciorgano di continuo, nella loro estrema mobilità, una danza di temi e di accordi. Invece, unisce le punte a sottolineare gli interrogativi perentori del discorso, e stringe in circolo pollice e indice, per una ferma esigenza di precisione.

Ogni tratto, però, ogni gesto, esprime la galante felicità di corteggiarla, la madre. Esile, platinata, coperta di un largo scialle azzurro, ella lo ascolta lusingata, sembra, e in un momento che il ragazzo le si accosta di più, sceglie con la punta della forchetta un gambero e l'imbocca. Il sorriso del figlio sprizza come per un bacio carpito: Si ritrae leggermente per investirla tutta della carezza del suo sguardo.

Anche l'uomo imbecca il figlio di un gambero; e per un momento anche l'altro torna ragazzo e sorride.

Li hanno condotti al ristorante, per poterseli finalmente godere, i loro figliuoli, e, certo, per la gioia di vederli mangiare. Si son fatti servire altre due portate, mentre i genitori stentano a finire la prima; però mangiano compostissimi, con la gran classe del loro collegio di

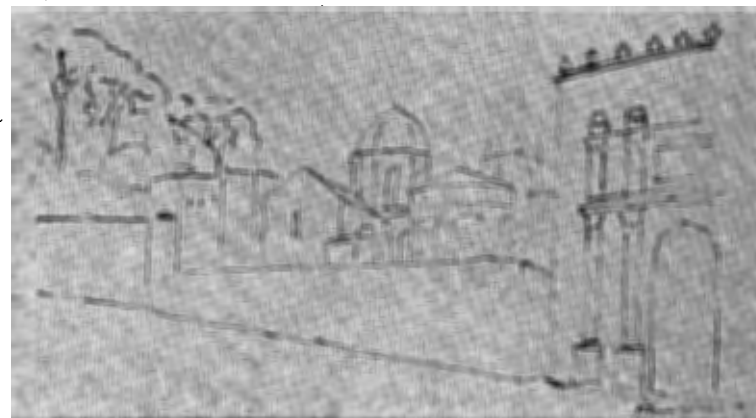
lusso. Hanno sciolto ed arrotolato ad una ad una le fettuccine, e, prima di addentare, liberano ogni boccone di carne del più piccolo nervetto, e le verdure foglia a foglia.

Ora il più piccolo afferra il calice tra il pollice e l'indice e, prima di bere, accenna alla madre. Bagna appena le labbra; segue le parole della donna d'una approvazione maliziosa eppure controllatissima. Ma l'idillio, per suo conto, vorrebbe diventare più accostato e più tenero: pare legato a lei da una furtiva stretta di mano. Gode di saper parlare bocca a bocca, e nelle pieghe del labbro cela già la richiesta e la promessa, e lo sguardo coglie quello della compagna e lo studia.

Poggiati i gomiti sul tavolo e il mento nel cavo delle palme, la madre parla ed ascolta come da anni lontani. Contro i suoi capelli uccisi, la testa del ragazzo splende di giovinezza. Ad un tratto, si ritira con un piccolo sussulto di meraviglia, e aggrota le ciglia. Non deve aver compreso bene quello che egli le ha detto. Possibile? Il suo accenno di risposta è trionfale.

Quando escono, s'affretta ad aprirle la porta e a farla passare; indi, si mette alla sua sinistra: risoluto, poi, la cinge col braccio fino alla vita, come per una passeggiata notturna.

LUIGI VOLPICELLI



Indice delle illustrazioni

In copertina: Panorama da villa Caffarelli (foto M. L. Pagani)

Pietro Fornari « ai suoi bei dì »	4
Il saluto di « Zì Pietro »	12
Romolo Lombardi	16
Aroldo Coggiatti	19
CIPRIANO EFISIO OPPO - Autoritratto giovanile	22
FRANCESCO TROMBADORI - Il monumento a Gioachino Belli (1961)	28
FRANCESCO TROMBADORI - Piazza Cavalieri di Malta (1960)	29
Frédéric Salathé	40
S. Felice Circeo - Bufali in acqua; flora di montagna; un angolo del vecchio paese; una casa mediterranea	48
S. Felice Circeo - La via litoranea del Faro al sud; la Bagnara sul lago di Paola; scogliera delle cinque grotte; grotta della Maga Circe	49
Giuseppe Valeriani	59
GIUSEPPE VALERIANI - Progetto di scenario per l'opera « Seleuco »	60
GIUSEPPE VALERIANI - Progetto di scenario per il prologo di « La Russia tornata felice dopo le tristezze »	61
Pianta topografica dell'arch. Carbone	62
Progetti sulla metropolitana di Roma	65-67-69
S.S. Giovanni XXIII verso S. Sabina il primo giorno di quaresima	70
ANDREA BUSIRI VICI - Prospettiva della « Cavallerizza coperta »; acquarello per i dettagli decorativi del 1854	72
ANDREA BUSIRI VICI - Schizzo a penna del 1854; autoritratto del 1837	73
ALESSANDRO CAPALTI - M. A. Talbot Doria Pamphilj	73
ASSIA BUSIRI VICI - Visione di via Giulia	76
S. E. il marchese Francesco Pacelli	78
Vienna - Minoritenkirche	84
GIACOMO RAFFAELLI - Musaico dell'« Ultima Cena » di Leonardo	85
Enrico III re di Francia	88

Anne, duca di Joyeuse	89
Il « fontanone » al Gianicolo	95
Prospetto della Palazzina nella Villa Borghese; prospetto di S. Maria Maggiore	96
Rilievo della Palazzina; pianta della Palazzina	97
ORFEO TAMBURI - Loggetta romana	98
Nell'ottantesimo genetliaco del padre Ceresi riunione nell'Istituto Maria Bambina	100
LIVIO APOLLONI - « Romanine 1962 »	104
La Stella d'Italia su Roma	107
INES FALLUTO - Il Tevere da « Vigna Glori »	110
Vincenzo Glori e la sua famiglia	112
La principessa Guendalina Borghese Talbot	122
BARTOLOMEO PINELLI - Lo scrivano pubblico (1834)	126
PAULO GHIGLIA - Una partita a carte con Ettore Petrolini	132
Lapide di mons. Maffeo Barberini	136
CESARE PASCARELLA - Somarelli	140
DOMENICO PURIFICATO - Scampagnata romana (1962)	158
LUIGI BARTOLINI - La bella fioraia di Villa Borghese (1962)	160
MYRIAM NASALLI ROCCA d'ACCEGLIO - L'ultimo carretto a vino	166
LUIGI BARTOLINI - Il ponte Duca d'Aosta (tempera)	170
Visto di approvazione di Pietro Mascagni su una fattura dell'orologiaio Franz Michaelson	172
Locandine del Teatro Costanzi	173
URBANO BARBERINI - La cupola di S. Rocco	176
JACOPO ZUCCHI - Il miracolo della neve	182
FABIO FAILLA - Via della Paglia	184
DANTE PAOLOCCI - Inaugurazione della Roma-Fiumicino (1878)	188
GIULIANO GRASSELLINI - Baracche	190
Stemma di Clemente VIII	192
Armi dei Sayn-Wittgenstein riprodotte a palazzo Chigi	196
LUIGI BARTOLINI - I canottieri del Tevere (1962)	197
Dalla « Festa fatta in Roma alli 25 di febraio MDCXXXIV in piazza Navona »	202-203
Locomotiva « Crampton » per la ferrovia Napoli-Roma	208
ARISTIDE CAPANNA - Vicolo della Campanella	212
GIULIANA STADERINI PICCOLO - In piazza del Quirinale	218

ORSEOLO TOROSSO - Campanili senza campane, campane senza batacchio	219-223
Via di S. Giovanni e Paolo	224
Torre Caetani	225
Fontana in piazza Campitelli	229
LUCIANO TASTALDI - L'Aracoeli	234
La « Salita degli innamorati » sull'Aventino	236
LORENZO CESANELLI - Piazza dei Cavalieri di Malta all'alba	240
LIVIO GASPERINI - Osteria della Villetta al vicolo del Buco	242
ONORATO - Luigi Cimara	244
VINCENZO DIGILIO - Il campanile di S. Francesca Romana	246
Giulio Orsini - Domenico Gnoli	250
Veduta delle pendici del Campidoglio (<i>raccolta Lemmermann</i>)	254
MARIA TRELANZI GRAZIOSI - Un angolo della Roma sparita di recente (dal quadro: « Neve a Roma », 1958)	256
Porto di Ripetta e chiesa di S. Rocco (<i>raccolta Lemmermann</i>)	264
Castelgandolfo - La telecabina	266
MIMÌ CARRERAS - Lungotevere Tordinona (1961)	270
Progetto per un monumento a Canova (1823)	272
Variante del progetto per il monumento a Canova (1823)	273
Progetto completo del monumento a Canova (1824-25)	274
GIUSEPPE FABRIS - Monumento ad Antonio Canova (1828-32)	275
IDA NASINI CAMPANELLA - Fontana delle Tartarughe	278
ILDEBRANDO URBANI - L'antica via Principe Umberto oggi via Giovanni Giolitti	286
Duiliu Zamfirescu	288
EUGENIO DRAGUTESCU - Sole e pioggia a Villa Borghese	289
ANGELO ROSSI - La cosiddetta « Casa di Pilato »	292
La prova generale della « Locandiera » di Goldoni al Teatro Nazionale, protagonista Tina di Lorenzo	294
Palazzo dei Conservatori - Portale dell'antico Archivio Segreto con lapide a Clemente XII	302
OVIDIO SABBATINI - Ingresso di Villa Carpegna	306
Martello impiegato nell'apertura della Porta Santa nel 1700	308
Il sor Domenico Costanzi	312
Ing. Cav. Achille Sfondrini	312
Il Teatro Costanzi (1880)	312

Interno del Teatro Costanzi	313
Facciata di Sant'Andrea della Valle	322
PIERO CAPITINI - Roma in sogno	326
S. Gregorio della Divina Pietà a ponte Quattro Capi	328
S. Gregorio a ponte Quattro Capi (dalla pianta del Tempesta)	329
ROBERTO MARSICO - Ruderì	334
Busto di Valadier al Pincio	343
GUIDO BERNARDI - Colosseo	344
L'abitazione di Giulio Salvadori nel palazzo Pamphilj a piazza Navona	352-353
MARINA POGGI - Periferia	356

Finalini di *Luigi Bartolini, Aristide Capanna, Orfeo Tamburi, Luciano Tastaldi, Francesco Trombadori.*



Indice del testo

(Gli articoli si succedono nell'ordine alfabetico
dei cognomi degli autori)

ERMANNO PONTI - Ricordando Pietro Romano	3
VITTORIO CLEMENTE - Il poeta di Trastevere: Romolo Lombardi	13
ROMOLO LOMBARDI - Er Principe romano	17
c. - Aroldo Coggiatti	18
EMMA AMADEI - Il «testamento» di Lione Pascoli	20
ANTONIO BALDINI - Marco Aurelio e la Lupa in Campidoglio	23
SANDOR BAUMGARTEN - Un procureur général sui generis	29
ALFREDO BARGAGLI - La pajata co' li rigatoni	34
GIORGIO BINI - Il tesoro della sanità di Castore Durante	36
RAFFAELLO BIORDI - Avventura tra i briganti del pittore svizzero Salathé	40
ALESSANDRO BOCCA - Vogliamo arricchire il nostro vocabolario?	44
GIUSEPPE BORGIOLI - Il luminoso avvenire turistico delle pendici meridionali del Monte Circeo	46
LUCIANO BRACCIALARGHE - Trastevere	56
DARIA BORGHESE - Un grande artista romano alla Corte della figlia di Pietro il Grande: Giuseppe Valeriani nel bicente- nario della morte: 17 aprile 1762	58
MARIO BOSI - Divagazioni sulla metropolitana di Roma: un curioso progetto di trentacinque anni fa per un «elevated» nel cuore di Roma	62
ANDREA BUSIRI VICI - Festa benefica nella cavallerizza coperta dei Doria Pamphilj	71
ALVARO BRANCALEONI - Lucciole / Fiori preferiti	76
GIOVANNI CARRARA - Francesco Pacelli giurista e diplomatico romano	77
GIUSEPPE CASTELLANI - Nel Settecento Trastevere ebbe la sua eroina	82
CECCARIVS - A Vienna nella Minoritenkirche una grandiosa opera del romano Giacomo Raffaelli (1753-1836)	84

FABIO CLERICI - Un «mignon» in missione a Roma	88
PIETRO BELLONI - A San Pietro Montorio	94
GUGLIELMO DE ANGELIS D'OSSAT - Vasanio o Flaminio Ponzio?	96
GIUSEPPE DEL TON - Apporto di padre Vincenzo Ceresi a un documentario poetico nel Vaticano	99
RODOLFO DE MATTEI - La Stella d'Italia su Roma	105
ARNALDO DE PAOLIS - L'ing. Vincenzo Glori e la sua «Vigna»	111
LAMBERTO DONATI - Il latino nei sonetti del Belli	114
NINO BUZZI - La supposta	120
ANTONIETTA DRAGO - Guendalina Borghese	122
FRANCESCO FERRAIRONI - Roma cordiale	127
FELICE CALABRESI - Ospizzi	132
PIETRO FROSINI - Mons. Maffeo Barberini (Urbano VIII) e il lago Trasimeno	133
CARLO GALASSI PALUZZI - Le diete di Pasca	140
CARLO GASBARRI - Buirasca per una lampada	142
GUGLIELMO GATTI - La «Cronaca Bizantina», «La Tribuna Illustrata», «Il Convito»	148
MARIO DELL'ARCO - La fontana de Piazza San Pietro / Trinità de Monti / Un sarcofago sull'Appia Antica	156
LEONE GESSI - L'assalto a Roma	158
WOLF GIUSTI - Krasinski a Roma	161
MASSIMO GRILLANDI - I carrettieri a vino	166
LUIGI GUASCO - Vecchio Costanzi	171
GIGI HUETTER - A un secolo dalla nascita: Giulio Salvadori e il «piantatore di croci»	174
LUCIANO FOLGORE - L'ottobrata de 'na vorta	180
GIOVANNI INCISA DELLA ROCCHETTA - «Il miracolo della neve» di Iacopo Zucchi per Santa Maria Maggiore	182
LEONARDO KOCIEMSKI - Un fattaccio di cronaca del Seicento	184
LIVIO JANNATTONI - Romani al mare, ferragosto in treno	188
RENATO LEFEVRE - Rompicapo araldici a Palazzo Chigi	191
GIOVANNI LERDA-OLBERG - Quadri e cornici da Roma a Melbourne	197
GOFFREDO LIZZANI - I Mascardi a piazza Navona all'insegna del Morion d'oro	200
ARMANDO LODOLINI - Cent'anni fa: il 1862 a Roma	203

MARIO MARAZZI - La storia della femmina del maiale	213
ADRIANO GRANDE - Ottobre al Corso d'Italia	218
MATIZIA MARONI LUMBROSO - Campanili senza campane, cam- pane senza batocchio	219
ARMANDO MORICI - Er gioco de la vita	224
LUCIANO MERLO - Le correnti nazionali dei visitatori stranieri nel turismo romano	225
VINCENZO MISSERVILLE - Giuseppe Gioachino Belli e la «Com- pagnia de' Santi-petti»	230
OTTORINO MORRA - Poesia crepuscolare sull'Aventino	235
AMILCARE PETTINELLI - La botticella	242
MOSCA - Il vecchio Cimarà	243
UMBERTO NISTRI - La cometa di Halley	247
GIOVANNI ORIOLI - Profilo d'un poeta ed erudito di Roma	250
MARINO PARENTI - Un editore calmo e un poeta in ansie	255
PIO PECCHIAI - Spassi carnevaleschi di un giovane Cardinale	259
DOMENICO PERTICA - La seggiovia di Castelgandolfo: ieri e oggi nei Castelli Romani	265
CARLO PIETRANGELI - Storia di un monumento sfortunato	271
LUIGI PIROTTA - Il Palazzo Cimarra a Panisperna, progettata sede dell'Accademia di S. Luca	279
EDOARDO SALA - Roma in fiore	286
MIRCEA POPESCU - Macchiette diplomatiche romane fin de siècle (nei ricordi di uno scrittore romeno)	287
FRANCESCO POSSENTI - Ricordi filodrammatici	293
FABRIZIO SARAZANI - L'arte di guardare Roma	298
GAETANINA SCANO - L'Archivio Capitolino ha quattrocento anni	302
AULO SCIZIANO - I Mille	306
ARMANDO SCHIAVO - Requisizione di preziosi prima del trattato di Tolentino	307
PIERO SCARPA - Nascita e sviluppo funzionale del Teatro Costanzi	310
ENRICO SILVAGNI - Scuola materna a Roma tra il 1820 e il '30	316
GIULIO SILVESTRI - Euripo e Cloaca Massima	322
TARCISIO TURCO - 13 dicembre: Santa Lucia	326
FERNANDO STOPPANI - San Gregorio a Ponte Quattro Capi e la Congregazione degli Operai della Divina Pietà	327

SCIPIONE TADOLINI - Il centro storico nel nuovo P. R. di Roma	335
GIUSEPPE VACCHINI - Valadier al Pincio	342
CARLO A. ZANAZZO - La potatura	344
MARIO VERDONE - Funesta visita a Roma di Benjamin Zix disegnatore della Grande Armata	345
NELLO VIAN - Incontri di poeti: Giulio Salvadori e Gianellino	350
GIUSEPPE VILLAROEL - Periferia	356
LUIGI VOLPICELLI - Madre e figlio	360



FINITO DI STAMPARE
 IL 21 APRILE 1962
 NELLO STABILIMENTO
 ARISTIDE STADERINI
 VIA BACCINA, 45
 ROMA

